IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 14 – DICEMBRE 2020
ISSN 2421-3276

EPIDEMIE E STORIA

EDITORIALE
A cura di Saura Rabuiti

INTERVISTE

10 DOMANDE SU EPIDEMIE E STORIA A SALVATORE ADORNO
A cura di Ernesto Perillo e Saura Rabuiti

CONTRIBUTI

Massimo Livi Bacci, *L'ospite inatteso*

Maurizio Franzini, *Le disuguaglianze economiche prima, durante e dopo la pandemia. Fatti e tendenze*

Gilberto Corbellini, *Uomini e patogeni. Un punto di vista storico-ecologico*

Giuseppe Restifo, *Prendere sul serio la pandemia e la sua storia*

Rolando Dondarini, *Le calamità naturali e le epidemie come fattore della storia. L'esempio della peste del 1348 a Bologna*

Bernard Aikema, *La peste e l'arte, la peste nell'arte*

Irene Bolzon, *La storia mentre accade. Il progetto "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid-19"*

Bruna Bianchi, *Guerra, pandemia e cambiamento climatico nell'Ultimo uomo di Mary Shelley (1826)*

Stefania Spina, *Raccontare il coronavirus attraverso le parole. Il lessico della pandemia usato dalla stampa da febbraio a ottobre 2020*

ESPERIENZE

Rete delle Geostorie a scala locale, *Covid-19. Idee per prendersene cura a scuola*

Anna Aiolfi, *Una didattica per ri-cominciare alla scuola dell'infanzia*

Ernesto Perillo, Nadia Paterno, *Vivere al tempo del covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola primaria*

Ernesto Perillo, Livia Tiazzoldi, *Vivere al tempo del covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola secondaria di primo grado*

Catia Sampaolesi, *Fare memoria nonostante il lockdown*

Paola Lotti, *La didattica della storia ai tempi del coronavirus*

LETTURE

William Hardy McNeill, *La peste nella storia, Feltrinelli* (a cura di Livia Tiazzoldi)

Jared Diamond, *Crisi*. *Come rinascono le nazioni* (a cura di Giuseppe Di Tonto)

Eugenia Tognotti, *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)* (a cura di Enrica Dondero)

Flavia Marostica, *Risorse per conoscere le epidemie*

SPIGOLATURE

La peste a Fiera di Primiero, Gabriella Bosmin e Paolo Meneguz

CONTROCOPERTINA

Il Bollettino di Clio

EDITORIALE

A cura di Saura Rabuiti

La pandemia Covid-19 è, come ogni altra pandemia, un fenomeno complesso, un groviglio di fattori biologici, sociali, economici, statistici, politici e culturali. Dagli inizi del 2020 ha sconvolto il nostro tempo e purtroppo non ha ancora cessato di percorrere il mondo così che i suoi effetti sono ancora lungi dal mostrarsi appieno.

Con questo numero del Bollettino, dedicato a Epidemie e Storia, non siamo perciò alla ricerca di risposte semplici né definitive alle molte domande che questo tempo ancora sospeso ci pone, ma intendiamo contribuire all'osservazione e alla riflessione sul fenomeno pandemia assumendone la complessità, muovendoci tra presente e passato con la collaborazione di esperte ed esperti di discipline diverse (storia, demografia, economia, storia della medicina, linguistica, storia dell'arte), per avere un quadro più ampio in senso diacronico e in riferimento al presente.

Il numero si apre con un'intervista a Salvatore Adorno. Le sue risposte, ricche di stimoli, ci aiutano fra l'altro a "*rileggere la storia dell'umanità usando come chiave di lettura il processo coevolutivo tra uomini e microbi (virus e batteri), caratterizzato sia da adattamento e convivenza reciproca, sia da conflitto*." In questa chiave "*la pandemia di oggi per un verso si pone in continuità con la guerra infinita tra uomini e microbi, per un altro segna una cesura profonda perché agisce, per la prima volta e quindi in modo imprevedibile, in un pianeta iper connesso e iper tecnologico che l'uomo ha forgiato come non mai a sua misura.*" Adorno afferma che la pandemia Covid-19 "*è uno degli effetti più evidenti di quella che molti scienziati e umanisti hanno definito la nuova epoca dell'Antropocene, ovvero l'epoca in cui l'uomo è diventato agente geologico al pari dei terremoti, dell'eruzione dei vulcani e degli spostamenti dell'asse terrestre*. […] *Avere chiaro questo nesso ci aiuta a capire perché Covid è arrivato, insalutato ospite, fino alla porta di casa nostra. Quella che noi trattiamo come crisi sanitaria è a tutti gli effetti una crisi ambientale."*

Un punto di vista in parte diverso sulle responsabilità dello sviluppo e della globalizzazione nell'arrivo dell'attuale pandemia è quello espresso da Massimo Livi Bacci in un articolo scritto durante la prima ondata Covid-19. Le sue parole ci riportano all'atmosfera dei primi mesi del 2020, quando poco o nulla si sapeva di un virus dai comportamenti non conformi ad altri virus della stessa natura e i vaccini erano una speranza lontana. Di fronte a quell'*ospite inatteso*, anche *i paesi più moderni* erano del tutto impreparati, innanzitutto per i successi conseguiti nel campo delle patologie infettive e trasmissibili: "*la guardia era stata abbassata, la sorveglianza attenuata, le protezioni più semplici (come le mascherine) introvabili, le risorse della sanità più preparate alla guerra di lungo corso contro le patologie tumorali e cardiocircolatorie, che non ai blitz epidemici."*

Pandemia e disuguaglianze economiche sono strettamente intrecciate. Dei complessi rapporti tra la pandemia da Covid-19 e le disuguaglianze economiche si occupa nel suo saggio Maurizio Franzini. L'analisi dei dati parziali di cui attualmente si dispone mostra chiaramente che, anche in paesi molto diversi tra loro, "*le disuguaglianze economiche pre-esistenti incidono sull'entità, la gravità e la distribuzione dei rischi sanitari connessi alla pandemia"* e che, in assenza di appropriate politiche di contrasto, non vi è da attendersi alcuna riduzione delle diseguaglianze; anzi, "*le misure per limitare la diffusione della pandemia e le sue devastanti conseguenze economiche possono facilmente aggravare le pre-esistenti disuguaglianze e possono, altresì, provocare cambiamenti che minacciano di avere effetti persistenti e non positivi sulla dinamica delle disuguaglianze, rafforzando meccanismi negativi già in atto*."

"L*e manifestazioni storiche delle epidemie e delle pandemie dipendono dall'interazione tra fattori biologici, demografici e socio-culturali"* scrive Gilberto Corbellini, ricordandoci che *"le infezioni sono la norma in natura",* che "*l'ospite umano risponde alle aggressioni* [dei diversi parassiti che possono infettarlo e danneggiarlo] *attraverso la genetica, l'immunità e il comportamento (cultura)"* e che "*la natura della malattia infettiva dipende da dove si trova l'ecosistema che la sostiene, dalla demografia, dall'economia e dall'organizzazione parentale e politico-istituzionale delle società*." In quest'ottica il saggio ripercorre lo scenario ecologico della competizione che si è consumata tra specie umana e parassiti e i modi in cui le trasformazioni economiche, sociali e culturali lo hanno modificato, a partire dal mondo pre-agricolo fino ad oggi. Ne risulta una trama a maglie larghe, utile per arricchire le spiegazioni storiche delle dinamiche ecologiche ed evolutive delle infezioni che hanno accompagnato la storia della specie, lasciando tracce nella genetica e nel comportamento.

Giuseppe Restifo parte dalla ricostruzione della tortuosa e non lineare storia della parola pandemia, per ragionare sull'altrettanto non lineare ricerca storica sulle pandemie. Riflettendo su alcuni risultati raggiunti dalla storiografia sulle pandemie di peste in età moderna, il saggio mostra le nuove possibilità che offre la contaminazione fra studi storici e studi naturalistici; invita a rinnovare i futuri studi storici sulla peste (e più in generale sulle pandemie) reinterrogando tutte le fonti già utilizzate alla luce di aspetti fino ad ora trascurati (quali ad esempio il clima) o di nuove domande (quali ad esempio il livello di *preparedness* delle società di fronte alla sfida epidemica); esorta ad abbandonare la tradizionale ottica eurocentrica, che finisce per scambiare la "fine della peste in Europa" per "la fine della peste" nel mondo.

Rolando Dondarini ragiona di epidemie come fattore che condiziona la Storia al pari delle calamità naturali, focalizzando la sua attenzione sulla "peste nera" "*che comparve* [in Europa] *nel 1347-48 e si ripresentò a più riprese per oltre un secolo*", un fenomeno al quale "*molti storici attribuiscono la funzione di vero e proprio spartiacque tra l'età medievale e quella moderna, date le sue ripercussioni in tutti i campi del comportamento umano*." In particolare il saggio esamina il caso di Bologna, realtà nella quale *"la peste del 1348 assunse contorni particolarmente negativi per alcune particolari circostanze e dinamiche che si dipanarono dalla seconda metà del XIII secolo fino agli anni successivi alla comparsa del contagio*", circostanze che il saggio ricostruisce con dovizia di particolari.

"*La pandemia del Covid-19, finora, non ha generato un'iconografia specifica"* scrive Bernard Aikema apprestandosi ad analizzare *una serie di "immagini della peste", il flagellum principale dell'Europa occidentale fra Tre e Seicento* che tante tracce ha lasciato di sé nell'arte e a diversi livelli.

A partire da immagini legate alla pestilenza del 1348 e attraverso esempi che riguardano la penisola italiana e specificatamente Venezia, il saggio mostra come "*il riflesso del morbo si registra con molta chiarezza nelle scelte iconografiche, religiose soprattutto, ma anche nella comparsa di nuovi temi, come il trionfo della morte, la presenza "collettiva" della morte (non più la morte "ordinata", addomesticata a cui la popolazione era abituata "da sempre") e, in certi casi, nelle raffigurazioni realistiche della disperazione, della sofferenza, della destituzione della popolazione colpita dal flagello*" nonché forse anche "*in termini di stile*".

Ci riporta al presente Irene Bolzon, che dà conto del progetto *Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid-19,* curato dal MeVe (Memoriale Veneto della Grande Guerra). "*Il progetto, ancora in corso, è stato avviato in aprile, durante il primo lockdown, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze sulla pandemia da Covid-19 e ha dato vita a un archivio di foto, scritti e video-interviste",* "*un archivio di storia contemporanea caratterizzato da uno sguardo dal basso*." L'esperienza della pandemia ha infatti sollecitato la riflessione "*sui motivi che hanno portato prima la politica e poi gli storici del '900 a preoccuparsi più della morte inflitta dalle armi e dai genocidi che dalle malattie e dalle catastrofi*" e ha posto "*nuovi interrogativi sui rapporti tra il passato e il presente, sui temi attorno ai quali si sono concentrati i processi di memoria collettiva e, soprattutto, sulle priorità di ricerca rivelate dalla produzione storiografica degli ultimi decenni*"; una sfida raccolta da un Museo che "*ha tra i suoi obiettivi culturali quello di riflettere in particolar modo sul concetto di memoria (individuale e collettiva) e sulla trasmissione delle esperienze del passato alle future generazioni*".

L'ultimo uomo, il romanzo di Mary Shelley su cui ragiona Bruna Bianchi, si muove tra passato e futuro ma parla al nostro presente per i temi di bruciante attualità che affronta. Apparso nel 1826, è la storia di una pandemia "*insidiosa e incontenibile*" che scoppia nel corso di un assedio nel XXI secolo, "*si propaga attraverso l'atmosfera*", è "*accompagnata da inspiegabili cambiamenti climatici*" (riscaldamento anomalo dell'atmosfera, primavere precoci, inondazioni, tempeste violente, burrasche …) e "*si conclude con un solo essere umano sopravvissuto a testimonianza degli avvenimenti*." Il saggio analizza il romanzo, a lungo trascurato dalla critica, in chiave ecofemminista, con particolare attenzione ai temi del cambiamento climatico e del rapporto tra le specie, mettendo a fuoco l'etica ambientale di Shelley, per la quale la rivolta della natura ("*dea oltraggiata*") e il disastro ecologico hanno "*radici nell'antropocentrismo della filosofia occidentale e nelle teorie scientifiche volte a dominare la natura*". "*Un romanzo apocalittico in forma profetica*", che legge gli avvenimenti che portano alla scomparsa dell'umanità attraverso il filtro di genere, scrive Bianchi; "*una riflessione autobiografica e filosofica sul posto dell'umanità nella natura*", che "*anticipa le ansie contemporanee per il cambiamento climatico, il collasso ambientale, la diffusione dei conflitti e le conseguenze sanitarie dell'economia globalizzata*" e fa di Mary Shelley "*una pioniera del moderno pensiero ecologico."*

Dall'inizio del 2020 la pandemia da Covid-19 è stata al centro di ogni forma di comunicazione, sia pubblica che privata, e molti sono stati i contributi che hanno ragionato sulle caratteristiche linguistiche di questa pervasiva comunicazione, considerando le metafore più utilizzate o i mutamenti lessicali verificatisi. Negazionismo ad esempio era un termine usato per chi negava l'Olocausto ma oggi i negazionisti sono quelli che dicono che il virus non c'è e che è lo strumento di chi vuole toglierci la libertà. Nel racconto della pandemia è stato senza dubbio cruciale il ruolo della stampa, la cui narrazione "*come ogni altra forma di discorso, modella e contribuisce a costruire le realtà che*

racconta" dato che "*la scelta delle parole … non è mai neutra, ma veicola differenze precise nella rappresentazione del mondo.*" Il saggio di Stefania Spina, che chiude la rubrica *Contributi***,** analizza il lessico degli articoli pubblicati da *Repubblica*, nella sua versione online, nei nove mesi da febbraio ad ottobre 2020, *"seguendo una metodologia consolidata all'interno della Linguistica dei corpora"* e traccia l'evoluzione della narrazione del virus attraverso l'identificazione delle parole che, al di là di un nucleo stabile (come ad esempio positivi, crisi, contagio, infezione, paziente, vittime, decessi, ecc.) hanno caratterizzato ciascun mese rispetto a tutti gli altri

Apre la rubrica *Esperienze* la presentazione del dossier *COVID-19. Idee per prendersene cura a scuola*, realizzato da un gruppo di insegnanti della *Rete delle GeoStorie a scala locale* di Noale (VE) durante la prima fase della pandemia. Si tratta di proposte didattiche "*sul tempo del coronavirus*" progettate non solo per le "*evidenti implicazioni emotive e relazionali della esperienza del Covid-19*", ma anche per "*mettere alla prova la capacità del sapere storico (e geografico) di essere uno strumento opportuno o addirittura necessario per capire quello che stava accadendo*", a partire dalla convinzione "*che la storia si debba occupare (anche) del presente e che debba parlare e riguardare tutti i soggetti (in primis le studentesse e gli studenti che sono a scuola).*" Il dossier qui presentato comprende una ipotesi di percorso per la scuola dell'infanzia (*Una didattica per ri-cominciare alla scuola dell'infanzia* di Anna Aiolfi), un percorso didattico organizzato in temi, proposte operative e risorse per la scuola primaria (*Vivere al tempo del Covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola primaria* di Nadia Paterno e Ernesto Perillo) e per la scuola secondaria di primo grado (*Vivere al tempo del Covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola secondaria di primo grado* di Ernesto Perillo e Livia Tiazzoldi).

Maria Catia Sampaolesi documenta dettagliatamente il percorso storico-filosofico sul "fare memoria", realizzato nell'anno scolastico 2019-2020 con la classe III A della secondaria di I grado "Paolo Soprani" di Castelfidardo (AN). Il percorso, avviato in presenza e concluso a distanza a causa del *lockdown*, "*ha creato proficui intrecci disciplinari e interdisciplinari coinvolgendo i ragazzi in una attività di ricerca-azione su scala locale"* (la memoria dei caduti fidardensi nella Grande Guerra a partire dalle tracce presenti sul territorio) poi contestualizzata a scala nazionale, europea e mondiale attraverso un Processo di Trasformazione sulle guerre del Novecento (con una particolare attenzione alla Spagnola). L'elaborato finale "*Ma nel cuore nessuna croce manca …*" rappresenta il contributo della classe alla memoria collettiva del territorio di appartenenza sul tema della Grande Guerra.

Paola Lotti scrive dell'arrivo e della messa in campo della didattica a distanza (DAD) nelle scuole superiori, nel periodo che va dalla loro chiusura, a marzo, alla fine dell'anno scolastico 2019-2020: del diffuso panico iniziale di fronte ad una realtà inaspettata e inquietante, dei primi tentativi di sperimentazione di modalità didattiche e di strumenti tecnologici adeguati alla nuova realtà, dell'approssimazione e della superficialità, dell'impreparazione delle istituzioni scolastiche ma anche della diffusa volontà di docenti e dirigenti di "*tenere il fortino della scuola, esattamente come medici e infermieri hanno mantenuto in piedi eroicamente il sistema sanitario*." Elenca poi le possibilità e i vantaggi che le tecnologie informatiche potrebbero offrire al rinnovamento didattico, presenta i risultati di un'indagine, rivolta a studenti, studentesse e docenti dell'Istituto Einaudi-Gramsci (PD) in cui insegna, per monitorare la situazione a metà percorso DAD e si sofferma sulla sua personale esperienza di didattica della storia in modalità DAD.

Nella rubrica *Letture* segnaliamo tre libri e il sito *storiairreer* che permettono di approfondire la riflessione su Epidemie e Storia. Nell'ordine: William Hardy McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, a cura di Livia Tiazzoldi; Eugenia Tognotti, *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, a cura di Enrica Dondero; Jared Diamond, *Crisi. Come rinascono le nazioni*, a cura di Giuseppe Di Tonto; *Risorse per conoscere le epidemie*, a cura di Flavia Marostica.

Le *Spigolature*, a cura di Gabriella Bosmin e Paolo Meneguz, raccontano delle tracce lasciate dalla peste del XVII secolo in piccoli borghi fra Veneto e Trentino.

La *Controcopertina* infine mostra una fotografia che proviene dall'*Archivio "Istantanee dal presente"* del MeVe-Memoriale Veneto della Grande Guerra. Sono gli oggetti scelti da una studentessa di 11 anni per tenere memoria del tempo del Covid-19.

Buona lettura!

TORNA ALL'INDICE

LA REDAZIONE

La redazione del Bollettino di Clio (Nuova serie) è costituita da Ivo Mattozzi (Direttore responsabile), Saura Rabuiti (Coordinamento redazionale), Giuseppe Di Tonto, Vincenzo Guanci, Ernesto Perillo

bollettino@clio92.it

DIECI DOMANDE SU EPIDEMIA E STORIA
INTERVISTA A SALVATORE ADORNO

Università di Catania

A cura di
Ernesto Perillo e Saura Rabuiti *(Associazione Clio '92)*

1. *L'attuale pandemia ha messo in evidenza, tra l'altro, la necessità di ripensare il passato anche come storia della specie sapiens in una relazione coevolutiva rispetto ad altre specie, in particolare ai parassiti che possono infettare e danneggiare l'uomo. Per iniziare le chiediamo di illustrare alcuni momenti significativi di questa storia coevolutiva, in particolare in relazione ai virus.*

S. Adorno. È possibile rileggere la storia dell'umanità usando come chiave di lettura il processo coevolutivo tra uomini e microbi (virus e batteri), caratterizzato sia da adattamento e convivenza reciproca, sia da conflitto.

Inizierei col ricordare che i virus e i batteri hanno una storia più lunga di quella dell'uomo. L'uomo è comparso sul pianeta 4 milioni di anni fa, quando i virus e i batteri erano già presenti da due miliardi di anni, erano allora le più numerose forme di vita, i veri padroni della terra che hanno contribuito a determinare il clima, la geologia, la vita nel suo complesso. Per lungo tempo furono i nostri progenitori umani a doversi adattare sia ai microbi che agli animali di grande stazza, spesso forse convivendo in un equilibrio evolutivo stabile, anche perché l'uomo viveva in piccole comunità. Dal momento in cui l'uomo ha iniziato a elaborare cultura, ha forgiato il pianeta e ha riorganizzato il mondo degli altri esseri viventi in funzione del suo dominio. La storia della domesticazione e della caccia rappresentano due modalità diverse di regolare il rapporto tra uomo e biosfera, due percorsi della coevoluzione che arrivano fino ad oggi. Alcuni animali sono stati addomesticati come il cane e il cavallo, altri invece sono risultati restii al processo, come il bisonte che è stato così sterminato, altri ancora sono rimasti ribelli come alcuni virus e i batteri che sono diventati i nemici più pericolosi della specie umana. Mentre l'uomo è riuscito presto a non essere mangiato dalla mega fauna che lo attaccava dall'esterno (la favola di Cappuccetto Rosso e del Lupo rievoca questa ancestrale paura), è rimasto a lungo preda dei microbi parassiti che lo consumano dall'interno.

Per lungo tempo la forza di virus e batteri è stata nel loro essere invisibili e quindi nella possibilità di agire indisturbatamente, uccidendo l'uomo. La scoperta del cannocchiale (siamo con Galileo nella prima metà del XVII secolo) e quindi del microscopio ha permesso di individuarli. Successivamente Pasteur e Kock, nel corso dell'Ottocento, hanno definito il loro ruolo nella trasmissione delle malattie, arrivando alla

preparazione dei vaccini. Fleming nel primo Novecento ha scoperto gli antibiotici. Vaccini, antibiotici e risanamento dell'ambiente (si pensi alle bonifiche dei terreni malarici) sono state le armi con le quali l'uomo nel Novecento ha compiuto un vero "colpo di stato" (come lo definisce Jhon R. McNeill) nei confronti della maggioranza delle forme di vita fino ad allora dominanti, i microbi, che nella storia dell'umanità hanno ucciso mille volte più uomini di quanti ne abbiano ucciso guerre e disastri naturali.

Non a caso, la ricerca scientifica e l'organizzazione dei sistemi sanitari nazionali hanno portato al ridimensionamento dell'azione di virus e batteri e in particolare all'eliminazione del virus del vaiolo e all'eradicazione di quello della difterite, del morbillo e di altre malattie endemiche. Tutto ciò ha contribuito in modo rilevante ad allungare la vita delle persone, migliorandone il controllo sanitario e la qualità. Un solo esempio: il vaiolo nel XX secolo, prima di scomparire definitivamente nel 1980, ha fatto 300 milioni di vittime.

L'epoca dei consumi che inizia dopo la seconda guerra mondiale ha visto così un netto miglioramento delle condizioni di vita e lo sterminio dei più feroci nemici dell'uomo. Nei principali libri di storia della medicina si legge come nella seconda metà del Novecento siano diminuite le patologie legate alla trasmissione e al contagio e siano aumentate quelle tumorali e cardiopatiche legate all'inquinamento, all'alimentazione, allo stress, ovvero all'attività umana. Il paradosso sta nel fatto che la vittoria dell'uomo sui batteri e sui virus è avvenuta in un'epoca in cui si sono moltiplicate vertiginosamente le condizioni che ne favoriscono la diffusione e il contagio: l'aumento dell'irrigazione, la crescita esponenziale dei trasporti, il deterioramento degli ecosistemi, il cambiamento delle relazioni tra animali e uomini, la nascita delle megalopoli e il moltiplicarsi all'infinito dei contatti quotidiani tra gli uomini. Ecco allora che il primato strategico dell'uomo sui microbi, realizzato tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX secolo, risulta sempre più instabile, anche perché i batteri hanno risposto all'attacco degli antibiotici creando bioti resistenti MDR (multi drug resistence), producendo nuove forme di malaria e di tubercolosi, e i virus, approfittando del sovvertimento ecologico del pianeta, sono mutati sfuggendo al controllo dei vaccini. Nel 1977, ad esempio, circa 50 milioni di esseri umani sono stati affetti da tubercolosi MDR. Per cui oggi la transizione epidemiologica che sembrava portare al trionfo dell'uomo pare essersi fermata e il nemico ritorna più pericoloso che mai nelle forme dell'HIV, della Sars, del Covid. La coevoluzione tra uomo e microbi sembra di nuovo sfuggire al controllo dell'uomo. L'epidemia attuale da coronavirus rappresenta l'altra faccia del dominio dell'uomo sulla natura, è la risposta della natura alla pretesa superiorità biologica dell'uomo.

La pandemia di oggi per un verso si pone in continuità con la guerra infinita tra uomini e microbi, per un altro segna una cesura profonda perché agisce, per la prima volta e quindi in modo imprevedibile, in un pianeta iper connesso e iper tecnologico che l'uomo ha forgiato come non mai a sua misura.

2. *Da più parti viene ipotizzata una correlazione tra coronavirus e cambiamenti climatici, radicali trasformazioni dell'ambiente (basti pensare alla deforestazione) e inquinamento, imputando sostanzialmente all'azione del sapiens la responsabilità della pandemia attuale e della sua diffusione planetaria. Evenienza naturale o conseguenza dell'Antropocene? Può illustrarci il suo punto di vista?*

S. Adorno. C'è una diffusa e accreditata opinione che sottolinea la similarità tra la crisi pandemica e quella climatica. In primo luogo ambedue sono globali e seguono un andamento di crescita esponenziale. In secondo luogo, proprio perché globali, per essere superate richiedono risposte basate su una forte cooperazione internazionale. In terzo luogo la duplice emergenza necessita che le politiche di intervento pubblico siano accompagnate da un radicale cambiamento di comportamenti individuali. Ma oltre alla similarità tra le due crisi c'è una altrettanto solida ricerca, che trovo molto convincente, che sostiene che la crisi pandemica è strettamente collegata alla crisi ambientale.

Mentre gli Stati, gli organismi internazionali e sovranazionali e anche l'opinione pubblica guardavano alla crisi climatica come punto di rottura dell'equilibrio ecologico del pianeta, aspettandosene gli effetti sull'acqua, sulla terra e sull'aria, la crisi è arrivata inaspettatamente sotto forma di pandemia. Molti studi ci hanno mostrato che questo errore di valutazione è dovuto a una distorsione ottica, che guarda agli effetti e non alla causa. C'è un rapporto di causa effetto tra il degrado ambientale prodotto dall'uomo e la pandemia. I disboscamenti, l'alterazione degli habitat naturali e l'iper urbanizzazione stanno alla base di quei fenomeni di zoonosi, ovvero di migrazione dei virus dagli organismi animali, dove convivono senza problemi, agli uomini dove invece diventano letali.

I virus insieme agli animali con cui convivevano pacificamente, hanno abbandonato gli ambienti naturali distrutti dall'uomo e si sono trasferiti verso le aree urbanizzate, che a loro volta sono diventate luoghi di accumulo e di diffusione. Qui i virus si sono traferiti dagli animali che li ospitavano ad altri animali, detti di amplificazione, e da quest'ultimi, attraverso l'allevamento, i mercati e la gastronomia, all'uomo, per il quale sono letali. Altre volte è stato l'uomo attraverso il turismo o la caccia a invadere aree poco antropizzate; è entrato così direttamente in contatto con animali ospiti e virus, si è contagiato e ha diffuso poi il virus nelle aree urbanizzate. David Quammen ha illustrato in modo divulgativo il meccanismo dello spillover, ovvero del salto di specie dall'animale all'uomo, come motore delle zoonosi. Ma esiste una vasta letteratura scientifica di epidemiologia ambientale che spiega le epidemie zoonotiche come effetto dell'intensificazione crescente dell'azione umana sull'ambiente. C'è molta letteratura scientifica che indaga sul rapporto tra la copertura, l'uso, l'accessibilità, il tipo di proprietà (pubblica o privata) del suolo e lo sviluppo delle zoonosi. Esiste un rapporto tra le conformazioni spaziali (spazi chiusi, aperti, frammentati, unitari) e la diffusione dei virus. Le ricerche che si muovono in questa direzione cercano correlazioni tra perdita di biodiversità e zoonosi, tra deforestazione e zoonosi. Ad esempio ho letto interessanti ricerche su Ebola, in cui i principali fattori presi in considerazione sono la densità della popolazione nelle aree di diffusione e la vicinanza a siti recentemente deforestati e frammentati, al punto da permetterne l'attraversamento da parte dell'uomo.

La crisi ambientale è partita da una postazione non prevista e che comunque si riteneva sufficientemente presidiata da antibiotici e virus, ma è il prodotto dell'alterazione profonda del rapporto tra la specie umana e le altre specie viventi. È uno degli effetti più evidenti di quella che molti scienziati e umanisti hanno definito la nuova epoca dell'Antropocene, ovvero l'epoca in cui l'uomo è diventato agente geologico al pari dei terremoti, dell'eruzione dei vulcani e degli spostamenti dell'asse terrestre. L'uomo ha alterato le matrici naturali, l'acqua (idrosfera), il suolo (pedosfera) e l'aria (atmosfera) e con esse il rapporto con gli altri esseri viventi (biosfera). Avere chiaro questo nesso ci aiuta a

capire perché Covid è arrivato, insalutato ospite, fino alla porta di casa nostra. Quella che noi trattiamo come crisi sanitaria è a tutti gli effetti una crisi ambientale**.**

3. *In questi mesi il nesso di cui ci ha parlato tra l'attuale pandemia e la devastazione degli ecosistemi e più in generale l'impatto umano sull'ambiente non è stato abbastanza riconosciuto dai media né da chi si trova a gestire la crisi in corso. Dobbiamo aspettarci altre pandemie per il futuro? Quale lezione possiamo trarre da quella attuale e quali le scelte più significative per evitare futuri contagi pandemici? La normalità di cui c'è chi auspica il ritorno non può essere considerata tra le cause dell'attuale emergenza?*

S. Adorno. In parte ho già risposto, nel senso che non mi sembra che appartenga al senso comune della popolazione mondiale il rapporto tra questione ambientale e pandemia e forse questo è anche la causa dell'impreparazione con cui abbiamo accolto il virus. Diciamo che parole come antropocene, zoonosi e spillover sono ancora lontane dall'essere entrate nel linguaggio di ogni giorno. La pandemia è letta come questione sanitaria e come tale viene presentata dai media.

Nei media e nei social non ci si domanda da dove viene il virus, o meglio quando questa domanda viene posta è più facile rispondere ad effetto che è stato prodotto in laboratorio, oppure in modo vago che viene dalla Cina, piuttosto che addentrarsi in complesse analisi su come l'uomo ha alterato i suoi rapporti col pianeta, favorendo la moltiplicazione delle zoonosi. Ammesso, per via ipotetica e non concesso nella realtà, che il Virus sia stato prodotto in laboratorio, ci troveremmo difronte al caso esemplare di una catastrofe determinata dal mancato controllo in sicurezza della tecnologia da parte dell'uomo. Una ipotesi che riporta la responsabilità all'uomo, tanto quanto quella dell'origine dalla devastazione ambientale.

La domanda ricorrente è invece come si combatte, e la risposta è: distanziamento sociale e vaccini. Se riflettiamo la risposta implica una seria analisi su come gestire le relazioni quotidiane (distanziamento e lockdown) e la ricerca scientifica (cure e vaccini). Temi cruciali per la nostra società. Direi quindi che la lezione da imparare è: riflettere sul rapporto tra uomo e ambiente, sulle conseguenze dei nostri comportamenti individuali nella vita di relazione, su come gestire la ricerca scientifica in modo democratico e trasparente, nel senso che tutti ne devono fruire al meglio attraverso una corretta informazione.

Quanto al tornare alla normalità precedente, credo che sia fuori da ogni prevedibile futuro. Quanto al fatto se dobbiamo aspettarci altre pandemie, rispondo che il futuro è nelle nostre mani, ma le pandemie ci sono sempre state ed è prevedibile che sempre ci saranno. Il tema è attrezzarsi per limitarne il numero e ridurne l'impatto.

4. *È stata anche avanzata l'ipotesi di un legame di derivazione fra virus e pipistrelli e che il contagio possa trasmettersi all'uomo attraverso anche altri ponti animali. A questo proposito le proponiamo di farci immaginare una storia al futuro. Se tutta l'umanità diventasse vegetariana sparirebbero tutte le epidemie da coronavirus zoonotico? E che piega potrebbe prendere la storia in rapporto all'ambiente e alla globalizzazione?*

S. Adorno. I pipistrelli sono gli ospiti serbatoio dei virus più noti e sono capaci di convivere tranquillamente con parassiti che sono invece mortali per l'uomo. Sono stati diagnosticati come i motori dello spillover

verso la specie umana per le principali malattie infettive recenti (con maggiore o minore certezza scientifica) Ebola, Marburg, Mers, Sars, Sars Cov2. Eppure i pipistrelli sono utili all'uomo. Sono insettivori e mangiano le zanzare, impollinano i fiori, producono guano che è stato il principale fertilizzante naturale prima dei concimi chimici, nella loro saliva c'è una proteina che cura le ischemie. Il problema è che sono numerosissimi e si manifestano con più di 1100 specie, un quarto dei mammiferi. Sono caratterizzati oltre che da una enorme densità demografica, anche da una spiccata socialità che li vede aggregarsi in comunità che arrivano a toccare un milione di esemplari per sito, per cui trasferiscono facilmente tra loro i virus che ospitano, e i virus hanno bisogno di popolazioni numerose per sopravvivere, proprio come quelle dei pipistrelli o degli uomini. La loro lunghissima storia ha determinato un legame solido di coabitazione con i patogeni e la loro lunga vita (20 - 25 anni) ne favorisce la trasmissione dagli anziani ai neonati. Sono vere e proprie bombe infettive volanti, con capacità di percorrenza migratoria a lunghissimo raggio. Insomma sono animali che sommano per l'uomo vantaggi e pericoli. Oggi anche grazie al libro di Quammen sono conosciuti come gli attori protagonisti dello spillover.

Per proiettarci nel futuro bisogna ricordare che le zoonosi rappresentano circa il 60% delle malattie infettive epidemiche. Il restante 40% scaturisce da virus evoluti insieme all'uomo. Ad esempio il Vaiolo non è un virus zoonotico, per sconfiggerlo è stato sufficiente debellarlo dall'uomo. Le zoonosi sono più difficili da sconfiggere perché non è sufficiente liberarsi dai virus eliminandoli dall'uomo, ma bisogna eliminarli da tutti gli animali ospiti serbatoio, dove altrimenti continuano a vivere tentando il salto di specie. Quindi non credo che in uno scenario futuribile, in cui tutta l'umanità dovesse diventare vegetariana, i virus scomparirebbero. Si capisce bene che non è possibile sterminare tutti i pipistrelli, tutti gli animali serbatoio e forse anche tutti quelli di amplificazione. L'uomo dovrebbe alterare profondamente i suoi rapporti con la biosfera e c'è da domandarsi con quali profonde conseguenze sugli equilibri ecosistemici. Il dibattito aperto dalla recente vicenda dell'eliminazione dei visoni, presunti ospiti di amplificazione del Covid, è in questo senso esemplare.

Ma torniamo ai numeri. Oggi noi siamo circa 7 miliardi e ottocento milioni di esseri umani, secondo la Fao ci sono circa 25 miliardi di animali allevati per il consumo domestico, più di tre animali da pasto per ogni uomo. Se tutti diventassimo vegetariani che fine farebbero tutti questi animali da allevamento, ritornerebbero a vivere allo stato brado, ma dove? Si adatterebbero?

Per altro verso è presumibile che la conversione di massa alla dieta vegetariana ridurrebbe fino a bloccarla la deforestazione, visto che la maggior parte delle aree forestali oggi vengono distrutte per lasciare posto all'allevamento intensivo. Ne deriverebbe un vantaggio per il clima che si raffredderebbe per il maggior assorbimento di anidride carbonica da parte delle foreste, inoltre verrebbe meno il metano, un altro gas serra, prodotto dalla digestione dei bovini ed espulso insieme agli escrementi. Sappiamo ancora che oggi la produzione di cibo determina una quota che va da un terzo a un quinto del totale dei gas serra di origine antropica, soprattutto a causa dell'allevamento animale e della filiera imputabile alla lavorazione delle carni. Infine possiamo ipotizzare che i pipistrelli se ne rimarrebbero indisturbati, tranquillamente rintanati nei loro antri boscosi senza spostarsi verso le città, riducendo lo spillover e quindi riducendo la possibilità di pandemie. Resterebbe comunque da capire su quali suoli coltivare tutti i vegetali necessari per nutrire gli 11 miliardi di uomini vegetariani del 2100.

Forse ci sarebbe una espansione delle colture idroponiche.

Insomma questi esercizi di immaginazione del futuro, che qui stiamo facendo in modo estemporaneo, sono per me didatticamente utilissimi perché aiutano a ricomporre la linea del tempo che è fatta di passato, presente e futuro. Se l'obbiettivo dell'insegnamento è quello di formare cittadini attivi, allora dobbiamo costruire le condizioni perché il passato e il presente servano a orientarsi per il futuro. Ben vengano gli esercizi di futuro che, se sono fatti mettendo la specie umana in relazione alle altre specie, sono ancora più utili, visto che è in gioco il futuro della specie. Invece il nostro usuale modo di insegnamento, nel migliore dei casi ricostruisce il nesso presente passato, nel peggiore isola il passato.

5. *Di fronte al Covid sono stati mobilitati tutti i saperi e i media hanno frequentemente ospitato interventi di esperti e studiosi delle diverse discipline. Ad una prima fase monopolizzata dal discorso medico-scientifico, è seguito il prevalere del discorso economico a cui si è affiancato quello politico. Quale il contributo della riflessione storica e dei saperi umanistici (antropologia, geografia ad esempio) per la comprensione di questo presente?*

S. Adorno. È vero il Covid ripropone il rapporto centrale tra politica e tecnica. Ci stiamo affidando ai medici, ai biologi, ai matematici, agli statistici, ci affideremo a economisti, giuristi, sociologi, ingegneri e psicologi per ritornare alla normalità. In questo caso la pandemia ha rotto un doppio circolo vizioso in cui erano incagliate le competenze: da una parte ha infranto il mito populista della inutilità dei saperi esperti ridandogli dignità, dall'altro li ha sottratti alla dipendenza servile dalla politica democratica, ridandogli autonomia di giudizio e di decisione. È un momento eccezionale e imprevedibile di libertà. Più che dare risposte mi vengono in mente domande di riflessione: gli uomini portatori di saperi esperti vireranno verso una pretesa tecnocratica di dominio? Ritorneranno a svolgere un ruolo burocratico di supporto alla politica? E la politica saprà riconoscere la loro autonomia, all'interno di un quadro che garantisce la democrazia, la libertà e l'uguaglianza? Sapranno gli uomini portatori di saperi esperti approfittare del Covid per mettersi a servizio della società, per radicarsi nei territori, per superare la frattura tra scienze naturali e scienze sociali, considerando l'uomo nella sua unitarietà di essere fisico, spirituale, sociale, economico, parte integrante della natura?

Covid ci ricorda che siamo nello stesso tempo individui con i nostri bisogni, società con le nostre reti di relazioni, con la nostra tensione verso l'organizzazione in comunità, ma anche specie in conflitto/coevoluzione con altre specie. Questa ricomposizione tra le scienze umane e scienze della natura è l'obiettivo individuato da Edgar Morin per la corretta comprensione della condizione umana. E' anche una delle scommesse aperte dal dibattito sull'Antropocene, che nasce dalle scienze della terra con l'obiettivo di individuare una nuova era geologica e la sua data di inizio, trasferendosi immediatamente non solo nelle scienze esatte che definiscono le alterazioni climatiche, biochimiche e biologiche del pianeta, ma anche in quelle umane, per decifrare gli effetti che l'impatto geologico dell'uomo ha sull'etica, sulle relazioni sociali, politiche ed economiche, ma anche culturali e in ultima analisi sulla capacità di proiezione verso il futuro e sulla rivisitazione storica del passato. Per questo immagino un mondo dove i saperi superino partizioni e frantumazioni, per ridarci una visione integrale dell'uomo appunto come individuo, come società e come specie.

6. *La comparazione sembra essere una delle mosse peculiari degli storici e non solo. In questi mesi si sono ricordate la peste ateniese raccontata da Tucidide, quella di Giustiniano del VI sec. d.C., la peste nera medievale e le altre manifestazioni epidemiche in età moderna, fino alle più recenti epidemie del Novecento. Quali le caratteristiche, i vantaggi e i rischi dell'uso del metodo comparativo e i consigli per un suo uso appropriato e significativo?*

S. Adorno. Come ho già detto l'epidemia di Covid se da una parte rappresenta un elemento di rottura con la storia recente dello sviluppo del capitalismo, dall'altra mantiene una linea di continuità con la storia della specie umana. Gli storici hanno studiato le pandemie con approcci diversi. Ci sono ricostruzioni molto legate al dato demografico che leggono le grandi epidemie come riequilibrio del rapporto tra società e risorse. Altre che ne analizzano gli effetti sociali e istituzionali e si soffermano sulle pratiche di difesa individuale e istituzionale, sui comportamenti umani e sulla costruzione dell'immaginario collettivo o sulla ricerca del capro espiatorio e della responsabilità, spesso uniformando troppo le crisi pandemiche ad altre tipologie di disastri naturali. È facile trovare ricorrenze e discontinuità di comportamenti individuali e collettivi in diversi momenti storici, purché li si collochino correttamente nei contesti socio economici e politico istituzionali diversi. Io rimango affascinato dalla lettura di William Hardy McNeill nel libro del 1977, *La peste nella storia*, oggi attualissimo, che propone una lettura di lunghissima durata in chiave coevolutiva e ambientale.

Le pandemie nei secoli hanno determinato guerre, conflitti, eclissi di intere civiltà come quelle precolombiane, annientate dai virus importati dai conquistatori europei. In azione combinata con le crisi climatiche le pandemie hanno inciso sulla stabilità di società evolute come quella romana. In quei casi gli Stati, i poteri di allora, spesso non sono intervenuti per salvare le vite o lo hanno fatto utilizzando strumenti deboli, la cui inefficacia era spesso proporzionale al livello della cognizione medica. Gli effetti in termini di mortalità allora sono stati molto più devastanti di quelli di oggi.

La peste nera del 1346 ha sterminato da un terzo alla metà della popolazione europea e africana. Le malattie infettive trasmesse dagli europei alle popolazioni precolombiane con la scoperta dell'America, hanno ridotto la popolazione di quel continente da circa 65 a circa 15 milioni di abitanti. Le epidemie europee del Settecento contabilizzano circa 50 milioni di morti, quelle dell'Ottocento circa 400 milioni. Ma nel 2020 siamo difronte a un fenomeno nuovo per la pervasività e velocità delle interconnessioni globali, per l'alterazione profonda e sistematica degli equilibri naturali, per l'alto livello scientifico e tecnologico di controllo sulla biosfera. La prima grande crisi colerica del 1826 ebbe bisogno di circa 7 anni per arrivare dal golfo del Bengala all'America, oggi tutto si è svolto tra il gennaio e il marzo del 2020. A un mondo iper velocizzato corrisponde una diffusione istantanea. Inoltre il livello di globalizzazione dell'economia ha subito inceppato il mercato dei capitali, delle merci, del lavoro, mettendo in crisi immediata il sistema-mondo, dalle relazioni geopolitiche a quelle comportamentali tra uomo e uomo.

7. *Sia i regimi democratici che illiberali o le dittature hanno dovuto far fronte all'emergenza di questa pandemia. In che modo? Ci sono state differenze significative nelle scelte politiche dei diversi sistemi di governo?*

S. Adorno. Certamente la specie umana non ha sperimentato un solo modo di rispondere all'allarme provocato da Covid-19, ma è mia opinione che andrà verso un processo

di centralizzazione delle decisioni in tutti i livelli di governo, dal globale al locale. D'altronde le risposte di questi mesi anticipano già le principali tipologie di intervento. Se il radicato sistema regionale tedesco ha tenuto un po' meglio, è anche vero che la frammentazione della recente autonomia regionale in Italia ha evidenziato tutti i limiti della regionalizzazione della sanità. L'espansione della pandemia negli Stati Uniti ha mostrato le conseguenze negative della privatizzazione del sistema di assistenza sanitario. Il Welfare democratico e "universalistico" ad alta imposizione fiscale dei paesi scandinavi, ha cercato di garantire libertà di movimento, ma non si è mostrato sufficientemente capace di bloccare il virus. L'azione autoritaria ed egualitaria della Cina, dimostra la forza di un sistema pubblico centralizzato ma lesivo dei diritti individuali, che non ha bisogno di consenso per agire. Si tratta solo di alcuni esempi che danno il senso del presente e di quello che potrà essere il futuro.

In una recente riflessione Mauro Magatti (Corriere della Sera, 15 novembre 2020) ritiene che i paesi che hanno reagito meglio alla Pandemia sono quelli in cui c'è una maggiore predisposizione della popolazione a seguire regole imposte e dove lo spirito di comunità prevale su quello individualista. A questo profilo corrispondono i paesi dell'Asia Orientale. Sembrerebbe che le culture religiose e politiche preesistenti abbiano un'importanza fondamentale nella risposta al virus.

Per il futuro il discrimine sarà rappresentato dal grado di solidarietà, di uguaglianza e di democrazia, che le catene di comando politico decideranno di assumere come parametro di riorganizzazione della società; dalla capacità e volontà che avranno di competere con il mercato finanziario e con gli interessi economici organizzati; dalla matrice culturale che gli permetterà di considerare la privacy come valore di libertà e come diritto; dalla consapevolezza o meno che avranno della centralità strategica della questione ambientale. Temi non sempre in perfetta armonia tra loro.

Io auspico che si trovi una equilibrata sintesi tra centralizzazione e garanzie democratiche, tra controllo e garanzie della privacy, tra solidarietà e libertà individuale. Dipenderà non solo dalle scelte della politica, ma anche dalla capacità di risposta degli individui riuniti in società, nel rivendicare nuovi modelli di partecipazione e nuovi stili di vita rispettosi dell'ambiente e degli altri uomini.

Molti analisti, che hanno messo in evidenza lo spirito di solidarietà, condivisione, temperanza e resilienza che Covid ha fatto emergere nella prima ondata, devono prendere atto che la seconda ondata invece ha generato insofferenza, rifiuto delle norme, violenza e intemperanza. Questo dualismo caratterizza il tempo del Covid. Mi domando quali di queste due reazioni prevarrà nel lungo periodo. Resisterà lo spirito di resilienza alla lenta ripresa della vita post Covid? Potrà questa esperienza essere una risorsa per il futuro? La forza distruttiva di Covid sarà da stimolo per le culture politiche, religiose, etniche e filosofiche del pianeta al fine di trovare linguaggi e valori comuni di democrazia e solidarietà? Sarà il potere destabilizzante di Covid a condurci verso la formazione di quella comunità di destino planetario, auspicata da Edgar Morin?

Io sinceramente non ho risposte, ho solo l'auspicio che Covid apra la porta verso un maggiore spirito comunitario.

8. *L'attuale globalizzazione è un fattore decisivo nel moltiplicare le reciproche interrelazioni tra emergenza sanitaria, emergenza ambientale e climatica, emergenza migratoria. La globalizzazione è stata solo una delle condizioni che ha favorito l'emergere dell'attuale pandemia*

e il contagio a livello mondiale o può anche diventare una possibile soluzione del problema?

S. Adorno. C'è infatti uno stretto nesso tra l'emergenza ambientale, quella migratoria e quella sanitaria. Tutte e tre sono il frutto della globalizzazione e sono strettamente connesse tra loro. Tutte e tre pongono alla società globale una doppia sfida: mantenere la sicurezza e modificare gli stili di vita. Fino ad oggi il tema della sicurezza è stato affrontato polarizzando la paura e alzando barriere di odio nei confronti dei migranti, che tolgono lavoro, portano malattie e violenza. Questo atteggiamento spinge così a blindare il nostro stile di vita basato sui consumi. Il coronavirus ribalta questa narrazione e ci dimostra all'improvviso che l'insicurezza, sanitaria ed economica, viene dalle aree più ricche ed è il prodotto della nostra società dei consumi e dell'alterazione degli equilibri ambientali che noi stessi abbiamo creato. Oggi per bloccare il virus tutte le autorità richiedono di rimodulare temporaneamente il nostro stile di vita rendendolo più controllato e più parco.

A ben vedere è la stessa richiesta di Greta Thumberg, che ci invita a un cambiamento strutturale delle nostre modalità di produzione, di mobilità, di alimentazione e di svago, per salvare il pianeta dal riscaldamento globale e dall'esaurimento delle risorse. Di fronte all'insicurezza e alla precarietà prodotta dalla globalizzazione possiamo rispondere individuando un nemico esterno, trincerandoci nella certezza della bontà del nostro modello di vita, oppure prendendo atto che è il nostro modello di vita che genera instabilità e insicurezza, spingendoci a ripensarlo. La pandemia da coronavirus e il riscaldamento globale sono due facce di un pianeta iper connesso e profondamente diseguale per condizioni socio economiche: pianeta che la specie umana ha messo sotto stress. I segnali di questa malattia della terra sono ormai molti, forse è arrivato il momento di fermarsi a riflettere sul nostro futuro come individui, come società e come specie.

9. *Da un punto di vista storico, come considerare l'attuale pandemia? È un evento che segna un cambiamento epocale nella storia con conseguenze radicali sul nostro modo di vivere e sugli assetti geopolitici del pianeta o superata l'emergenza tutto ritornerà più o meno come prima?*

S. Adorno. A sintesi di tutto quello che ho detto fino ad ora, non ho dubbi che nel post Covid nulla sarà come prima. In primo luogo in chiave analogica credo che si possa affermare che le grandi pandemie sono state motore di grandi cambiamenti. Anche questa lo sarà, basti pensare a come sta già radicalmente cambiando il nostro modo di lavorare e di acquistare, non più in presenza.

Ritorno solo con un accenno sulla esperienza della distruzione delle popolazioni pre-colombiane in America, per evidenziarne la portata epocale. Ma se vogliamo rimanere sui cambiamenti delle condizioni e dei modelli di vita meno appariscenti ma altrettanto importanti, ricordo come le epidemie di colera dell'Ottocento europeo hanno influito almeno su due fronti della modernizzazione capitalistica: la formazione dei sistemi sanitari nazionali e la costruzione delle reti idriche e fognarie delle città.

Nello specifico di Covid-19 la forza dell'impatto credo che sarà epocale perché la crisi epidemica si somma alla crisi globale del liberismo e alla crisi globale climatica, accelerandone gli esiti e le soluzioni. Il futuro va costruito e sarà anche quello il prodotto di rapporti di forza. Lo scenario che io auspico mi sembra sia già emerso nel corso dell'intervista. È fatto di economia sociale e circolare, decarbonizzazione, recupero dello spirito di

comunità tra gli stati e tra gli umani. Ma il futuro è sempre un'incognita..

10. *Per le ragazze e i ragazzi di oggi l'attuale pandemia rappresenta l'evento realmente rilevante della loro vita, fra quelli che restano sia nella memoria individuale e collettiva che nella Storia. Ragionarne a scuola è perciò inevitabile e indispensabile. In particolare quali strumenti per leggere l'attuale pandemia può offrire loro un docente di storia?*

S. Adorno. I nostri maestri di storia ci hanno insegnato che la storia parte dalle domande del presente e i migliori ricercatori di didattica della storia ci ricordano che la "rilevanza" dell'insegnamento della storia consiste nella capacità di costruire un nesso vitale tra l'oggetto dello studio e la sua utilità nella vita degli studenti. Quindi partire dall'attuale pandemia per studiare il processo di coevoluzione tra uomini e natura, nello specifico tra uomini e microbi, è un modo per rendere utile lo studio alla vita dei nostri studenti.

Arie Wilschut ci propone tre strumenti per raggiungere questo obiettivo: l'analogia storica, la costruzione di scenari futuri, le domande essenziali sulla storia dell'umanità. Mi sembra un utile consiglio da seguire, e in questa intervista qualche indicazione in questa prospettiva mi sembra sia emersa.

Grazie

Salvatore Adorno
Professore ordinario di Storia contemporanea, insegna Storia dell'ambiente e Didattica della storia presso l'Università di Catania. Il suo interesse scientifico è orientato verso la dimensione ambientale, urbana e territoriale dei processi storici, con particolare attenzione ai nessi tra culture tecniche, istituzioni e interessi socio economici. A questi temi ha dedicato numerose ricerche e pubblicazioni. Ha coordinato la commissione didattica della Sissco, ed è Membro del comitato di redazione di "Meridiana" e di "Italia contemporanea", per quest'ultima ha recentemente curato l'inserto monografico sulle città industriali del Mezzogiorno (2017, n.285).

Pubblicazioni di Salvatore Adorno

TORNA ALL'INDICE

L'OSPITE INATTESO

Massimo Livi Bacci
Università di Firenze

Keyword: *covid-19, Europa, Italia, mondo, mortalità, e-book Neodemus*

ABSTRACT
L'articolo è ripreso dall'e-book L'Ospite inatteso pubblicato dalla rivista on line Neodemos (www.neodemos.info) , un foro indipendente di osservazione, analisi e proposte la cui finalità consiste nell'illustrare il significato delle tendenze in atto, di interpretarne le conseguenze di breve e di lungo periodo, di valutare e suggerire interventi.
Il contributo di Massimo Livi Bacci introduce una serie di brevi interventi scritti mentre la prima ondata epidemica faceva il suo corso e perciò hanno la natura "provvisoria" che è inevitabile quando si studia un fenomeno non ancora giunto a conclusione.

1. Introduzione

La storia è fin troppo nota. Nello scorso dicembre, le autorità sanitarie di Wuhan, capitale di 11 milioni di abitanti della provincia dello Hubei, riscontrarono un numero abnorme di pazienti con sintomi di polmonite provocata da "cause sconosciute", ma subito collegate a una zoonosi avvenuta nel mercato "umido" della città, dove si vendono pesce e animali vivi e nel quale lavoravano molti degli ammalati. Il 12 dicembre l'esistenza del focolaio infettivo viene annunciato alla televisione di stato, il 31 viene avvertita l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il 7 gennaio le autorità cinesi dichiarano di avere individuato il nuovo virus (SARS-CoV-2, causa della malattia poi ufficialmente designata Covid-19[1]); il 22 Gennaio viene dichiarata la rigorosa quarantena a Wuhan, poi estesa a tutta la provincia (60 milioni di abitanti). L'epidemia si diffonde rapidamente in altri paesi del sud-est asiatico e poi in Europa e negli altri continenti. L'11 marzo l'OMS, fino ad allora molto cauta nella valutazione della pericolosità dell'epidemia, si decide a promuovere il Covid-19 al grado di "pandemia" (una definizione puramente burocratico-tassonomica ma con implicazioni politiche rilevanti). Il direttore Ghebreyesus in una conferenza stampa proclama lo stato pandemico, visto che "nelle ultime tre settimane il numero dei casi di Covid-19 al di fuori della Cina è aumentato di 13 volte e il numero di paesi colpiti è triplicato, e che ci sono più di 118.000 casi in 114 paesi e 4.291 persone hanno perso la vita[2]". Meglio tardi che mai! Anche i ciechi si erano accorti da tempo che il contagio si sarebbe diffuso in tutto il mondo; gran parte dei paesi avevano limitato

[1] Acronimo di COronaVIrus Disease, col 19 che indica l'anno di insorgenza.

[2] Sicuramente una dichiarazione tardiva! http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioNotizieNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=4209

spostamenti e voli, operato serrate (lockdown) locali (Lodi, Codogno e Vo' in Italia); proclamato quarantene o la serrata generale (il 9 marzo, in Italia).

2. Un arma antica sempre efficace

Come dai tempi della peste, la carta vincente contro la diffusione del contagio è ancor oggi l'isolamento degli infetti, il rallentamento, quando non il blocco totale, della mobilità e dei contatti interpersonali[3]. In assenza di vaccini e di farmaci specifici risolutivi, la ricetta secolare è stata adottata quasi ovunque, con maggiore o minore rigore e con varia tempistica. Alcuni paesi - come il Regno Unito e gli Stati Uniti - si sono cullati nell'idea che si potesse raggiungere una immunità di gregge senza troppe perdite umane (e soprattutto economiche), salvo a ricredersi e imboccare precipitosamente la via tradizionale. Altri paesi - come la Svezia - hanno percorso una via intermedia, contando sull'ottimo sistema sanitario, il senso civico e di autocontrollo della popolazione. Ma non ha funzionato troppo bene, come conferma il confronto con gli altri paesi scandinavi e il fatto che le vittime del coronavirus si avviano ad essere proporzionalmente vicine a quelle subite dal Regno Unito, dall'Italia o dalla Spagna. Nel cuore dell'Europa, la Germania, che ha avuto perdite relative tra un quarto e un sesto rispetto agli altri grandi paesi europei, è un caso eccezionale del quale vanno indagate le ragioni. Forse il fatto che il sistema sanitario ha preso rapidamente in carico le persone sintomatiche, curandole per tempo, ha permesso di fare sopravvivere persone che altrimenti non ce l'avrebbero fatta. Ma potrebbero anche esserci particolarità nei metodi di individuazione della causa del decesso e delle sue concause, che hanno determinato un conteggio dei deceduti per causa del coronavirus inferiore al (presunto) vero. Non sappiamo. Eppure la Germania è un paese con alta densità abitativa, forte mobilità interna e internazionale, grandi metropoli, al centro di una fittissima rete di contatti e scambi internazionali: caratteristiche ideali per essere recettore e diffusore di infezioni e contagi. Non a caso nel mondo le grandi aree metropolitane sono state, in questa epidemia, i centri propulsori (oltre che più colpiti) del contagio: Milano e la Lombardia, Madrid, Parigi, Londra, New York, Città del Messico, San Paolo. Non manca materia di studio per gli epidemiologi.

3. L'Ospite inatteso

Il coronavirus, nella sua forma attuale, è stato un Ospite inatteso, e non sappiamo ancora quando potremo liberarcene. Non si sa se, e dove, ci sarà un'ondata successiva a quella attuale, che sta attualmente rifluendo in molti paesi. Non si sa se dovremo convivere, e quanto a lungo, con il virus, o se questo si adatterà agli umani in modo meno virulento. Non si sa se, e quando, farmaci o vaccini ci potranno curare o preservare. E poi l'Ospite inatteso ha anche comportamenti non conformi ad altri virus della stessa natura (un illustre scienziato ha argutamente detto "non ha studiato sui libri di immunologia")[4] : ci sono dubbi sulla durata e infettività del periodo di latenza, sul perché punisca più gli uomini che le donne, se e quanto a lungo produca immunità in chi lo ha subito; va chiarita la sua contagiosità (tramite gli indici R di riproduttività) e la sua letalità. Certo si sta

[3] Tradotto colpevolmente in "distanziamento sociale", anziché "fisico".

[4] Alberto Mantovani, intervistato da Cristina Marrone: "Questo virus non ha studiato sui libri di immunologia e si comporta in modo diverso da quanto siamo abituati a vedere", Corriere della Sera, 28 Maggio 2020, p. 13.

studiando attentamente il suo comportamento, e i sistemi sanitari sono, qualche mese dopo il suo arrivo, più capaci di difendere chi viene contagiato. Che il Covid-19 abbia colpito impreparati i paesi, anche quelli più moderni, può spiegarsi storicamente. Verso la metà del secolo scorso, si pensava di essere sulla strada giusta per alleviare, o addirittura eliminare, il fardello delle patologie infettive e trasmissibili. Antibiotici, vaccini, controllo dei vettori, igiene pubblica avevano fatto rapidamente progredire la sopravvivenza. Malattie secolari erano state sradicate. La potenza di fuoco della scienza si diresse, allora, verso le patologie non trasmissibili, quelle dei sistemi cardiocircolatorio o neurologico, il cancro. L'emergere di nuove patologie infettive o il riemergere di quelle antiche, credute debellate, apparivano fenomeni circoscritti e comunque controllabili. Fino all'emergere dell'Aids, negli anni '80, che fu un tragico richiamo al fatto che il mondo biologico è sempre in movimento e che i rapporti tra microbi, vettori, animali, ambiente e umani è in continua, imprevisibile evoluzione. Ebola, SARS, MERS, Dengue, Lassa, Lyme e molte altre patologie, hanno avuto effetti prevalentemente locali e numericamente modesti. Non così l'Aids (forse 30 milioni di decessi nel mondo) che però ha avuto caratteristiche assai diverse dalle epidemie tradizionali, assai più legata ai comportamenti individuali, e concettualmente più vicina all'abuso di oppioidi, al tabagismo o all'alcolismo, che non agli impalpabili contagi delle epidemie classiche. In Italia, ma anche in molti altri paesi, i progenitori più recenti del Covid-19, le pandemie influenzali Asiatica del 1957-58, e Hong Kong del 1968-69, hanno causato solo modeste increspature sulla curva dei decessi, simili a quelle verificatesi in anni di eccessi climatici, di gran freddo o di grandi calure. Tutto questo spiega perché il mondo si sia trovato impreparato ad affrontare la nuova epidemia; la guardia era stata abbassata, la sorveglianza attenuata, le protezioni più semplici (come le mascherine) introvabili, le risorse della sanità più preparate alla guerra di lungo corso contro le patologie tumorali e cardiocircolatorie, che non ai blitz epidemici.

4. Un confronto impari: Spagnola e Covid-19

È naturale che scienziati, storici e media confrontino l'epidemia Covid-19 con la Spagnola di un secolo fa, rilevando analogie e differenze. Analogie, per quanto riguarda contagiosità e letalità; differenze per quanto riguarda le caratteristiche delle vittime e la loro numerosità (l'unità di conto, per la Spagnola e a livello planetario, sono le decine di milioni) e, soprattutto, l'accresciuta capacità, oggi, di far fronte al virus. Un confronto appropriato potrà farsi solamente quando l'epidemia, con le sue eventuali ricadute, si sarà esaurita. Si possono però fare dei rozzi confronti su alcune "grandezze", anzi "ordini di grandezza", di natura demografica e sociale, relativi all'Italia. Per la durata possiamo dire che fu di 10 mesi per la Spagnola, tra prima e seconda ondata: impossibile è fare una previsione per l'epidemia attuale, la cui prima ondata si sta esaurendo dopo quattro mesi. In Italia, i decessi stimati per la Spagnola, da una recente e approfondita ricerca basata sui dati dello stato civile e sulle statistiche militari, furono 466.000[5] (su una popolazione di 36 milioni di abitanti nel 1918). Per quella attuale – che fino al 3 Giugno, giorno della fine del blocco alla mobilità interregionale, ha fatto 34.000 vittime - possiamo avventurarci a ipotizzare un

[5] A. Fornasin, M. Breschi, M. Manfredini, *Spanish Flu in Italy: New data, new questions*, "Le infezioni in Medicina", (26), 1, 2018, p. 101.

bilancio finale pari a 50.000[6] , includendo le sottostime, e una eventuale ma attenuata nuova ondata. su una popolazione di 60 milioni; con una mortalità pari a un sedicesimo rispetto alla Spagnola[7]. Ma le vittime della Spagnola furono prevalentemente giovani, con una età media di meno di 30 anni, e si stima che, mediamente, perdessero 29 anni di vita: in totale quasi 14 milioni di anni di vita perduti. Secondo i rilievi dell'Istituto Superiore della Sanità (ISS, dati aggiornati al 28 Maggio scorso), l'età media dei deceduti in questi primi mesi è stata pari a 80 anni; ciascuno di questi (ancora in media) ha perduto al più 10 anni di vita, con un bilancio totale di 0,5 milioni di anni di vita non vissuti (circa la 28esima parte rispetto alla Spagnola)[8]. La Spagnola uccise 200 mila persone tra i 20 e i 50 anni, e di conseguenza centinaia di migliaia di persone rimasero vedove, o vedovi, o orfani in minore età. Le vittime dell'epidemia attuale sotto i 50 anni sono state, secondo le rilevazioni dell'ISS (sempre al 28 Aprile) appena l'1 per cento del totale, e vedove e vedovi sotto i 50 anni, e i loro figli minori rimasti orfani saranno, a fine epidemia, solo qualche centinaio.

5. Due fasi colpevoli: sviluppo e globalizzazione

Molte, varie e interessanti considerazioni si stanno facendo sull'arrivo dell'Ospite inatteso; occorrerà raccoglierle e discuterle con pazienza. Ne scelgo una, di natura molto generale e di particolare rilevanza, secondo la quale il sorgere dell'epidemia è la conseguenza dell'intrusione umana nei delicati equilibri naturali, a riprova dell'insostenibilità delle attività produttive e consumistiche di una massa crescente di persone, oramai prossima alla soglia degli 8 miliardi. E, per di più, in un mondo sempre più mobile, interconnesso e globalizzato. L'epidemia è, dunque, il sintomo dell'insostenibilità dello sviluppo. Ci sono sicuramente alcuni elementi di verità in questa considerazione, ma l'emergenza di nuove patologie – come quella attuale – non ne è l'inevitabile conseguenza. L'intrusione degli umani negli ambienti naturali è antica quanto l'umanità, e l'interazione umani-animali e le zoonosi che ne sono sorte, sono all'origine di gran parte delle patologie trasmissibili, dall'influenza alla peste. Anzi, forse, questa interazione era, nel passato, assai più intensa: si pensi nelle nostre campagne, ai pastori con le loro greggi, alle famiglie contadine conviventi con gli animali da cortile e coabitanti con gli animali nelle stalle, ai cacciatori nei boschi e nelle paludi. Quanto alla globalizzazione, è vero che essa mette in contatto anche gli angoli più remoti della terra, fa viaggiare rapidamente microbi e virus da un gruppo umano a un altro. Le popolazioni americane non avevano mai conosciuto né il vaiolo né il morbillo fin quando gli imprudenti navigatori misero in contatto l'Eurasia e l'Africa col Nuovo Mondo, completando quella che Le Roy Ladurie aveva chiamato unification microbienne du monde. Peraltro, il resto del mondo era già unificato prima di Colombo: la peste bubbonica originaria dell'estremo oriente in pochi anni fece il giro dell'Europa, della Russia e dell'Africa

[6] Con l'andamento attuale della curva dei decessi, il numero finale di questi, all'esaurirsi dell'epidemia, sarebbe intorno alle 35.000 unità. Per il criterio di calcolo, si veda www.Neodemos.info. Supponendo un 20% di sottostima, e un'eventuale seconda ondata di virulenza pari a un quinto della prima, si arriva a 50.000. Si tratta naturalmente di ipotesi, col solo fine di indicare un ordine di grandezza possibile.

[7] La mortalità dell'Epidemia: 50.000/60 milioni = 0,08 per mille; quella della Spagnola, 466.000/36 milioni =1,3 per 1000, cioè 16 volte più grande.

[8] L'età media dei deceduti di Spagnola fu di 27,9 anni; gli anni di vita perduti sono calcolati moltiplicando il numero dei deceduti in ciascuna classe per la differenza tra la speranza di vita a quell'età (secondo le tavole di mortalità del 1921-22) e l'età alla morte. Stessa procedura di calcolo per l'epidemia di Covid-19.

settentrionali, sette secoli prima che si sentisse parlare della Via della Seta (o BRI, Belt and Road Initiative) cinese. La Spagnola, che nella sua forma più blanda prese avvio, sembra, nel cuore degli Stati Uniti nella primavera del 1918, a fine anno si era già diffusa in quasi tutto il mondo, pur in assenza di un traffico aereo che accorciasse le distanze. Possiamo dire perciò che le condizioni per la veloce diffusione di un virus esistevano già da tempo, assai prima che la mobilità delle merci e delle persone prendesse il ritmo frenetico degli ultimi decenni. L'Ospite inatteso, intanto, resta con noi. Più che in una sua partenza, contiamo, prima di dargli uno sfratto vaccinale, in un reciproco e pacifico adattamento.

Massimo Livi Bacci è professore emerito di Demografia nell'Università di Firenze e socio dell'Accademia dei Lincei.

Le sue ricerche hanno riguardato sia la storia demografica dell'Europa e delle popolazioni dell'America dell'epoca coloniale, sia la demografia contemporanea, con particolare attenzione alle relazioni tra dinamica della popolazione, economia e società. E' tra i fondatori e gli animatori del sito web Neodemos, dedicato a temi demografici e di politica sociale.
Ha trascorso lunghi periodi di studio ed insegnamento nel continente americano (Stati Uniti, Messico, Brasile) e in vari paesi europei. Dal 1973 al 1993 è stato segretario generale e presidente della International Union for the Scientific Study of Population (IUSSP), società scientifica di studi demografici nota in utto il mondo, di cui è poi divenuto presidente onorario.

Le pubblicazioni di Massimo Livi Bacci

TORNA ALL'INDICE

LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE, PRIMA, DURANTE E DOPO LA PANDEMIA

Maurizio Franzini
Sapienza, Università di Roma

Keyword: *disuguaglianza economica, pandemia, redistribuzione del reddito, disuguaglianze di salute*

ABSTRACT
Questo articolo si propone di individuare e valutare i molteplici rapporti tra la pandemia da Covid-19 e le disuguaglianze economiche. L'attenzione è inizialmente rivolta al modo nel quale le pre-esistenti disuguaglianze economiche possono incidere sull'entità e la distribuzione dei rischi sanitari. Successivamente si analizza l'impatto che la pandemia, attraverso le misure dirette a contenerla e per gli effetti economici che ne scaturiscono, ha sulla disuguaglianza economica, tenendo anche conto dell'intervento redistributivo dello Stato. Infine, si valuta se vi siano e quali siano gli effetti della pandemia sui meccanismi della disuguaglianza che possono persistere nel tempo e quali politiche possano eventualmente contrastarli.

1. Introduzione

I rapporti tra la pandemia da Covid-19 e le disuguaglianze economiche sono molti e complessi. In queste note cercherò di illustrarli e di valutarli, con l'approssimazione resa inevitabile dall'ancora parziale disponibilità di dati e informazioni e dall'incertezza sugli sviluppi futuri.

Inizierò soffermandomi sul possibile impatto delle disuguaglianze economiche, sussistenti al momento del diffondersi della pandemia, sui rischi di contagio, di malattia e anche di morte. In particolare mi chiederò se coloro che occupano i gradini più bassi della scala dei redditi e della ricchezza corrono anche i rischi sanitari maggiori.

Successivamente mi concentrerò sull'influenza che, nelle fasi della sua diffusione, la pandemia può avere sulle disuguaglianze economiche, attraverso sia le modifiche indotte nei modi di produzione e nelle abitudini di consumo sia gli interventi dei governi diretti a contenerla. In particolare, cercherò di stabilire se a sopportare le conseguenze più gravose sono coloro che stanno nella parte alta o in quella bassa della distribuzione dei redditi e quale ruolo hanno avuto le politiche di sostegno dei redditi adottate dai vari governi.

Infine cercherò di individuare i possibili lasciti di lungo termine della pandemia rilevanti per la disuguaglianza, cioè quelli che possono persistere dopo che sarà stata domata. Al riguardo distinguerò quelli relativi al funzionamento 'spontaneo' dei mercati e dei sistemi economici da quelli che possono riflettersi sulle politiche adottate. In tale contesto un rilievo specifico assume la questione della disuguaglianza nelle opportunità, cioè la possibilità che la pandemia

alteri in modo diseguale le opportunità future dei giovani e giovanissimi di oggi.

2. Le condizioni economiche e i diseguali rischi sanitari

Non vi è dubbio che una pandemia che si trasmette per via aerea, come quella da Covid-19, può colpire chiunque abbia un minimo di contatti e di relazioni sociali. In questo senso il virus non guarda al censo; tuttavia, il censo può rendere – direttamente e indirettamente - maggiore o minore il rischio di imbattersi nel virus e, eventualmente, di subirne conseguenze di diversa gravità.

I dati di cui disponiamo indicano, infatti, che la popolazione che vive in condizioni economiche e sociali peggiori corre i rischi maggiori di un esito letale in caso di contagio, e ciò vale in paesi molto diversi tra loro sotto il profilo istituzionale e della stessa gravità delle disuguaglianze, come sono, ad esempio, la Svezia e gli Stati Uniti.

Drefhal et al. (2020) utilizzando un prezioso data base su tutte le morti da Covid-19 registrate in Svezia fino al 7 maggio 2020 e collegando questi dati a quelli amministrativi sulle condizioni economiche e sociali dei defunti giungono alla conclusione che il rischio di morte è più elevato se: si è maschi, non si è sposati e si è immigrati da paesi a reddito medio o basso, ma soprattutto se il reddito disponibile è più basso e così anche il livello di istruzione. In particolare gli uomini con un reddito che li colloca nel terzo più povero della popolazione hanno l'80% di probabilità in più di morire rispetto a coloro che si collocano nel terzo più ricco. E gli immigrati da paesi con reddito pro capite di livello medio o basso hanno una probabilità di morire maggiore di 2,5 volte degli altri uomini.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, i dati aggiornati al 12 novembre[1] mostrano che i tassi di mortalità per Covid-19 tra i neri americani – dunque nel gruppo etnico che in generale occupa i gradini inferiori della scala dei redditi - sono i più alti e risultano superiori di 2 o più volte a quelle dei bianchi e degli asiatici, che hanno i minori tassi di mortalità.

Queste evidenze empiriche possono trovare spiegazione, anzitutto, nei nessi, noti da tempo, tra condizioni economiche e di salute. Coloro che si collocano nella parte più bassa della distribuzione dei redditi godono, normalmente, di condizioni di salute peggiori (Mackenbach, 2019) e, soprattutto, tendono a contrarre a un'età significativamente inferiore a quella della media della popolazione una o più di quelle malattie croniche che accrescono la probabilità di morte in caso di contagio (Elo, 2009). [2]

Rilevanti sono anche le possibilità di accesso alle cure sanitarie che appaiono in generale più limitate per coloro che hanno redditi bassi. Ciò risulta, naturalmente, più evidente nei paesi che non dispongono di un sistema sanitario universalistico; ma anche altrove è probabile che la pressione esercitata sul sistema sanitario in caso di pandemia porti a forme di 'razionamento' nella prestazione delle cure che danneggiano soprattutto i più poveri. In ogni caso, negli Stati Uniti, privi di un sistema sanitario nazionale, i neri hanno scarse probabilità di accesso alla sanità, e questo avviene da lungo tempo.[3]

Le condizioni economiche appaiono, altresì, correlate allo stesso rischio di contagio, principalmente perché in corrispondenza di

[1] https://www.apmresearchlab.org/covid/deaths-by-race (verificato il 7/12/2020).

[2] Secondo Elo I.T. (2009), l'età media a cui i «poveri» contraggono una di quelle malattie è 55 anni, per gli altri è 70 anni.

[3] https://www.nejm.org/doi/full/10.1056/nejmsb2021088 (verificato il 7/12/2020).

redditi bassi le condizioni di lavoro e quelle abitative sono tali da rendere più difficile proteggersi dal virus.

Condizioni di lavoro che espongono a elevato rischio di contagio possono, naturalmente, caratterizzare anche professioni e attività che assicurano redditi relativamente elevati – ad esempio nel settore sanitario. Ma vi sono molti indizi che ciò avvenga più frequentemente nelle attività relativamente meno remunerate, anche perché risulta che siano quelle che più difficilmente possono essere svolte da remoto, in telelavoro o smart working.

Quanto alle condizioni abitative è sufficiente ricordare che i più poveri vivono in case e quartieri che non consentono forme adeguate di distanziamento sociale. Questo aspetto della frattura tra territori – aree urbane e rurali, centro e periferie - è emerso con evidenza in questi mesi. Se ci riferiamo ai paesi più poveri quella frattura assume un carattere particolarmente drammatico per effetto, ad esempio, della mancanza in molte aree di servizi igienici essenziali (Magnani, 2020).

Il ruolo delle condizioni economiche nel ridurre i rischi che potrebbero derivare dalle condizioni abitative è evidentemente enorme. Ecco un esempio estremo di come cercano di proteggersi i super-ricchi: la domanda di acquisto di isole è notevolmente cresciuta da quando è esplosa la pandemia.[4]

Da queste considerazioni possono trarsi alcune implicazioni rilevanti per valutare l'importanza di un più deciso contrasto delle disuguaglianze economiche. Molti sostengono che, in generale, queste disuguaglianze devono essere tollerate in quanto connaturate ai mercati e perfino necessarie per il loro buon funzionamento. Le disuguaglianze sarebbero l'altra faccia del merito di cui un'economia di mercato ben funzionante non può fare a meno.

In realtà gran parte delle disuguaglianze economiche che oggi dominano nel mondo, e anche nel nostro paese, sono ben poco meritocratiche; anzi spesso sono il risultato di vantaggi immeritati come quelli connessi alle caratteristiche della famiglia da cui si proviene (Franzini-Raitano, 2018b).

Ma, anche al di là di ciò, se le disuguaglianze economiche, direttamente o indirettamente, finiscono per avere, nei modi indicati, drammatiche conseguenze per la salute e per la stessa sopravvivenza, possono esse giustificarsi con l'argomento del merito? Non è, forse, necessario fare in modo che la gara economica alla quale si partecipa, se così vogliamo chiamarla, non preveda un esito così drammatico per coloro che non salgono sul podio? Dunque, quello che la pandemia ha finora prodotto in termini di salute e di vite umane, suggerisce – aggiungendosi ad altri validi argomenti - che delle disuguaglianze economiche occorre preoccuparsi, molto più di quanto si è fatto negli ultimi decenni.

3. La pandemia e le disuguaglianze economiche: gli effetti immediati

La seconda questione rilevante in tema di rapporti tra pandemia e disuguaglianza economica è quella relativa all'impatto che la prima può avere sulla seconda ed in particolare sulla disuguaglianza nei redditi. Al riguardo si è inizialmente ipotizzato che la pandemia da Covid-19 potesse produrre quegli effetti equalizzanti che, come sostiene Scheidel (2019) altre pandemie hanno avuto in un passato anche molto lontano. I dubbi che questo possa accadere oggi sono molti e forti soprattutto se si pensa a un effetto automatico

[4] https://www.nytimes.com/2020/10/09/realestate/private-islands-coronavirus.html?searchResultPosition=2 (verificato il 7/12/2020).

della pandemia sui meccanismi che generano le disuguaglianze.

Uno studio da poco pubblicato (Furceri et al., 2020) riferito a diversi recenti episodi di pandemia o di epidemia grave[5] giunge alla conclusione che la disuguaglianza economica è cresciuta nei 5 anni successivi al manifestarsi di quegli episodi. Ciò vale con riferimento sia alla disuguaglianza nei redditi di mercato - cioè prima di considerare l'intervento redistributivo dello stato con le imposte e i trasferimenti monetari – sia in quella nei redditi disponibili – cioè dopo quell'intervento. Più precisamente è aumentata la quota di reddito appropriata dal 20% più ricco ed è diminuita quella del 20% più povero.

Per affrontare questo problema è anzitutto utile distinguere il periodo di tempo a cui ci si riferisce: quello più breve, nel corso del quale la pandemia è ancora in corso oppure quello più lungo, cioè la fase successiva all'avvenuta messa sotto controllo della pandemia.

Come è ovvio, al momento possiamo disporre di informazioni, peraltro incomplete, soltanto sul primo di questi due periodi; sul secondo non possiamo che avanzare qualche ipotesi, fondata sulla conoscenza dei meccanismi della disuguaglianza in atto prima della pandemia e sulle conseguenze che plausibilmente la pandemia avrà su di essi.

È altresì utile distinguere gli effetti sulla disuguaglianza nei redditi di mercato e in quelli disponibili, che sono diversi perché questi ultimi tengono conto dell'effetto redistributivo dell'intervento pubblico, come si è già ricordato. Questa distinzione permette di isolare il ruolo delle politiche adottate dai governi che, è bene ricordarlo, in linea di principio possono sia ridurre le disuguaglianze che si generano nei mercati, sia aggravarle. Quest'ultima, infatti, non è una astratta possibilità ma sembra essere, stando al citato lavoro di Furceri et al. (2020), ciò che è accaduto in precedenti pandemie quando la disuguaglianza nei redditi disponibili è cresciuta più di quella nei redditi di mercato.

Il nostro punto di partenza è la considerazione che vi sono due fenomeni che nell'immediato di una pandemia possono incidere sulla disuguaglianza. Il primo è l'impossibilità di continuare a produrre (beni o servizi) nel modo usuale per mancanza di lavoratori (quelli colpiti dal virus e quelli che non vogliono correre rischi e possono permetterselo) o anche per i vincoli del lockdown. Il secondo è la non convenienza a produrre per mancanza di domanda. I settori interessati da questi due fenomeni sono diversi e i secondi sono soprattutto quelli penalizzati dai mutamenti nelle abitudini di consumo indotte dalla pandemia e dai rischi ad essa associati. Meno viaggi, meno ristoranti, meno ricorso al commercio tradizionale e così via.

A fronte di ciò vi sono, però, settori nei quali, per la stessa ragione o anche per altri motivi, la domanda si può espandere. Si pensi all'e-commerce, alle attrezzature per praticare sport in casa, alla carta igienica, per non parlare di mascherine, altri prodotti sanitari, tra cui possiamo includere – con lo sguardo anche al futuro - i vaccini. Tutto ciò è, naturalmente, molto rilevante per l'impatto della pandemia sulle disuguaglianze economiche.

È però importante una precisazione. La pandemia ha effetti economici disuguali nel senso che le perdite di reddito che essa determina possono essere proporzionalmente assai diverse inoltre, come si è appena detto, può procurare anche benefici. Le conseguenze sulla complessiva disuguaglianza economica dipendono, però, da come si distribuiscono questi diseguali effetti della pandemia. Più

[5] Si tratta della Sars nel 2003; l'H1N1 nel 2009; l'influenza suina nel 2009-10; la Mers nel 2012; l'Ebola nel 2014 e la Zika nel 2016.

esplicitamente: se le perdite maggiori fossero a carico di chi precedentemente godeva dei redditi più alti - e viceversa- la disuguaglianza complessiva, grazie alla diseguale pandemia, tenderebbe a cadere. Dunque, se perdono di più coloro che stanno sopra la media e perdono meno o addirittura guadagnano coloro che stanno sotto la media, la disuguaglianza nei redditi si ridurrà e la pandemia avrà svolto un ruolo di 'livellatrice'.

Le cose, però, sembrano stare in modo diverso. Certamente alcuni di coloro che stavano sopra la media hanno subito e stanno subendo cadute rilevanti nei redditi che guadagnano nei mercati (e la redistribuzione dello stato non sempre è stata sufficiente a compensarli). Il ricco proprietario di alberghi, il gestore della catena di palestre e così via. Ma stando ai dati di cui disponiamo, le perdite di reddito di coloro che stanno sotto la media e talvolta molto sotto la media appaiono più diffuse e consistenti.

Possiamo chiederci perché ciò accada. Nei settori che perdono domanda per le ragioni prima indicate, sono occupati molti lavoratori che percepiscono salari bassi. Il fenomeno è rilevante sia per la numerosità dei soggetti interessati sia per il fatto che essendo i redditi iniziali già bassi è sufficiente una loro limitata riduzione (ma nella maggioranza dei casi si tratta di un azzeramento a causa della disoccupazione) per fare in modo che quei lavoratori finiscano in povertà - spesso una povertà molto severa. Ciò sembra trovare conferma in alcuni dati relativi alla perdita di reddito subìta da coloro che hanno potuto accedere al telelavoro o allo smart working (che, in base a quanto si è detto, sono anche quelli con redditi mediamente più elevati) e coloro che invece non hanno avuto questa possibilità: solo il 24% dei primi ha dichiarato di avere incontrato difficoltà economiche tra aprile e luglio scorsi, mentre tra i secondi la percentuale sale al 44% (Barbieri et al., 2020).

Quest'ultimo dato segnalerebbe, quindi, una 'sofferenza' maggiore per i lavoratori già deboli, e ciò trova conferma in processi rilevati anche a livello internazionale. Ad esempio, è più frequente, in questa fase difficile, che non vengano rispettati i minimi salariali (Washington Center for Equitable Growth, 2020).

Volgendo lo sguardo al mondo, ed in particolare alla sua parte meno sviluppata, va ricordato che secondo stime recenti della Banca Mondiale (The World Bank, 2020) la povertà estrema, a causa del Covid-19, è destinata a crescere in misura molto consistente: avremo tra 88 e 115 milioni di poveri estremi in più. Si viene così a invertire il trend, in atto da diversi anni, di riduzione dei poveri estremi, che sono coloro che spendono giornalmente per consumo meno di 1,90 dollari (in parità di potere d'acquisto). Quel trend si è alimentato soprattutto delle positive evoluzioni in Cina e India dove la sostenuta crescita economica ha portato benefici – sebbene enormemente inferiori rispetto al resto della società - anche a coloro che occupavano gli ultimi gradini nella scala sociale.

Va però sottolineato che il margine con il quale si è superata la soglia della povertà estrema è stato quasi sempre assai esiguo; ne è prova il fatto che il numero di coloro che spendono per consumo meno di 10 dollari al giorno è aumentato nello stesso periodo in cui la povertà estrema, come prima definita, è cresciuta. Anche per questo motivo la retrocessione in povertà estrema si prospetta così consistente. Se i frutti della crescita fossero stati distribuiti in modo più equo e dunque i poveri estremi avessero fatto un balzo in avanti più significativo questo fenomeno di retrocessione sarebbe assai meno marcato. Dunque contano, anche qui, le disuguaglianze pre-esistenti.

All'interno di questo drammatico problema un'attenzione particolare merita il rischio che si espanda enormemente il lavoro minorile.

Secondo stime dell'ILO e dell'Unicef molti milioni di ragazzi seguiranno questa sorte[6] e la causa può essere ricondotta a due fattori concomitanti: la perdita di lavoro dei genitori (soprattutto nelle città), la chiusura delle scuole, senza neanche la possibilità di ricorrere, in quei paesi, alla didattica a distanza.

Sul versante opposto della scala distributiva durante la pandemia è accaduto che un buon numero di coloro che si possono a pieno titolo considerare super-ricchi hanno visto ulteriormente aumentare, e in modo considerevole, i propri redditi (e la propria ricchezza), con effetti non certo favorevoli alla riduzione delle disuguaglianze nei redditi di mercato. A livello internazionale sono impressionanti i dati sulla crescita del valore di borsa dei giganti delle piattaforme digitali, a iniziare da Amazon, le cui azioni valevano 1785 dollari il 13 marzo e oggi (17 novembre) ne valgono 3147 dollari (ma il picco è stato all'inizio di settembre: oltre 3500 dollari). Si tratta di un incremento in 8 mesi di oltre il 76%. Tutto ciò si riflette sulla ricchezza dei già miliardari. Utilizzando i dati pubblicati da Forbes si giunge alla conclusione che 644 miliardari in dollari negli Stati Uniti, tra metà marzo e metà ottobre, hanno visto crescere la loro ricchezza complessiva da 2.950 miliardi a 3.880 miliardi di dollari, cioè del 31,6%.[7]

Essendo largamente basati su valori di Borsa, questi incrementi sono soggetti al rischio di ridimensionamento ma intanto hanno determinato, in moltissimi casi, anche rilevanti "incassi" di reddito da parte dei vari manager che percepiscono retribuzioni collegate al valore di Borsa delle aziende che amministrano in virtù delle stock option loro assegnate. L'elenco, a questo riguardo, potrebbe essere molto lungo. Ma si può forse ricordare solo il recente episodio che ha coinvolto l'amministratore delegato di Pfizer che nel giorno stesso in cui veniva annunciato che il vaccino anti-Covid era efficace al 90% e le azioni della Pfizer sono schizzata in alto, ha realizzato quasi 6 milioni di dollari vendendo, appunto, un consistente pacchetto delle sue azioni.

Questi elementi permettono di affermare che uno dei motori della disuguaglianza in atto da qualche tempo - e cioè la tendenza dei redditi più alti a crescere più della media – non mostra segni di rallentamento in questa fase pandemica. Il fenomeno è particolarmente intenso negli Stati Uniti ma è presente in moltissimi paesi ed anche, sebbene in misura più contenuta, nel nostro.

4. L'impatto redistributivo delle misure di contrasto alla crisi economica

Possiamo ora chiederci in che modo gli interventi di protezione dei redditi messi in campo dai governi, ed in particolare dal nostro, abbiamo modificato questa situazione.

In generale quelle misure hanno, almeno finora, contribuito a limitare il peggioramento delle disuguaglianze economiche. In modi diversi pressoché in tutti i paesi avanzati i trasferimenti pubblici hanno raggiunto amplissimi segmenti delle persone (e delle imprese) in difficoltà, riducendo la caduta dei loro redditi disponibili e, anche per questa via, limitando il peggioramento della disuguaglianza.

Secondo i primi risultati di uno degli studi più accurati disponibili (Gallo-Raitano, 2020), in Italia, le diverse misure messe in campo dal nostro governo stanno consentendo alla

[6] https://www.unicef.org/press-releases/covid-19-may-push-millions-more-children-child-labour-ilo-and-unicef (verificato il 7/12/2020).

[7] https://inequality.org/great-divide/updates-billionaire-pandemic/ (verificato il 7/12/2020).

disuguaglianza nei redditi disponibili (misurata con l'indice più utilizzato a questo scopo e cioè il coefficiente di Gini) di scendere addirittura al di sotto del livello che essa aveva prima della pandemia. Senza quelle misure, naturalmente, la disuguaglianza sarebbe molto più alta e superiore al livello pre-pandemia.

La preoccupazione per il più vicino futuro nasce, però, proprio dal rischio che non possano essere prolungate ulteriormente almeno alcune delle principali forme di sostegno ai redditi finora utilizzate. In particolare, si pone il problema di cosa potrà accadere quando il blocco dei licenziamenti sarà rimosso cosicché molti dei lavoratori ora 'congelati' in Cassa Integrazione Guadagni (che sostanzialmente mette a carico dello stato l'80% del loro salario) diverranno disoccupati e perderanno, appunto, il diritto alla Cassa Integrazione. Un intervento sui veri e propri sussidi di disoccupazione, diretto a limitare i rischi di un grave peggioramento delle condizioni di vita di moltissime famiglie, appare necessario.

Al di là di questa preoccupazione, nella valutazione delle politiche redistributive finora adottate vi sono almeno tre aspetti critici che meritano di essere brevemente richiamati.

Il primo è che vi sono segmenti non irrilevanti di popolazione danneggiata economicamente dalla pandemia che è stato difficile o impossibile raggiungere perché, in qualche modo, 'invisibili' al sistema di welfare. Si tratta, in primo luogo, di tutti coloro che operano in quella che viene chiamata economia informale, il cui colore è il grigio tendente al nero. Ma si tratta anche di tutti i lavoratori 'atipici', né subordinati né veramente autonomi, dai riders alle partite IVA. Questo frammentato arcipelago di relazioni di lavoro consolidatosi nel tempo si palesa, dunque, come un ostacolo alla possibilità di assicurare criteri minimi di equità di fronte a una crisi grave come quella che stiamo vivendo.

Il secondo aspetto è riferito direttamente ai lavoratori autonomi in senso proprio che vedono declinare o azzerarsi la loro fonte di reddito e non dispongono di strumenti 'strutturati' di sostegno. I vari bonus introdotti per alleviare queste difficoltà, al di là della loro sufficienza, segnalano comunque l'urgenza di affrontare un problema che si era già imposto all'attenzione, soprattutto in un paese come il nostro dove i lavoratori autonomi sono molto numerosi: come far rientrare anche questa categoria di lavoratori in un articolato sistema di welfare.

Una considerazione importante, con riferimento a coloro che non hanno potuto beneficiare in modo adeguato dei sussidi pubblici, è la seguente: per 'resistere' e per non dover comprimere il proprio tenore di vita sotto i livelli di decenza o finanche di sussistenza, la strada, quasi unica, a disposizione è di attingere ai propri risparmi. Ma qui emerge un'altra sfaccettatura delle disuguaglianze economiche pre-esistenti: secondo dati recenti ma non aggiornatissimi di fonte Banca d'Italia, nel 2016 una quota molto rilevante (l'80%) delle famiglie con redditi bassi (compresi nel 20% più povero) e con persona di riferimento di meno di 65 anni, non aveva risparmi sufficienti per restare al di sopra della soglia della povertà per più di 9 settimane. In un paese di cui si dice spesso che ha molta ricchezza accumulata, questo dato può apparire sorprendente, ma si tratta del solito problema di nascondere una realtà eterogenea dietro medie semplificate.

Chi si trova in queste condizioni non ha molto da decumulare per far fronte alle difficoltà. Ed è significativo che, sempre a proposito di medie, in questo periodo i risparmi medi in Italia – cosi come in altri paesi – sono sensibilmente aumentati. La ragione è che per molti i redditi sono caduti poco o niente

affatto mentre i consumi - per costrizione o per scelta – sono molto diminuiti.[8]

La terza questione riguarda il fatto che le condizioni di vita dalle quali dipende il benessere delle persone possono essere molto diverse a parità di reddito e che, quindi, uno sguardo più attento dovrebbe essere rivolto ad altre dimensioni decisive per il benessere complessivo, oltre quella strettamente economica. Infatti, le conseguenze delle misure di contenimento della pandemia sul benessere possono essere molto diverse anche a parità di effetti sul reddito. Si pensi alle famiglie con figli in età scolare rispetto a quelle senza figli o con figli adulti e al diverso carico, in particolare, per le donne; si pensi anche alle difficoltà delle famiglie con disabili o persone non auto-sufficienti. Considerare la disuguaglianza anche rispetto a queste dimensioni significa, soprattutto, porsi il problema di fornire ai più svantaggiati non tanto reddito addizionale quanto piuttosto assistenza e servizi appropriati.

L'ultimo aspetto da considerare è questo: non si è prestata alcuna attenzione al fatto che dalla pandemia alcuni hanno tratto vantaggi, talvolta considerevoli. Il riferimento è, ancora una volta, soprattutto a quei settori e quelle imprese che hanno visto crescere il proprio giro d'affari. A costoro sono stati talvolta concessi benefici che la loro situazione non giustificava – anche semplicemente sotto forma di rinvio del pagamento di alcune imposte. La questione è rilevante anche considerando che le risorse necessarie per sostenere i redditi dei più bisognosi provengono praticamente da debito che lo Stato sarà chiamato a restituire e, data l'entità delle risorse mobilitate, il problema potrà porsi in modo molto serio. Disporre, anche se in misura quantitativamente contenuta, di entrate fiscali aggiuntive allevierebbe questo pericolo e, in più, consentirebbe di applicare un principio che appare ben fondato eticamente: evitare che qualcuno tragga rilevanti vantaggi da una tragedia che si è abbattuta sulla stragrande maggioranza di coloro che sono parte della sua stessa società.

5. Le pandemie e le disuguaglianze economiche: quali effetti persistenti?

La questione più difficile e, per alcuni versi, anche la più importante è probabilmente quella che si riferisce al lascito di lungo termine della pandemia per la disuguaglianza economica. Non soltanto per quello che riguarda la sua altezza ma anche rispetto ai suoi meccanismi, che sono di estrema rilevanza perché da essi dipende come si diventa (o si rimane) ricchi e come si diventa (o si rimane) poveri.

Per riflettere su questi temi, con la cautela resa necessaria dalla limitata prevedibilità degli sviluppi futuri, è bene distinguere gli effetti che si potranno avere sui processi "spontanei di mercato" da quelli che potranno determinarsi nelle politiche adottate dai vari governi. Politiche che possono, a loro volta, essere distinte tra quelle che incidono sul funzionamento dei mercati e quindi sulla disuguaglianza che in essi si crea e quelle che, invece, attraverso tassazione e trasferimenti redistribuiscono i redditi che si sono generati nei mercati senza svolgere un ruolo di rilievo nella loro formazione. Inizio elencando alcuni sviluppi che possono avere effetti rilevanti sulla disuguaglianza di mercato.

Il primo riguarda la pressoché certa permanente diffusione del telelavoro o dello smart working. Le conseguenze per la disuguaglianza nei redditi di mercato possono essere numerose. Anzitutto vi sarà

[8] Si veda al riguardo la recente indagine Acri-Ipsos (2020).

disuguaglianza tra coloro che potranno accedere al lavoro da remoto e coloro che, invece, non potranno farlo. È probabile che i primi avranno – in vario modo - dei vantaggi, ma molto dipenderà – ecco il ruolo delle politiche – da come verrà regolamentato il lavoro a distanza. In secondo luogo, la diffusione del lavoro a distanza, riducendo la centralità dei tradizionali uffici come luogo di lavoro, tenderà a determinare una serie di cambiamenti (meno trasporti, meno servizi di ristorazione, meno servizi di pulizia, più spazi liberi) densi di conseguenze distributive. Si può, ad esempio, immaginare che saranno penalizzati i lavoratori poco qualificati impegnati nell'offerta dei servizi che con il lavoro a distanza vedranno cadere la propria domanda. Questi lavoratori finiranno per accrescere la concorrenza su occupazioni che non richiedono elevate competenze e la probabile conseguenza è che salari già bassi si abbassino ulteriormente – almeno per un ragionevole periodo di tempo. Dunque, il lavoro a distanza può contribuire a ridurre redditi di mercato già bassi, aggravando le disuguaglianze tra parte bassa e parte alta della distribuzione.

Un secondo possibile sviluppo riguarda proprio la parte alta della distribuzione. Mi riferisco alla possibilità che nella crisi pandemica i mercati diventino più concentrati, cioè che poche imprese possano servire segmenti molto più ampi del mercato in seguito a un processo di eliminazione delle imprese più piccole e più deboli per ragioni connesse alle difficoltà economiche da esse incontrate nel periodo della pandemia. Le informazioni di cui disponiamo suggeriscono che processi di questo tipo sono in atto in diversi settori, con imprese di maggiori dimensioni che acquisiscono quelle più piccole e in difficoltà. Evoluzioni di questo tipo conducono a crescenti disuguaglianze attraverso vari canali: nelle imprese superstar, come si usa talvolta chiamarle, le retribuzioni dei manager sono stratosferiche, la quota di reddito che va ai lavoratori si riduce e in generale sono maggiori le disuguaglianze tra gli stessi lavoratori.

Il terzo sviluppo - che può riguardare soprattutto la classe media - è collegato all'accelerazione che la pandemia può imprimere ai processi di robotizzazione e di più ampio utilizzo dell'Intelligenza Artificiale in modo sostitutivo del lavoro umano e non ad esso complementare. Una delle ragioni per cui si potrebbe avere questa accelerazione è legata alla probabile minore importanza del lavoro di presenza che fa svanire parte di quegli effetti positivi anche per la produttività derivanti dalle relazioni tra lavoratori. Un'altra ragione è il ricorso ai robot per superare il problema del distanziamento sociale che sembra affermarsi già adesso, almeno in alcuni casi, e che plausibilmente persisterà anche quando il distanziamento non sarà più un problema. Molte occupazioni da classe media ne sarebbero danneggiate, e si assisterebbe a uno scivolamento verso il basso di molti membri di questa classe, anch'esso negativo per le disuguaglianze.

Le conseguenze persistenti della pandemia rilevanti per la disuguaglianza possono essere anche altre, ma queste mi sembrano le più rilevanti al momento anche perché tenderebbero a rinforzare alcune dinamiche, di peggioramento delle disuguaglianze, in atto da tempo: la tendenza del reddito nazionale a spostarsi dal lavoro al capitale nonché la tendenza a crescere delle retribuzioni più alte nonché delle stesse disuguaglianze tra lavoratori (Franzini-Pianta, 2016; Franzini-Raitano, 2018a).

Importante è anche prestare attenzione al rischio di aggravamento della disuguaglianza nelle opportunità che nel nostro paese è già elevata (Franzini-Raitano, 2018b) e che, se sperimentata nelle fasi precoci dell'esistenza, determina inaccettabili disuguaglianza nelle condizioni economiche di cui si godrà

nell'arco dell'intera vita. Il problema più discusso al riguardo è quello della interruzione dell'attività scolastica. I danni che possono derivarne sono notevoli soprattutto se si tiene presente che già oggi la scuola, nel suo complesso, riesce solo in parte a compensare gli svantaggi di cui soffrono i giovanissimi che provengono da contesti familiari e sociali meno favorevoli e che naturalmente soffrono anche di altri svantaggi, come ad esempio quelli riguardanti i lasciti ereditari.

I rischi che la crisi in corso aggravi il problema sono concreti anche perché le difficoltà economiche della propria famiglia nell'infanzia o nell'adolescenza lasciano segni indelebili e il numero di famiglie che la crisi destinerà a queste condizioni cresce. Le distanze tra le famiglie in maggiori difficoltà e le altre si traducono in diseguali opportunità e, dunque, in crescenti disuguaglianze future, quando gli infanti e gli adolescenti saranno diventati giovani adulti. Ciò consente anche di ricordare che sarebbe meglio evitare di parlare dei giovani come se si trattasse di un gruppo omogeneo. Non è così, le disuguaglianze tra i giovani adulti sono già oggi enormi, come risulta anche da studi dell'OCSE, e tenerlo presente può essere di aiuto per disegnare meglio le politiche.

E, naturalmente, appropriate politiche nazionali e sovranazionali possono contrastare ognuna delle tendenze di cui si è detto. Le politiche a tutela della concorrenza e antitrust possono evitare il fenomeno della crescente concentrazione del potere di mercato, le politiche del lavoro e salariali possono contribuire ad evitare che lo smart working accresca le disuguaglianze nei salari e possono perfino immaginarsi politiche che rendano i processi di robotizzazione complementari e non sotitutivi del lavoro umano. E politiche educative, e non solo, che tenendo maggiormente conto degli svantaggi da background possono aggredire in modo efficace le disuguaglianze nelle opportunità.

Oltre a ciò le politiche possono divenire più efficaci in fase di redistribuzione; da un lato, migliorando il disegno dei trasferimenti anche allo scopo di raggiungere chi oggi è difficilmente raggiungibile in situazioni di difficoltà, dall'altro rivedendo forme e intensità della tassazione, orientandola a una maggiore e migliore progressività oltre che all'obiettivo di limitare i rischi di una grave crisi finanziaria a causa dei montanti debiti pubblici. Una questione cruciale al riguardo, per la quale al momento non ho risposta, è se la pandemia renderà più facile adottare politiche di questo tipo, come un'attenta osservazione dell'evoluzione delle disuguaglianze avrebbe consigliato di fare già da tempo.

6. Conclusioni

Come si è cercato di mostrare in quanto precede, pandemia e disuguaglianze economiche sono strettamente intrecciate. Le disuguaglianze economiche pre-esistenti incidono sull'entità, la gravità e la distribuzione dei rischi sanitari connessi alla pandemia e perciò invitano a riflettere su un costo rilevante anche se non immediatamente visibile del mancato, tempestivo contrasto delle disuguaglianze economiche. Le misure per limitare la diffusione della pandemia e le sue devastanti conseguenze economiche possono facilmente aggravare le pre-esistenti disuguaglianze e possono, altresì, provocare cambiamenti che minacciano di avere effetti persistenti e non positivi sulla dinamica delle disuguaglianze, rafforzando meccanismi negativi già in atto. In particolare, la pandemia può rendere ancora più difficile soddisfare una condizione che dovrebbe essere fondamentale in una società equa e cioè la capacità di assicurare, anche se non in modo pieno, l'eguaglianza delle opportunità.

Ma, come si è detto, non vi è praticamente problema che non possa essere affrontato con

gli strumenti di una politica sensibile e illuminata. Cosicché la vera questione diventa: la pandemia renderà la politica più sensibile e illuminata?

Maurizio Franzini professore ordinario di Politica Economica alla Sapienza è direttore del Centro di Ricerca Interuniversitario 'Ezio Tarantelli' e della rivista online *Menabò di Etica e Economia.* Tra i suoi libri più recenti: *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* (con M. Pianta), Laterza, 2016*; Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia* (cura del volume con M. Raitano, Il Mulino, 2018); *Un Manifesto contro le disuguaglianze (*con il gruppo AGIRE, Laterza, 2018

Le pubblicazioni di Maurizio Franzini

BIBLIOGRAFIA

Acri-Ipsos (2020), *Gli italiani e il risparmio* https://www.ipsos.com/it-it/indagine-acri-ipsos-gli-italiani-e-il-risparmio (verificato il 7/12/2020).

Barbieri Teresa (2020), *Il lavoro da remoto prima e durante il Covid-19*, Menabò di Etica e Economia, 136, https://www.eticaeconomia.it/il-lavoro-da-remoto-prima-e-durante-il-covid-19-alcune-evidenze-dalleurofound/ (verificato il 7/12/2020).

Drefahl, Sven, Wallace, Matthew, Mussino, Eleonora et al. (2020), *A population-based cohort study of socio-demographic risk factors for COVID-19 deaths in Sweden*, Nature Communications, 11, https://doi.org/10.1038/s41467-020-18926-3 (verificato il 7/12/2020).

Elo Irma T. (2009), *Social Class Differentials in Health and Mortality. Patterns and Explanations in Comparative Perspective*, in Annual Review of Sociology, 35, pp. 553-572.

Franzini Maurizio, Pianta Mario (2016), *Le disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Bari-Roma, Laterza.

Franzini Maurizio, Raitano Michele (2018a), *Le tendenze della disuguaglianza dei redditi disponibili e di mercato*, in Franzini Maurizio, Raitano Michele (a cura di), *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Franzini Maurizio, Raitano Michele (2018b*), I redditi da lavoro e le origini familiari*, in Franzini Maurizio, Raitano Michele (a cura di), *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Furceri Davide, Loungani Prakash, Ostry Jonathan D., Pizzuto Pietro (2020), *Will Covid-19 Affect Inequality? Evidence from Past Pandemics*, in Covid Economics, 12, pp. 138-157.

Gallo Giovanni, Raitano Michele (2020), *A national lifebuoy for incomes during the pandemic. Effects of COVID-19 and related policies in Italy*, paper presentato da Raitano Michele al seminario G20, il 9 novembre 2020.

ILO – Unicef (2020), *Covid-19 And Child Labour. A Time Of Crisis, A Time To Act*, https://data.unicef.org/resources/covid-19-and-child-labour-a-time-of-crisis-a-time-to-act/ (verificato il 7/12/2020).

Mackenbach Johan P. (2019), *Health Inequalities: Persistence and Change in European Welfare States*, Oxford, Oxford University Press.
Magnani Elisabetta (2020), *La pandemia nelle città a nord e sud del mondo*, Menabò di Etica e Economia, 137 https://www.eticaeconomia.it/la-pandemia-nelle-citta-a-nord-e-sud-del-mondo-il-presente-e-il-futuro/ (verificato il 7/12/2020).
Scheidel Walter (2019), *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, Il Mulino.
The World Bank (2020), *Poverty and Shared Prosperity*, 2020, https://www.worldbank.org/en/publication/poverty-and-shared-prosperity#:~:text=Now%2C%20the%20COVID%2D19%20(,into%20extreme%20poverty%20in%202020 (verificato il 7/12/2020).
Washington Center for Equitable Growth (2020), *Maintaining effective U.S. labor standards enforcement through the coronavirus recession*, 3 settembre 2020 https://equitablegrowth.org/research-paper/maintaining-effective-u-s-labor-standards-enforcement-through-the-coronavirus-recession/ (verificato il 7/12/2020).

TORNA ALL'INDICE

UOMINI E PATOGENI. UN PUNTO DI VISTA STORICO-ECOLOGICO

Gilberto Corbellini
Sapienza Università di Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Keyword: *epidemie, pandemie, ecologia delle malattie infettive, complessi patogenici, epidemiologia darwiniana*

ABSTRACT
Le epidemie e pandemie che hanno colpito in passato le società umane sono fenomeni darwiniani dovuti al conflitto tra l'interesse di parassiti che cercano modi efficienti per riprodursi e l'uomo, che deve trovare risposte che riducano o annullino i danni causati dall'infezione. La storia epidemiologica delle malattie infettive e del loro impatto si può meglio comprendere usando conoscenze ecologiche (in senso lato) e ricordando che le manifestazioni storiche delle epidemie e delle pandemie dipendono dall'interazione tra fattori biologici, demografici e socio-culturali.

Prologo

Le infezioni sono la norma in natura, e sono un problema quando producono danni. I parassiti che possono infettare e danneggiare l'uomo possono avere diverse caratteristiche biologiche (prioni, virus, batteri, protozoi o elminti). L'ospite umano risponde alle aggressioni attraverso la genetica, l'immunità e il comportamento (cultura). I parassiti possono trovarsi nell'ambiente in diverse condizioni a seconda della loro natura: i virus devono trovarsi in altri animali, che sono serbatoi (es. pipistrelli), i batteri possono essere trasmessi da vettori fisici come l'acqua o il cibo, e i protozoi possono trovarsi liberi nell'ambiente ed essere trasmessi da insetti vettori (zanzare). Quindi i serbatoi e i vettori sono variabili importanti da considerare nelle dinamiche di diffusione e declino delle infezioni. La natura della malattia infettiva (cioè la sua biologia ed epidemiologia) dipende da dove si trova l'ecosistema che la sostiene (es. zona tropicale o temperata), dalla demografia, dall'economia e dall'organizzazione parentale e politico-istituzionale delle società. Questo insieme di fattori concorre alla malattia ed è modulato nei suoi pesi dalla selezione darwiniana[1].

[1] Wolfe N.D., Panosian Dunavan C. & Diamond J. (2007), Origins of major human infectious diseases, Nature 447: 279-283.

Figure 1. Immagine a cura di Gilberto Corbellini

1. Introduzione

La storia infettivologica della nostra specie e quella delle innumerevoli conseguenze sociali, culturali e politiche causate dai parassiti non è sempre trattata dagli storici per il peso che ha avuto e continua ad avere, ovvero per quanto riguarda la dialettica tra dimensioni biologiche e culturali nel determinare gli sbocchi e arresti delle vicende umane. Di peste, lebbra, vaiolo, tubercolosi, tifo, etc. si parla nelle storiografie dell'antichità, del medioevo, dell'età moderna e contemporanea, etc. Ma a parte studi specialistici, si tratta quasi sempre di registrare la presenza di cause di morte o malattia, senza discutere i motivi per i quali quelle cause operavano in quei luoghi in quei momenti, quali meccanismi favorivano la diffusione e l'azione di specifici parassiti a scapito di altri, come condizionavano i comportamenti e la cultura, come le conoscenze culturali influenzavano il contenimento degli effetti sanitari, come e perché si spegnevano le epidemie e se ne andavano alcuni patogeni, etc. La storia delle malattie infettive dell'uomo, o delle malattie umane in generale, contiene temi e opportunità per illustrare e spiegare ai giovani l'efficacia e l'utilità di ragionare in modo scientifico, interdisciplinare e razionale. Soprattutto se raccontata partendo dalla storia naturale degli agenti causali e dell'uomo, piuttosto che facendo prevalere l'idea che la cultura (credenze, pratiche, relazioni sociali, etc.) abbia svolto dall'arrivo della scienza medica una funzione soverchiante rispetto ad altri elementi del confronto evolutivo. Proviamo a esaminare lo scenario della competizione che si è consumata tra specie umana e parassiti. In quali modi i cambiamenti economici, sociali e culturali hanno modificato i "complessi patogenici" e i "paesaggi epidemiologici", come li definiva negli anni Trenta il geografo francese Maximilien Sorre[1]?

[1] Sorre M. (1933), Complexes pathogènes et géographie médicale, Annales de Géographie 42 (235): 1-18.

2. I patogeni nel mondo pre-agricolo

Fino a diecimila anni fa circa, i nostri antenati vivevano in ambienti e condizioni socio-economiche completamente determinati dai tratti evolutivi che erano risultati adattativi nel corso di centinaia di migliaia di anni. Le specie del genere *Homo* che si differenziarono in Africa e migrarono in successione verso Europa, Asia e Americhe acquisirono e scambiarono con altri primati diversi parassiti e alcuni ectoparassiti, come pulci e pidocchi, che migliaia di anni dopo sarebbero diventati vettori degli agenti della peste e del tifo. Quegli uomini, inoltre, erano abbastanza regolarmente infestati da elminti, cioè vermi che viaggiavano insieme a loro e il cui carico fluttuava in relazione all'ecologia locale e alle dinamiche sociali. Nei tempi protostorici e storici gli elminti furono presenze endemiche costanti e, in taluni ecosistemi, ebbero impatti sanitari molto gravi, come nel caso della schistosomiasi presso la civiltà fluviale egizia. Si comprende meglio la genesi di alcune teorie mediche e religiose degli Egizi considerando l'infestazione costante con schistosomi, così come dei popoli che, in diverse regioni del pianeta, subivano un quadro nosologico da cui la comunità di guaritori traeva intuizioni per spiegare o gestire le malattie[2].

Le bande di uomini ancora dediti a caccia e raccolta erano parassitate da protozoi, batteri o virus, cioè plasmodi, tripanosomi, toxoplasma, micobatteri, *Helicobacter pylori*, virus dell'herpes e linfotropici, etc. Tutti questi agenti avevano in comune il fatto di causare infezioni croniche, a lento decorso. Infatti, le malattie infettive che colpivano i nostri più lontani antenati non erano ancora acute, cioè dovute a virus dell'influenza o del vaiolo o a protozoi come *P. faciparum* che causa la malaria grave, o a batteri della peste o della difterite. Le prime comunità umane erano organizzate socialmente in bande di poche decine di persone e quindi solo i parassiti che si replicavano o sviluppavano lentamente, causando malattie e disagi fisici e psicologici, ma uccidendo raramente l'ospite, avevano effettive probabilità di trasmettersi a nuovi ospiti. Stante che le comunità erano composte di poche decine fino a un massimo di 150 individui, qualunque agente che causasse infezioni acute, molto trasmissibili e letali, avrebbe ucciso immediatamente tutti coloro che erano suscettibili. Quindi si sarebbe estinto. Esiste una base matematica, scoperta a inizi Novecento, delle epidemie, per cui è necessario un dato numero di individui suscettibili e di individui infetti che entrino in contatto e concorrano, insieme a fattori legati alla biologia del parassita e dell'ospite (sano, malato o guarito), per determinare il tasso di riproduzione del parassita (numero di casi secondari che derivano da un caso primario), affinché un'infezione acuta possa circolare: è la cosiddetta legge dell'azione di massa delle epidemie[3]. I numeri perché si manifestassero epidemie arrivarono solo dopo la transizione agricola.

La presenza costante di quegli antichi parassiti selezionò risposte immunitarie efficaci per contenerne la crescita e gli effetti, nel senso di potenziare soprattutto le espressioni infiammatorie dell'immunità. Gli agenti patogeni che colpivano prevalentemente l'uomo rendevano vantaggiosi alcuni geni che controllavano il riconoscimento molecolare da parte di cellule aspecifiche e il rilascio di citochine (molecole pro-infiammatorie). La conseguenza di centinaia di migliaia di anni di

[2] Corbellini G. (2014), *Storia e teorie della salute e della malattia*, Carocci Editore, Roma.

[3] Anderson R.M. May R.M. (1992), *Infectious Diseases of Humans: Dynamics and Control*, *Oxford University* Press, New York.

infezioni solo croniche, fu che le popolazioni il cui sistema immunitario è rimasto, per cause migratorie ed ecologiche, più vicino filogeneticamente a quello dei nostri antenati africani, ovvero che discendono da antenati che si sono confrontati con un minor numero di parassiti che causano infezioni acute, è più incline a provocare malattie autoimmuni e allergie[4].

I danni causati dai parassiti implicavano che i nostri antenati sviluppassero anche comportamenti, inconsci o geneticamente controllati, intesi a limitare gli effetti dannosi rispetto alla comunità. In modo particolare, il carico di parassiti portava all'accoppiamento non casuale (cioè non assortativo), per cui si evitava di incrociarsi con persone fuori dalla comunità etnica, per conservare i tratti genetici di resistenza[5]. Le comunità umane che abitavano regioni con più presenza di parassiti, tendevano a differenziarsi tra loro culturalmente, cioè per pratiche riproduttive, logiche parentali, linguisticamente e per religione[6]. Ancora oggi si osserva un numero largamente superiore di religioni diverse nei paesi tropicali, rispetto a quello di paesi scandinavi. Il carico di parassiti influenzava la selezione di pratiche sociali e culturali, in particolare religiose o alimentari, l'accentuazione dell'appartenenza al gruppo con strategie mirate a tenere lontani gli estranei potenzialmente infetti e le scelte riproduttive che privilegiavano individui con tratti simmetrici, sani e prestanti, nonché logiche parentali che promuovevano la poligamia. Verosimilmente, la poliedricità culturale e religiosa delle comunità umane, insieme alle predisposizioni xenofobe e in alcuni contesti a ritardi cognitivi dovute ai danni cerebrali causati dall'infezione nei bambini, sono dipesi dalla presenza e dagli effetti dei parassiti, cioè da necessità di difesa e, quindi, di integrare difese immunitarie, resistenze genetiche e fatalismo psicologico[7].

3. La prima transizione sanitaria

Lo scenario ecologico umano cambiò completamente quando i nostri antenati divennero agricoltori, addomesticando nel tempo e a seconda dei luoghi geografici un certo numero di specie vegetali e animali. Intorno a 10mila anni fa il pianeta era abitato da circa 5 milioni di individui, che trovandosi ancora largamente dispersi potevano subire pressioni selettive, anche da parte dei parassiti, o passare attraverso colli di bottiglia popolazionali, che cambiavano rapidamente gli assetti genetici. Nei millenni precedenti il mescolamento tra le diverse bande di *Homo sapiens* adattate a diversi contesti ecologici, e tra i Sapiens provenienti dall'Africa e i Neanderthal e Denisoviani in Europa Centrale, portava all'acquisizione di geni che conferivano resistenza ad alcuni parassiti, mentre le migrazioni attraverso lo Stretto di Bering intorno a 15-12mila anni fa portarono fino al 1492 all'isolamento sul continente americano di popolazioni che si confrontarono con ecosistemi parassitari del tutto diversi e meno diversificati di quelli che avrebbero interessato il continente euroasiatico[8].

L'agricoltura fu inventata in diverse zone del pianeta e diventare agricoltori non fu una libera scelta, bensì la conseguenza del fatto che chi intraprendeva la nuova forma di

[4] Dominiquez-Andres J., Netea M.G. (2019), Impact of Historic Migrations and Evolutionary Processes on Human Immunity, Trends in Immunology 40 (12): 1105-1119.

[5] Thornhill R., Fincher C.L. (2014), The parasite stress theory of values and sociality: infectious disease, history and values, Springer, New York.

[6] Idem

[7] Idem.

[8] Dominiquez-Andres J., Netea M.G. (2019), cit.

organizzazione sociale e produttiva di sostentamento economico, per esaurimento delle specie selvatiche da cacciare, cresceva demograficamente e, quindi, imponeva il nuovo modello[9]. Per millenni l'agricoltura ha convissuto con la caccia e raccolta e le popolazioni che praticavano entrambe forse stavano meglio di salute. Con l'agricoltura cambiarono l'alimentazione, che peggiorò decisamente, e l'organizzazione sociale e politica, ovvero si accentuarono discriminazioni e abusi, ma soprattutto si determinarono le condizioni demografiche perché anche gli agenti patogeni virulenti si diffondessero. Arrivarono le epidemie.

L'attività agricola necessitava la vicinanza di corsi d'acqua (che si inquinavano con deiezioni e ospitavano insetti), la convivenza con gli animali addomesticati (portatori di nuovi parassiti) l'accumulo di scorte di cereali (che attraevano i roditori), la creazione di depositi di rifiuti (che attraevano animali selvatici) e soprattutto l'incremento demografico. La conseguenza fu la selezione di nuovi parassiti trasmessi direttamente oppure da vettori fisici come l'acqua o biologici come gli insetti, e di serbatoi di agenti patogeni come i roditori o gli uccelli. Gli studi ecologici mostrano che il numero di parassiti che condividiamo con i diversi animali domestici è una funzione del tempo di addomesticamento: il maggior numero li abbiamo in comune con il cane, che fu addomesticato almeno 35mila anni fa[10]. Le pulci di topi e ratti potevano iniziare a trasmettere all'uomo il bacillo della peste, mentre il pollame e il maiale trasmettevano il virus dell'influenza A, i conigli e altri animali la tularemia e la difterite, i roditori che circolavano nei pressi e dentro le prime città diffondevano anche *Hantavirus*, che causa la febbre emorragica. Invece, contrariamente alla credenza a lungo diffusa, la tubercolosi bovina non fu l'origine di quella umana, ma viceversa[11]. Le attività agricole selezionarono ceppi più virulenti di precedenti parassiti cronici, come nel caso *di Plasmodium falciparum*, che causa la malaria grave[12].

L'economia agricola portò i nostri antenati che, a causa dei nuovi stili di vita e alimentari persero tra 5 e 10 anni di aspettativa di vita, verso organizzazioni sociali più complesse e strutturate in forma di ampi agglomerati urbani, per cui intorno a 1500 anni a.C. in Egitto e in Cina vi erano città abitate già da oltre 100mila persone. Con lo sviluppo delle grandi città e civiltà protostoriche potevano esplodere epidemie persistenti e con molte morti. Le pestilenze si interrompevano perché la mortalità o la fuga riducevano la densità delle agglomerazioni umane, e/o perché la popolazione acquisiva naturalmente l'immunità di gregge. In ogni caso le comunità ne uscivano devastate e spesso incapaci di riprendersi. Infatti, le prime comunità o civiltà umane stabilmente dedite all'agricoltura che erano aggredite da qualche parassita zoonotico che tracimava da animali selvatici o addomesticati, spesso scomparivano. Il fenomeno del collasso delle popolazioni neolitiche intorno a 6/5 mila anni fa, testimoniato da fosse comuni soprattutto nelle regioni asiatiche, è attribuito a una crisi agricola, ma forse vi concorsero specifiche malattie trasmissibili. In particolare, l'emergere del micidiale ceppo di *Yersinia*

[9] https://dailyhistory.org/What_Caused_the_Rise_of_Agriculture%3F

[10] Morand S. (2016), La prochaine peste. Une histoire globale des maladie infectieuses, Fayard, Paris 2016.

[11] Wirth T., Hildebrand F. et al. (2008). Origin, spread and demography of the Mycobactyerium tuberculosis, PLoS Pathogens. 4 (9): e1000160

[12] https://www.malariasite.com/history-parasites/ (verificato 13/**11**/2020)

pestis che avrebbe colpito per millenni a venire, dotato di una mutazione che favoriva la peste polmonare che si trasmette anche per via aerea (a prescindere dalle pulci)[13]. La peste è chiamata in causa, insieme alla tularemia, anche per il declino e l'abbandono di Mohenjo-daro (Valle dell'Indo) nel 1900 a.C. circa e per la tragedia sanitaria che nel 1200 a.C. circa devastò l'impero Ittita.

4. Epidemie nell'antichità e nel medioevo

Il racconto della pestilenza che all'inizio dell'*Iliade* colpisce il campo degli Achei che assediano Troia forse richiama un fenomeno frequente negli scenari epidemici preclassici dove gli animali, i primi colpiti dai dardi di Apollo, erano protagonisti di molte pestilenze a carico della comunità. Si ritiene che la tularemia fosse spesso causa di epidemie in società dove fiorivano allevamenti[14]. Il primo caso di epidemia di cui si ha una precisa descrizione, grazie a Tucidide che contrasse la malattia, fu la cosiddetta peste di Atene, per la quale il fattore demografico costituì il presupposto epidemiologo: nel 430 a.C. Pericle addensò nella città, tra l'Acropoli e il Pireo, almeno 300mila persone, per proteggerle dalle aggressioni degli Spartani con i quali gli Ateniesi erano in guerra. Un agente, forse batterico o forse virale, uccise in circa cinque anni almeno un terzo della popolazione. Il principale imputato, considerando i sintomi e l'andamento epidemiologici con la persistenza della minaccia per almeno quattro anni nella regione in modi non uniformi, è il bacillo del tifo esantematico, trasmesso dai pidocchi dei vestiti. Non è però escluso che si trattasse di un Hantavirus diffuso da roditori[15].

Alcune epidemie di cui abbiamo tracce furono dovute a situazioni ecologiche locali, come nel caso delle due pestilenze di Siracusa, del 397 e del 212 a.C., che colpirono l'esercito cartaginese che in entrambi i casi assediava la città e che furono probabilmente dovute alla malaria, favorita dagli ambienti paludosi dove si trovavano le zanzare vettrici e circolava *P. falciparum*. Le epidemie colpirono gravemente Roma e l'impero a partire dalla metà del secondo secolo, dopo secoli di apparente (molto apparente!) salubrità. Mentre le campagne e alcune zone della città, che contava circa un milione di abitanti, furono costantemente flagellate dalla malaria che infieriva nei latifondi impaludati a causa della mancata coltivazione. In concomitanza con un raffreddamento climatico, nel 165 d. C. esplose l'epidemia detta Antonina, che durò fino al 180 e causò la morte di 5-8milioni di persone. L'agente patogeno fu quasi certamente il vaiolo, che forse si ripresentò con l'epidemia detta di Cipriano, che imperversò dal 249 al 270, uccidendo altrettante persone[16].

Il declino dell'Impero Romano fu caratterizzato da cambiamenti climatici che probabilmente crearono le condizioni per la migrazione di ratti infettati dal bacillo della peste. La prima pandemia di peste, detta di Giustiniano, esplose nel 541 e, pur declinando di intensità dal 549, fu una presenza costante per almeno due secoli. La maggioranza degli storici stima in almeno 20milioni i decessi, ma

[13] Rascovan et al. (2019), Emergence and Spread of Basal Lineages of Yersinia pestis during the Neolithic Decline, Cell (2019), https://doi.org/10.1016/j.cell.2018.11.005

[14] Rascovan et al., Emergence and Spread of Basal Lineages of Yersinia pestis during the Neolithic Decline, Cell (2019); 176: 1-11.

[15] Littman R.J. (2009), The plague of Athens: epidemiology and paleopathology, Mt. Sinai Journal of Medicine 76 (5): 456-67.

[16] Harper K. (2019), Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un Impero, Einaudi, Torino.

studi recenti ridimensionano quella mortalità[17]. Fatto sta che la peste spaventò le *élites* dell'Impero Romano d'oriente, che migrarono verso l'Asia minore recando testi e conoscenze. Il crollo dell'impero lasciò spazio all'espansione dell'Islam che per alcuni secoli sarebbe diventato un crogiuolo culturale e di studi medici, che per esempio portarono il medico Razhes al primo riconoscimento della malattia da morbillo, distinta dal vaiolo, proprio mentre il virus si differenziava dalla peste bovina negli ultimi secoli del primo millennio.

I medici antichi non sapevano che fare. Ed erano vittime di un'allucinazione cognitiva. L'idea che le persone malate/impure sono contagiose è parte di un'euristica magica cablata nel nostro cervello. Su basi magico-intuitive forse si praticava da sempre il distanziamento sociale o fisico. In *Levitico* (13:3), Dio dice a Mosé e Aronne di isolare dai sani le persone con segni di impurità o malattia. Il razionalismo naturalistico portava i medici a credere che le epidemie fossero trasmesse dall'aria, per cui era inutile prescrivere l'isolamento[18].

Nell'antichità e fino a quando le misure di controllo non furono basate su elementi di conoscenza scientifica, le dinamiche periodiche delle epidemie, che colpivano gli osservatori, erano condizionate dall'immunità di gregge, nel senso che quando un parassita colpiva una comunità e si diffondeva esso persisteva fino a quando il numero di soggetti suscettibili non scendeva sotto un soglia minima, e questo in genere avveniva o perché le persone scappavano o per l'acquisizione dell'immunità da parte di una proporzione della comunità come conseguenza di essersi ammalati e guariti. Orbene, questa immunità non si trasmette da una generazione all'altra e quindi chi viene al mondo torna a popolare il bacino dei suscettibili che, quando avrà raggiunto la soglia critica, consentirà il ritorno dell'epidemia.

5. La nascita del complesso patogenico europeo

Nel corso dell'Alto Medioevo le infezioni continuavano a circolare, ma facevano meno morti, perché le città erano meno densamente popolate e solo le infezioni legate all'ecologia locale persistevano, come nel caso della malaria che colpiva con diverse gravità le aree paludose soprattutto del sud ma anche del centro Europa. O della lebbra, che era largamente diffusa nel Medioevo, tanto che si stima che alla fine del XIII secolo in Europa vi fossero quasi ventimila lebbrosari. Era poco infettiva e cronica, ma suscitava ribrezzo e rifiuto. Nelle nostre latitudini probabilmente scomparve anche perché la ripresa economica e demografica favorì la circolazione della tubercolosi: si tratta, infatti, di due micobatteri e se un individuo entra in contatto col bacillo di Koch in teoria si immunizza contro quello di Hansen. E viceversa[19].

La nostra prospettiva eurocentrica porta a ignorare che, nel frattempo, nei paesi orientali che crescevano demograficamente, continue epidemie soprattutto di vaiolo falcidiavano le popolazioni. Tra il 735 e il 737 un terzo della popolazione giapponese fu cancellata dal vaiolo. Il Giappone subì ripetute epidemie di vaiolo nel corso dei secoli fino a quando, agli

[17] Mordechai et al. (2019) The Justinianic Plague: An inconsequential pandemic? Proceedings of the National Academy of Sciences 116 (51): 25546-25554.
[18] Corbellini, cit.
[19] Donoghue H.D. et al. (2005), Coinfection of Mycobacterium tuberculosis and Mycobacterium leprae in human archaeological samples: a possible explanation for the historical decline of leprosy. Proc. R. Soc. B. 272: 389-394.

inizi del XX, divenne endemico nel paese e le epidemie meno gravi[20].

Lo scenario ecologico cambiava in Europa nel corso dei primi secoli del secondo millennio: le attività agricole riprendevano con innovazioni migliorative e grazie a tre secoli almeno di optimum climatico la produzione e la popolazione crescevano. I primi decenni del Trecento registrarono un cambiamento, con stagioni piovose e fredde e diverse carestie. Nel 1347 arrivava la seconda pandemia di peste, che in cinque anni uccideva almeno un terzo della popolazione europea, persistendo con successive esplosioni in varie parti d'Europa fino a oltre metà Settecento. Storici e scienziati si sono a lungo chiesti come fosse possibile che la trasmissione si diffondesse tanto rapidamente da raggiungere in pochi mesi i paesi scandinavi, stante che i ratti non si spostano con particolare velocità. La risposta è che la forma prevalente che assunse la malattia nell'uomo non era bubbonica, ma polmonare grazie alla variante di parassita di cui si è detto sopra, per cui le persone respirando, tossendo e tramite la saliva portavano il contagio[21].

Perché dopo quattro secoli si estinse la seconda pandemia di peste? Certamente un ruolo lo svolsero le fughe suggerite dal senso comune (*Cito Longe Tarde*), il miglioramento dell'igiene abitativa, di quella del corpo e dei vestiti, e probabilmente l'immunità e le dinamiche genetiche nelle popolazioni del parassita. Qualcuno attribuisce un ruolo anche alla sostituzione ecologica, durante la Piccola Glaciazione (1300-1800), della specie *Rattus rattus* con *Rattus norvegicus*, che è più resistente alla malattia. L'introduzione, nel 1377, della quarantena contro la peste da parte dei Veneziani era basata sulla costatazione che la malattia aveva un tempo di incubazione e quindi bastava isolare le persone a rischio e stare a vedere. La diffusione delle quarantene anche per controllare altre epidemie, scontava il fatto che esse funzionavano a seconda della biologia della malattia, ovvero molto quando la trasmissione era diretta (come il coronavirus) ma poco quando dipendeva da un vettore sconosciuto. Quarantene e lazzaretti, al di là delle privazioni, discriminazioni e abusi verso le persone, e dei pregiudizi e ribellioni che scatenavano, segregavano i malati in condizioni di pessima igiene e senza cure, per cui sono testimonianze di un'umanità cognitivamente e moralmente arretrata[22].

L'Europa avrebbe rimarginato il vulnus demografico causato dalla peste solo intorno al 1600, ma nel frattempo i conquistatori ed esploratori europei, sopravvissuti a epidemie di influenza, tifo, vaiolo, peste, tubercolosi e malaria (che si potrebbe definire il complesso patogenico europeo in quegli anni) cominciarono a diffondere quei parassiti che si erano adattati al vecchio mondo, trovando un equilibrio genetico tra virulenza e immunità degli ospiti, esportandoli presso popolazioni che erano rimaste isolate immunologicamente per millenni. Le conseguenze furono drammatiche. Influenza, vaiolo, tifo, morbillo, varicella, etc. sterminarono nel corso di un secolo il 50% degli indigeni americani e poi anche gli abitanti del Pacifico. In quasi tre secoli scomparve oltre il 90%. Aveva inizio un processo di unificazione microbica del mondo, cioè i parassiti venivano messi in comune in quanto i viaggi umani con mezzi di trasporto

[20] Suzuki A. (2011), Smallpox and the Epidemiological Heritage of Modern Japan: Toward a Total History, *Medical History* 55: 313-318.
[21] Dean, Katharine R. et al. (2018), Human ectoparasites and the spread of plague during the Second Pandemic, *Proceedings of the National Academy of Sciences*. 115 (6): 1304–09.
[22] Tognotti E. (2013) Lessons from the History of Quarantine, from Plague to Influenza A, *Emerging Infectious Diseases* 19(2):254-9.

sempre più veloci potevano spostarsi da un continente o da una regione all'altra del pianeta. L'unificazione microbica del mondo è stata parte integrante della globalizzazione e l'impatto del complesso patogenico, cui gli Europei si erano adattati immunologicamente e geneticamente, esportato verso popolazioni immunologicamente vergini ha determinato pandemie demograficamente devastanti[23].

Da metà Quattrocento, il tifo endemico trasmesso da pidocchi fu una presenza costante e l'agente *Ricckietia typhy* si muoveva con gli eserciti o colpendo le prigioni, cioè approfittando di condizioni di promiscuità e uso protratto di vestiario, dove gli ectoparassiti umani potevano abitare. Gli eserciti spagnoli, francesi e asburgici in Europa furono flagellati dal tifo, ma fu soprattutto la campagna di Russia di Napoleone che nel 1812 vide morire di tifo epidemico almeno 300mila soldati. Il tifo colpì i combattenti della guerra civile americana e i soldati sul fronte di Crimea. Fu anche la causa della maggior parte dei decessi degli Irlandesi durante la grande carestia delle patate del 1846. L'Europa, ma soprattutto i paesi del mediterraneo, erano flagellati anche dalla malaria, causata dai plasmodi e trasmessa da zanzare del genere *Anopheles*, il cui impatto epidemiologico variava ed era limitato nell'anno e per mobilità e mortalità, e che da inizio Ottocento arretrava via via che, prima al nord che al sud, le attività agricole sottraevano terreni paludosi alle zanzare e le spingevano a preferire di pungere animali allevati all'uomo.

La prima forse tra le malattie emergenti di origine tropicale ad arrivare in occidente fu la febbre gialla, che giunse nelle Americhe con la tratta degli schiavi a metà Seicento. Il primo rilevamento risale al 1648 nello Yucatan. Le epidemie di febbre gialla, causate da un virus trasmesso dalla zanzara *Aedes aegypty*, funestarono il continente fino a inizi Novecento, in pratica fino all'arrivo di un vaccino. Diverse città del Nord America furono colpite durante e anche dopo la Guerra di Indipendenza. Poiché non si capiva la natura della malattia, anche se appariva contagiosa, furono tentati diversi interventi, ma a interrompere la trasmissione era di solito l'arrivo dell'inverno, che uccideva il vettore. Nello scambio di malattie tra i mondi cosiddetti "vecchio" e "nuovo", l'unico parassita che verosimilmente è giunto in Europa attraverso i viaggi compiuti dai conquistatori, fu il treponema che causa la sifilide, che al suo arrivo e trovando un terreno immunologicamente vergine, per alcuni secoli causò forme cliniche molto gravi e rese la sifilide, anche per le modalità di trasmissione, un'emergenza sanitaria molto grave e oggetto di accese discussioni sia mediche sia moralistiche[24].

6. Le ultime grandi minacce infettive

Lo sviluppo industriale cambiava l'ecologia dell'Europa e anche dei paesi coloniali. Il cambiamento causato dall'affermarsi del sistema di produzione fondato sul capitalismo e il mercato inizialmente creò nuove occasioni di epidemie e preparò le vere pandemie, ma nel tempo consentì una riduzione come mai prima del carico sanitario dovuto alle infezioni e quindi un miglioramento generale della salute umana nei paesi che godettero di redditi crescenti. All'inizio però, le città diventavano sempre più densamente popolate e i rapidi

[23] Crosby, Alfred (2003), The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492. Westport, Connecticut: Praeger; Nunn, N., Qian N. (2010). "The Columbian Exchange: A History of Disease, Food, and Ideas". Journal of Economic Perspectives. 24 (2): 163–188.

[24] Farhi, D; Dupin, N. (2010). Origins of syphilis and management in the immunocompetent patient: facts and controversies, Clinics in Dermatology. 28 (5): 533–8.

processi di urbanizzazione, in assenza di conoscenze sulla natura delle malattie infettive, intensificavano la diffusione di infezioni altamente contagiose, come vaiolo e morbillo, ma anche quella di malattie favorite dal sovraffollamento delle abitazioni o da cattiva conservazione del cibo e sessualmente trasmesse. Mentre iniziava a crescere l'aspettativa di vita e migliorava l'alimentazione (apporto calorico), si diffondevano i mezzi di trasporto motorizzati, che riducevano i tempi per gli spostamenti non solo per gli uomini ma anche per i parassiti. La tubercolosi, o consunzione o tisi o scrofula o mal sottile, ha plasmato la storia sociale e culturale dell'Europa nel XIX secolo[25]. L'immaginario letterario della malattia, molto ricco in quanto diversi celeberrimi poeti, scrittori e musicisti ne furono ammalati e ne fecero una fonte di creatività, credeva in una *spes phthisica*, una sorta di euforia mescolata alla depressione nelle fasi terminali della malattia, che potenziava il flusso mentale. Il decorso della tubercolosi era insidioso e incerto, influenzato da fattori ambientali (affollamento, alimentazione, attività lavorativa, etc.) e genetici, con alcuni che morivano nel corso di mesi e altri che portavano avanti la malattia per anni. Nella seconda metà dell'Ottocento la mortalità diminuiva soprattutto grazie al miglioramento dei servizi igienico-sanitari e delle abitazioni, a cui seguirono un grande impegno degli Stati nel campo dell'educazione sanitaria, poi l'uso di un vaccino e degli antibiotici.

Una malattia infettiva trasmessa dall'acqua inquinata, che caratterizzò la sanità nell'Ottocento, fu il colera, causato da un vibrione, che arrivò in Europa con le prime navi a vapore e che fu sconfitto solo dopo la scoperta del vettore, cioè l'acqua inquinata da deiezioni, e dell'agente causale, ovvero a seguito degli interventi di sanitizzazione attraverso impianti fognari e la potabilizzazione dell'acqua[26]. La prima pandemia di colera iniziò nel 1817 diffondendosi dalla sua area endemica nel sud-est asiatico: insieme alle successive sei ondate epidemiche causò una pesante mortalità, diffondendosi in tutto il mondo fino al 1961, quando i vibrioni sono diventati presenze non importanti ma sempre pronti a riaccendere epidemie nei contesti che vedono la distruzione, a causa di guerre, terremoti, uragani, etc. del tessuto igienico-sanitario. Anche la preparazione e conservazione dei cibi in assenza di igiene personale e sterilizzazione degli ingredienti favorì epidemie di tifo addominale o febbre tifoide causata da *Salmonella thyphi*.

A fine Ottocento le scienze microbiologiche erano in grado di isolare e studiare sperimentalmente gli agenti patogeni e tentare di neutralizzarli. Tra fine Ottocento e primi Novecento l'influenza divenne il problema sanitario più serio su scala globale, con lo scoppio della Russa del 1889-90 (qualcuno pensa che fosse in realtà già una pandemia da coronavirus) e della Spagnola del 1918-19. Successive pandemie, in particolare quelle con più di un milione di morti nel 1957, nel 1968 e nel 1997 portarono alla diffusione dell'uso dei vaccini, disponibili dalla fine degli anni Quaranta.

Una malattia che ha mietuto milioni di vittime nel corso del Novecento in tutto il mondo e a causa della quale tra 10 e 20 milioni di persone portano il marchio di disabilità motorie è la poliomielite. Oggi è prossima a

[25] Dubos R.J. (1987) , *The White Plague: Tuberculosis, Man and Society*, Rutgers University Press, New York, 1987.

[26] https://en.wikipedia.org/wiki/Cholera_outbreaks_and_pandemics

scomparire (presente solo in Pakistan e Afghanistan), grazie alle campagne di vaccinazione e al fatto di colpire solo l'uomo (come il vaiolo), cioè di non avere serbatoi animali, per cui quando sarà interrotta la trasmissione i tre ceppi di virus si estingueranno. La poliomielite comparve in forme epidemiche gravi agli inizi del Novecento, ovvero con il miglioramento delle condizioni igieniche, che riduceva l'immunità acquisita naturalmente, e con la diminuzione della mortalità infantile, per cui i ceppi di virus trovavano un numero maggiore di individui suscettibili. Con l'avanzare del Novecento il numero di casi andava crescendo e diventarono centinaia di migliaia le persone colpite ogni anno, con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di persone che restavano paralitiche o, dopo il 1928, prigioniere per sempre di un polmone d'acciaio per poter respirare. Nel 1938 Franklin Delano Roosevelt creò la National Foundation for Infantile Paralysis, che lancerà la March of Dimes (La marcia dei decini) e svilupperà il modello originale, oggi noto anche col nome di Telethon, per la raccolta di donazioni alla ricerca dedicata a sconfiggere la polio. Grazie a quei finanziamenti, che in vent'anni raggiunsero 500milioni di dollari, Jonas Salk e Albert Sabin riuscirono a creare e sperimentare i vaccini che li resero eroi mondiali[27].

7. Il declino delle infezioni e l'alba delle malattie emergenti

Nel corso del Novecento le infezioni declinarono progressivamente nel mondo sviluppato, come conseguenza dei miglioramenti igienico-sanitari, del crescente benessere economico e quindi alimentare, degli avanzamenti della medicina che sviluppava prima i vaccini e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, produceva e commercializzava gli antibiotici. Nondimeno i virus zoonotici, presenti in particolare nelle popolazioni di animali selvatici, passavano regolarmente all'uomo, provando a sceglierlo come ospite, talvolta con successo e talvolta no. Questo flusso apparentemente aumentava con i processi di globalizzazione, ovvero di espansione di attività economiche che implicavano interventi su ecosistemi naturali e la circolazione mondiale di persone e pratiche alimentari che implicavano il rischio di contrarre virus da animali selvatici. Dopo la Seconda Guerra Mondiale aumentava quindi il numero di agenti patogeni che in diversi contesti causavano malattie nell'uomo: si tratta di agenti zoonotici da ecosistemi selvatici in contatto con attività umane o di batteri che diventavano resistenti agli antibiotici o che evolvevano in forme letali nel contesto ospedaliero.

Alla fine degli anni Settanta, nel mondo medico occidentale si pensava che le malattie infettive fossero sotto controllo e non più una priorità sanitaria. Gli infettivologi lo scrivevano pubblicamente e i dipartimenti e i reparti di malattie infettive registravano tagli di budget. La diffusione del virus HIV nei primi anni Ottanta cambiava drammaticamente la percezione. L'Aids non era una malattia "nuova" ma esisteva almeno dagli anni Venti, quando il virus cominciò a passare da alcuni primati all'uomo in Africa. Virologi, epidemiologi delle malattie infettivi e storici della medicina suggerirono, per evitare fraintendimenti, di introdurre l'aggettivo "emergente" per definire quei patogeni che già esistono (non sono nuovi in quanto l'evoluzione non prevede creazione di nuove specie) e che per motivi legati ai contesti

[27] Wilson D.J. (2005), *Living with Polio: The Epidemics and Its Survivors*, Chicago: University of Chicago Press.

ecologici diventano un problema medico-sanitario[28]. Centinaia e centinaia sono stati i casi documentati di tracimazione di agenti selvatici all'uomo, ma un numero limitato ha creato problemi gravi.

L'Aids in meno di quarant'anni ha ucciso nel mondo quasi 40milioni di persone. Altre infezioni emergenti da ricordare, per la pericolosità o per l'impatto sanitario, sono la febbre del Nilo occidentale, la cui prima comparsa risale al 1937 in Uganda; Ebola che si conosce dal 1976 e che ha causato in Africa gravissime epidemie nel 2014 e nel 2016; l'encefalopatia spongiforme da prioni nell'uomo che colpiva la Gran Bretagna nel 1986; l'infezione da Hendra virus nel 1994 in Australia; l'influenza aviaria da H5N1 con epicentro a Hong Kong nel 1996; l'infezione da Nipah virus nel 1996; la SARS nel 2003; l'influenza "suina" partita dal Messico nel 2009; la MERS nel 2012. Senza dimenticare il virus Chikungunya, che emerse nei Caraibi nel 2013 e l'insidioso virus Zika rilevato in Brasile nel 2015 e poi diffusosi anche in Nord America[29].

Volendo tentare una sintesi delle dinamiche causali che producono l'emergere o il riemergere delle infezioni, sono in gioco cambiamenti sociali generalizzati (urbanizzazione, consumo di droghe per via endovenosa, cambiamento dei costumi sessuali); cambiamenti demografici (maggiore e più rapida mobilità, aumento dei profughi, sbilanciamenti tra classi di età); organizzazione dell'assistenza sanitaria (infezioni negli ospedali e negli ambulatori) e uso esteso di tecnologie mediche che possono essere veicoli di trasmissione (trasfusioni, trapianti di organi, riutilizzo di siringhe – nei paesi poveri – contaminazione dei vaccini e resistenze dei patogeni agli antibiotici); i trend economici e commerciali che vanno incontro alla domanda crescente di cibo a costi sempre più accessibili e che premiano la produzione alimentare intensiva e la liberalizzazione del commercio alimentare; i cambiamenti climatici a livello regionale e globale che generano ecosistemi che possono influenzare i movimenti di vettori o serbatoi, mentre le azioni umane di varia natura su ecosistemi selvatici (disboscamenti, eutrofizzazione dei corsi d'acqua, riduzione del numero di animali che predano i vettori di patologie) creano condizioni che aumentano le probabilità che soprattutto virus zoonotici passino all'uomo[30].

8. Perché Covid 19 non è come le altre malattie infettive?

Tacitamente ci si chiede come mai non è stata prevista l'attuale pandemia, o perché la medicina scientifica, così potente oggi, non riesce a venire a capo della sfida. E si cerca nelle esperienze e nei successi del passato qualche insegnamento o aiuto. Qualcosa da insegnare lo hanno, ma viene dall'osservazione delle differenze, più che dalla ricerca di somiglianze chiamate spesso in soccorso di bias confermativi.

Covid 19 è una sindrome causata da un coronavirus, SARS CoV-2, che si trasmette da persona a persona, prevalentemente per via aerea e tramite contatto con superfici infette. La diffusione dell'agente, molto infettivo, è facilitata dal fatto che i sintomi non sono immediati e in una larga parte dei contagiati

[28] Grmek M.D. & Méthot P.-O. (2019), *Pathological Realities. Essays on Disease, Experiments and History*, Fordham University Press, New York.
[29] Quammen D. (2014), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
[30] McMichael T (2001), *Human frontiers, environments and diseases. Past pattern, uncertain futures*, Cambridge University Press, New York.

sono lievi o addirittura assenti: chi è infetto e chi è suscettibile può non disporre di segni clinici per sapere di essere infettante o a rischio di infettarsi. Nel caso di malattie analoghe come la SARS l'insorgenza dei sintomi era relativamente rapida e questi erano gravi e il malato veniva rapidamente isolato impedendo la diffusione del virus. L'impatto sanitario del virus è dovuto al fatto che causa in un 15% circa di malati una prolungata sindrome da stress respiratorio che richiede un'ospedalizzazione anche in aree critiche (terapie intensive) e che il 5% dei contagiati, pazienti anziani o affetti da più patologie croniche, è seriamente a rischio di morire. Anche la genetica individuale predispone alla malattia e ne determina la gravità.

Persone anziane e con polimorbilità sono più numerose nelle società del benessere e in quelle in via di sviluppo. Sembra quindi di avere di fronte un parassita progettato dalla selezione naturale per occupare e devastare gli ecosistemi umani più sviluppati sul pianeta. Un agente che forse fino a un secolo fa avrebbe avuto un impatto epidemiologico molto meno importante. Un virus che apparentemente è in grado di trasmettersi anche a diversi mammiferi da allevamento e quindi trovare serbatoi dove mutare, cioè cambiare per evolvere.

I danni causati da Covid-19 dipendono da come si sono evoluti gli ecosistemi sociali umani (per gli aspetti demografici e sanitari in particolare). Che non è un giudizio, ma un fatto. L'uso di misure non farmacologiche è particolarmente devastante in società fortemente connotate da valori economici e sociali improntati, e con successo solitamente, all'individualismo. Inoltre, si è persa forse l'abitudine o l'educazione al rischio di contrarre o trasmettere infezioni pericolose, nel senso che diversamente dal passato nel mondo sviluppato le persone non muoiono di regola o facilmente a causa di malattie infettive. La medicina ci ha anche abituati a trovare le soluzioni dei problemi sanitari, ma non ha adeguatamente reso consapevoli le persone che ci vuole tempo per trovare le cure e che la medicina non è comunque onnipotente.

Gilberto Corbellini Professore ordinario di storia della medicina alla Sapienza Università di Roma. Ha studiato la storia delle immunoscienze, delle neuroscienze, del pensiero scientifico ed evoluzionistico applicati ai problemi medici e delle analisi e controversie etico-politiche suscitate dalla ricerca biomedica contemporanea. Collabora con le pagine dell'inserto Domenica del Sole 24 Ore. Si occupa in generale di temi di bioetica, filosofia e storia della medicina.

Le pubblicazioni di Gilberto Corbellini

TORNA ALL'INDICE

PRENDERE SUL SERIO LA PANDEMIA E LA SUA STORIA

Giuseppe Restifo
Ricercatore indipendente

Keyword: *pandemia, durata, contaminazioni, peste, preparedness*

ABSTRACT
Anche la parola "pandemia", tanto ricorrente nelle cronache d'oggidì, ha una storia ed è abbastanza tortuosa. D'altronde pure le pandemie hanno una storia non lineare: alla caccia di indizi e prove sono impegnati gli scienziati, ma non basta. Ci vogliono anche gli umanisti, gli storici in particolare, per sgrovigliare quella storia. Con l'intento di non farci trovare impreparati o di far finta di rimanere sorpresi di fronte alla prossima pandemia.

1. Che cos'è una pandemia?

"L'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara il coronavirus pandemia": la notizia s'affacciava in questo modo per la prima volta sul sito online del Ministero della Sanità l'11 marzo 2020. Il Covid-19 riceveva così l'investitura ufficiale come pandemia dalla massima autorità sanitaria mondiale, che segnalava al contempo l'allarmante livello di inazione delle nazioni.

"Pandemia non è una parola da usare con leggerezza o disattenzione" - aggiungeva il direttore generale dell'OMS Tedros Adhanom Ghebreyesus[1]. In effetti non aveva tutti i torti ad avanzare questo richiamo, perché definire cosa sia pandemia non è agevole e semplice. A un approccio oltre il superficiale si scopre che il consenso sul suo significato è lungi dall'essere generalizzato e condiviso. D'altronde il termine "pandemia" è stato usato in modo quasi intercambiabile con l'altro termine "epidemia" fin dall'inizio della sua utilizzazione.

Quando nel 2009 scoppiò l'influenza H1N1, i funzionari della salute pubblica dibattevano se chiamarla pandemia o meno. Malgrado le discussioni antecedenti, non si trovava un accordo, in quanto quell'epidemia influenzale non soddisfaceva tutti i criteri precedentemente stabiliti nell'ambito delle organizzazioni della sanità. C'è pure da notare che comunque il termine "pandemia" era entrato nel dibattito di prepotenza proprio grazie all'influenza, la cosiddetta "spagnola" del 1918.

La parola diventa così familiare, e per certi versi "comune", da essere "accomunata" retrospettivamente anche ai diversi cicli di peste o di vaiolo.

Sempre nel 2009, David Morens, Gregory Folkers e Anthony Fauci (2009) proposero delle precise caratteristiche per gli eventi epidemici indicati come pandemie nel passato: 1. Ampia diffusione geografica; 2. Movimento

[1] *L'Organizzazione mondiale della sanità dichiara il coronavirus pandemia*, in Ministero della Salute, data di pubblicazione: 11 marzo 2020 (verificato 19 novembre 2020).

della malattia: le sue direzioni in vista della conquista di nuovi territori e popolazioni; 3. Velocità di attacco esplosivo: trasmissione così rapida che compaiono simultaneamente casi ampiamente diffusi; 4. Bassa immunità di gregge: relativamente pochi membri della popolazione hanno una protezione immunologica adattativa; 5. Novità del patogeno: la malattia o il ceppo è considerato nuovo (o riemergente); 6. Infettività: l'uso comune del termine può però applicarsi a materie non infettive che sembrano diffondersi, come il fumo di sigaretta, l'obesità o il suicidio; 7. Contagiosità comunicabile o trasmessa con più mezzi, incluso quello da persona a persona; 8. Gravità: non un requisito assoluto ma storicamente il termine è stato applicato ad eventi con un alto tasso di mortalità (peste bubbonica, colera, vaiolo)[2].

Se si può essere d'accordo sulla definizione concernente gli spazi occupati dalla malattia epidemica perché possa essere determinata come pandemia, resta aperta una questione: la durata. Gli storici della peste sono abituati a parlare di tre pandemie, ma anche in questo caso il consenso sui loro tempi non è unanime. Se la prima delle tre pandemie ha una durata di circa 250 anni (541-750 d.C.), sul termine conclusivo della seconda - la Peste Nera - la cronologia viene differenziata, a seconda del punto visuale che si assume, se eurocentrico, mediterraneo o mondiale. Comunque si è sempre sulla lunga durata. Un po' meno accentuato è questo carattere quando si guarda alla terza pandemia, quella iniziata a Hong Kong nel 1894.

Le pandemie influenzali poi durano solo un paio d'anni e l'Aids è una pandemia atipica che dura da circa vent'anni.

Come avverte Michelle Ziegler (2010), comunque il termine "pandemia" dovrebbe essere limitato alle malattie infettive; mentre gli esperti continuano nelle loro interpretazioni discordanti, la stessa parola, essendo diventata familiare e di uso comune, continua nell'ultimo decennio a essere usata per attirare l'attenzione del pubblico su qualsiasi morbo si diffonda rapidamente. Come ogni termine adoperato per far stare all'erta la popolazione, perderà progressivamente la sua carica di impatto e certamente il significato di pandemia continuerà ad evolversi.

D'altronde la parola "pandemia" nasce vaga, con un significato ancora indefinito, commutabile con l'altra parola "epidemia". Nel primo uso registrato, nel 1666, il medico inglese Gideon Harvey usò "Pandemick" in modo intercambiabile con "Epidemick" per indicare una malattia maligna che "generalmente ... infesta un Paese"[3]. Ancora nell'Ottocento i due termini - epidemia e pandemia - appaiono come sinonimi, anche se l'etimologia greca distingue fra "epì – sopra" e "pan – tutto" il popolo. Dopo avere languito per quasi un secolo, la parola "pandemia" riprende vigore con l'influenza del 1889. Da allora sopravvive fino a diventare un vocabolo purtroppo familiare con la "spagnola" del 1918. Poi lascia l'attualità per diventare un termine adoperato in campo storico; appunto per le pandemie di peste o di colera. Solo negli ultimi vent'anni si è tentato di precisare il significato di "pandemia", cogliendo in prima battuta il dato dell'estensione geografica, ma poi anche il movimento e la diffusione della malattia infettiva da una regione all'altra, da uno Stato all'altro, da un continente all'altro.

In ogni caso l'evoluzione del significato da dare alla parola "pandemia" appare ancora oggi nel suo sviluppo, nel confronto con il Covid-19 e con le epidemie della storia dell'umanità.

[2] Morens David M., Folkers Gregory K., Fauci Anthony S. (2009), pp. 1018-1021.

[3] Honigsbaum Mark (2009), p. 1939.

3. La legione delle pandemie

Sebbene il significato della parola "pandemia" sia oggi in corso di reinterpretazione, soprattutto nell'agenda delle organizzazioni sanitarie internazionali, si ha la chiara sensazione di vivere in un'epoca di pandemie, di nuove insorgenze epidemiche e di ritorno dal passato di contagiosi nemici. Non si tratta comunque di una novità in assoluto: la malattia infettiva e contagiosa ha accompagnato l'umanità, sfidandola, attraverso la sua millenaria storia.

Dalla domesticazione alla prossimità con gli animali selvatici, dal Neolitico in qua, si vanno costruendo nuovi ecosistemi, in cui le epizoozie si possono trasformare in epidemie. In questo passaggio di microbi e parassiti l'uomo si rivela un buon veicolo, al di là della sua idea di essere il centro dell'universo. Spesso diventa un ricettivo destinatario finale.

Globalmente, se la nascita dell'agricoltura era stata una festa per i microbi, l'avvento di città sempre più grandi fu per loro la manna dal cielo: in città c'erano molti più ospiti potenziali rispetto alla campagna e per di più in condizioni igieniche pure peggiori. Un altro momento di gloria nella storia dei germi era stata l'apertura delle grandi rotte commerciali, che trasformarono i popoli di Europa, Asia e Nordafrica in un gigantesco banchetto per microbi. I contatti fra i centri principali delle popolazioni mediterranee con l'Asia, e ancor più lontano con l'India e la Cina, formavano un'unica grande "autostrada" per microrganismi, su cui si poteva segnalare traffico più o meno intenso anche per le condizioni climatiche[4].

Nella sfida ambientale della malattia epidemica ci sono, e sono protagoniste, le città con le loro densità. Se la popolazione totale e soprattutto la sua "corposità" superano una soglia critica, i parassiti - quelli che vogliono divorare i corpi dall'interno - trovano sempre carne fresca da infettare e con cui banchettare. Dopo alcuni episodi epidemici il sistema dinamico si stabilizza. D'altronde le malattie contagiose e i loro ospiti formano complessi sistemi dinamici non lineari, con numerosi stati possibili.

Ogni pandemia è differente. Il controllo di una pandemia può essere paragonato al ballare con un partner imprevedibile. Non si riesce a capire bene né dove si sta andando con la danza né i passi e le figure successive[5].

Le malattie infettive possono perdurare solo in comunità di alcune migliaia di persone, dove gli incontri fra diversi individui raggiungono una frequenza sufficiente a permettere ai germi di diffondersi ininterrottamente da un organismo all'altro. Tali comunità sono quelle che si definiscono civili: numerose, con un'organizzazione complessa, una densa popolazione, e, senza eccezioni, centrate sulla città, o dirette e governate dalla città.

Le malattie infettive di origine batterica e virale che si trasmettono direttamente da un essere umano all'altro senza ospiti intermedi sono quindi le malattie della civiltà per eccellenza: il tipico segno distintivo e fardello epidemiologico delle città e delle campagne che hanno contatti con queste.

In questa storia c'è da fare una riflessione sul nesso fra civiltà ed epidemia. Civiltà sta a "civitas", città, cittadinanza, come città sta ad assembramento; assembramento sta a civiltà - scambio culturale ravvicinato fra persone che stanno gomito a gomito - come civiltà sta a contagio. Il contagio è un portato della civiltà, anche nell'epoca dei social, in cui c'è un allontanamento dei corpi, ma ancora molto relativo.

[4] Diamond Jared (2000), pp. 157 e 163.

[5] Morens David M., Daszak Peter, Markel Howard, Taubenbergerb Jeffery K. (2020), p. 7.

Altro elemento costitutivo della legione delle pandemie è il clima. Questo e il contagio sono stati indissolubilmente legati dall'inizio della storia. La scienza moderna si basa sulla consolidata "teoria dei germi" per spiegare le malattie infettive e riconosce che fattori esterni come il tempo (temperatura, precipitazioni, umidità ecc.) possono influenzare la presenza e la distribuzione di virus, batteri e loro vettori[6].

Più in generale e nello specifico della seconda pandemia di peste, si può considerare come la Piccola età glaciale (metà Trecento-metà Ottocento), con l'abbassamento diffuso e generalizzato delle temperature, sia stato favorevole alla vita del bacillo *Yersinia pestis*. Inoltre, grazie pure ad altri fattori come la precarietà dell'igiene, le condizioni di vita delle pulci migliorarono. Infine non va dimenticato che il bacillo della peste è un opportunista: ha traversato i millenni estendendosi per colonizzare diverse specie di ospiti vertebrati e invertebrati (senza contare il suolo), ma con virulenza praticamente identica nell'uomo e negli animali[7].

Il possibile ruolo del cambio climatico nel catalizzare importanti focolai di peste non è stato ancora definito in modo deciso, ma le prove suggeriscono sempre più che, sebbene piccoli focolai localizzati di peste si verifichino regolarmente ovunque si siano stabiliti focolai enzootici, la comunanza di focolai più diffusi è dovuta a fattori climatici[8].

3. Contaminazioni tra saperi umanistici e naturalistici[9]

Laddove non sono ancora riusciti gli storici, con i loro studi ad esempio sulla Via della Seta e le sue contaminazioni intercontinentali, stanno arrivando gli scienziati tracciatori di Dna e di genomi, come Giovanna Morelli e un largo team di "esploratori della Yersinia pestis". L'analisi filogenetica suggerisce che questa si è evoluta in Cina o nei paraggi e poi attraverso molteplici irraggiamenti si è diffusa in Africa, in Europa, nel Sud-est asiatico, nell'America meridionale e infine negli Stati Uniti, portando a lignaggi specifici del paese "attinto" che possono essere rintracciati in una micro-evoluzione locale. Sebbene gli umani siano stati regolarmente coinvolti nella diffusione a lunga distanza della peste, la Yersinia pestis sopravvive perché si insedia nei microambienti che più o meno replicano quelli della sua origine. Marmotte e gerbilli sono più importanti per questa sopravvivenza a lungo termine rispetto ai ratti, che hanno goduto fin adesso di una larga letteratura "umanistica"[10].

Inoltre, in generale, i futuri studi sulla peste dovranno prestare maggiore attenzione al tempo e al clima rispetto al passato, e dovranno essere ampliati in sforzi multidisciplinari: un patogeno come la Yersinia pestis crea epidemie di peste solo quando attraversa vari ambienti e diversi "portatori" così come ecosistemi diversi[11].

"Plagues and people are, and remain, inextricably linked"[12].

Dopo gli studi di McNeill, recenti ricerche hanno esplorato nuovi aspetti della evoluzione spaziale della patologia. Queste colgono una storia globale della peste che va oltre i tradizionali studi locali e che integra le fonti storiche note con nuove prove derivate dalla paleobiologia e dalla filogenetica. Esse vanno oltre l'Europa occidentale, tanto che il Mediterraneo e i Balcani sono meglio

[6] Ramjohn David D. (2020).
[7] Behringer Wolfgang (2016), p. 137.
[8] Green Monica H. (2014), p. 13.
[9] Armiero Marco, Barca Stefania (2004), p. 20.
[10] Morelli Giovanna et al. (2010), p. 1140; Green Monica H. (2014), p. 12.
[11] Alfani Guido, Murphy Tommy E. (2017), pp. 326-327; *Global Climate Change and* … (2008), pp. 22 e 31.
[12] McNeill, William. H. (1981), p. 48; ripreso e reinterpretato da De Landa Manuel (2003), p. 117; Sommerfeld Johannes (2003), p. 532.

rappresentati nella narrazione, offrendo elementi di comparatività e una migliore comprensione dell'epidemiologia della peste, specialmente al tempo delle ultime ondate del XVIII e del XIX secolo, che hanno avuto origine dall'Africa settentrionale e dal Levante[13].

Nel novembre del 2019 la ricercatrice Elina Gugliuzzo, al convegno "Sicilia millenaria", presentò un *paper* dal titolo significativo: *World history and the plague: Messina 1743*[14]. Si trattava di un efficace esempio di storia glocale, dai molteplici risvolti metodologici. Se dal locale si monta verso il globale, infatti, va incontro a un insuccesso la teoria di chi aveva scambiato la "fine della peste in Europa" per "la fine della peste" con il suo corollario trionfalistico.

Così si disfà pure la posizione di chi ha sempre puntato il dito contro l'entità "straniera", atteggiamento ancora vigente e difficile da sradicare. Una domanda nuova, al contrario, dovrebbe porsi e riguarda la resilienza delle società del passato, che pure hanno affrontato crisi epidemiche anche peggiori del Covid-19. È compito degli storici evitare le narrazioni "tossiche" e porre le domande giuste per il "futuro del passato".

Al giorno d'oggi nel campo delle ricerche sulla peste e le sue pandemie sono impegnati archeologi (sempre alla ricerca di resti umani), storici e storici della letteratura (sempre sulle tracce di documenti), geografi, epidemiologi, entomologi (sempre in mezzo a pulci, pidocchi ed ectoparassiti vari), zoologi, genetisti (alle prese anche con DNA del passato), "biomedici" e persino esperti della sicurezza (si ricorda la guerra "batteriologica" dei Tartari all'assedio di Caffa e dei genovesi). Il campo di studi è affollato e i ricercatori vanno e vengono: grande è la confusione, ottima la situazione.

Anche se gli scienziati sembrano voler egemonizzare il terreno, resta un grandissimo spazio per un impegno di ricerca comune per nuovi saperi umanistici e naturalistici[15].

Un esempio viene dagli studi sulla mobilità, in cui gli storici sono in grado di seguire le impronte degli uomini sulla faccia della terra, sapendo che su quei percorsi viaggiano pure roditori, piccoli mammiferi, parassiti, microbi. Il tracciato è lungo, sia nel senso della durata che nel senso dello spazio, e ha un'evoluzione recente che porta a una sorta di unificazione microbica globale.

4. La legione delle pandemie

C'è ancora un'altra considerazione da fare e riguarda la peste e la pandemia.

Il triennio epidemico di Tripoli 1784-1786 ad esempio (così come la peste di Messina del 1743), è un episodio di quella che la storiografia chiama la "seconda pandemia di peste". Secondo una certa storiografia occidentale, questa avrebbe avuto fine con la peste di Marsiglia del 1720. È evidente in questo caso l'orientamento eurocentrico, perdurante a distanza di trecento anni, che in genere s'accompagna a una qualche forma di trionfalismo[16]. Non si fanno i conti appunto con la peste di Messina del 1743, quella di Noja di Bari del 1815 e quella delle Baleari del 1820 (che pure Europa sono)[17].

Se scardiniamo l'eurocentrismo di quella visione e guardiamo più intensamente al Mediterraneo, non si può dire che con il 1720 sia finita la seconda pandemia di peste.

Al di là degli episodi citati, occorre tener presente che in realtà nell'ambito mediterraneo

[13] Alfani Guido, Murphy Tommy E. (2017), p. 322.
[14] GUGLIUZZO ELINA (2019).
[15] Coyne Kelly K. (2013).
[16] Varlık Nükhet (2020).
[17] Crovari Pietro, Icardi Giancarlo, Orione Lorenzo (1998), p. 2.

la data forse più significativa è il 1844, quando la peste risale il corso del Nilo e si presenta per l'ultima volta in Egitto. Passeranno solo cinquant'anni e la peste tornerà a farsi viva (con gli uomini) e mortale (pure per gli uomini) a Hong Kong, dando vita a quella che sarà chiamata la "terza pandemia".

In realtà un intervallo di un cinquantennio soltanto nell'ambito di una storia plurisecolare dovrebbe spingere la ricerca a verificare se è possibile confutare lo stacco fra seconda e terza pandemia di peste. Con quest'ultima, la malattia epidemica, peraltro, torna a essere affare dell'Occidente, in quanto nel 1900 sbarca a San Francisco e da allora focolai si sono insediati negli Stati Uniti sud-occidentali. Settantacinque anni dopo, la peste era penetrata in 12 stati e aveva attraversato metà degli Stati Uniti, una distanza di circa 2000 km da San Francisco, e aveva anche invaso il Canada a nord e il Messico a sud[18].

5. Preparati o impreparati?

Sorprendente e angosciosa è apparsa l'impreparazione delle nostre società di fronte alla diffusione della pandemia da Covid-19, tanto più in quanto risulta ormai chiaro che "si sarebbe dovuto sapere": la circolazione degli agenti patogeni e la propagazione delle epidemie nelle comunità umane sono elementi storicamente ben noti. La malattia epidemica resta un fattore significativo dell'ecologia umana[19], nonostante i radicali cambiamenti che nella sua incidenza si sono prodotti nell'ultimo secolo in seguito alla diffusione della medicina scientifica. Ma evidentemente questo fattore non basta per dar conto dei comportamenti collettivi in situazioni di emergenza.

La domanda che si pone è: qual è stato il livello di *preparedness* delle società di *Early Modern History* rispetto alle sfide pandemiche? Le divisioni e le confusioni della comunità scientifica, al tempo considerato della prima età moderna, sono ben giustificate dalla mancata conoscenza degli agenti patogeni; solo nel 1894, ad esempio, sarà scoperto il bacillo *Yersinia pestis*.

Tuttavia la cultura della prima età moderna era in grado di comporre *big pictures* delle situazioni epidemiche, con le loro implicazioni istituzionali e sociali, anche attraverso le opere letterarie. Non si era ancora affermato il processo di parcellizzazione specialistica del sapere, che invece caratterizzerà la storia della scienza e delle discipline scientifiche, a partire dall'Ottocento e fino a questo primo ventennio del XXI secolo.

La parola *preparedness* emerge nel dibattito politico-culturale del secondo dopoguerra, soprattutto in relazione alla *readiness*, alla prontezza di reazione di fronte a una catastrofe sostanzialmente legata al campo bellico. Di recente però si sono presentate al proscenio catastrofi di diversa origine, di tipo ambientale, di tipo economico e, non ultime, di tipo epidemico. A quest'ultimo proposito, non appare ancora avvenuta la piena maturazione della consapevolezza della impreparazione mostrata dalle cosiddette "società avanzate". Questa fa il paio con l'approccio di chi sostiene l'inutilità di prepararsi a eventi presunti unici e imprevedibili. Un atteggiamento razionale, opposto a questa sorta di mascherato fatalismo, ha condotto nel corso del Novecento allo sviluppo dell'idea di *preparadness* come ambito di attività istituzionale sostenuto da un campo di studi interdisciplinare volto a considerare *futuri scenari*. La cultura novecentesca traeva a sua volta linfa da quanto s'era andato costruendo nelle società dell'epoca pre-industriale; in particolare nell'ambito sanitario i riferimenti erano

[18] Benedictow Ole J. (2012), pp. 68-69.

[19] McNeill William H. (1980).

obbligatoriamente rivolti alle esperienze di lotta alle epidemie, *in primis* quelle di peste. Paradossalmente gli Stati dei Paesi cosiddetti "avanzati" hanno messo mano a disposizioni di salute pubblica del passato: la quarantena, l'isolamento sociale, le zone ristrette in cordoni sanitari, la chiusura delle frontiere, i blocchi stradali, la distanza di sicurezza e la ricerca sui contatti di ciascun contagiato (confermata in *ancien régime* dalle "patenti di sanità"). Ma non è questo il punto focale: un'avvertita storiografia in merito alle epidemie di peste esiste già in Italia ed è stata costruita nel tempo da Carlo Maria Cipolla, Paolo Preto, Francesco Manconi, Guido Alfani, Idamaria Fusco, Giorgio Cosmacini. La questione che invece rimane aperta allo studio e alla ricerca è: quanto e come erano preparate le società dell'età moderna a reagire prontamente alla sfida epidemica? In quest'ottica vanno riprese e reinterrogate tutte le fonti archivistiche che lo scavo dei ricercatori ha riportato negli anni alla luce.

Facendo leva sulla disponibilità di trattati, saggi, opuscoli e *pamphlets*, anche a questa letteratura si può riproporre la questione della *preparedness*, per verificare gli atteggiamenti istituzionali e i comportamenti di massa nella fase precedente l'arrivo e lo scoppio della pandemia. S'impone all'attenzione il modello veneziano di sanità "preventiva", basato sul concetto di salvaguardia della salute collettiva, come bene comune della Repubblica, da esercitarsi non solo in occasione della deflagrazione epidemica, ma nel quotidiano della pratica commerciale soprattutto marittima.

Le implicazioni metodologiche di una rinnovata ricerca sono affascinanti; in prima battuta va riscontrato il nesso con la *environmental history*, rivista alla luce delle sue più recenti evoluzioni. Ma non mancano coinvolgimenti interdisciplinari con la storia economica, con la sociologia e l'antropologia storiche, e inoltre con la bioarcheologia e la biotecnologia, con la storia della medicina, con la psicologia.

Giuseppe Restifo è uno storico ricercatore indipendente, dopo essere stato professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Messina. Traversata la demografia storica, si è occupato di crisi epidemiche, per approdare adesso alla *environmental history*

Le pubblicazioni di Giuseppe Restifo

BIBLIOGRAFIA

Alfani Guido, Melegaro Alessia (2010), *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Milano, Egea.

Alfani Guido, Murphy Tommy E. (2017), *Plague and Lethal Epidemics in the Pre-Industrial World*, in "The Journal of Economic History", vol. 77, n. 1, pp. 314-343.

Alfani Guido, Sansa Renato (2015), *Il ritorno della peste? Un'introduzione alla storiografia recente*, in "Popolazione e Storia", 2, pp. 9-19.

Armiero Marco (2020), *Something I Have Learned from COVID19*, in "Environment and History", 26, pp. 451-454.

Armiero Marco, Barca Stefania (2004), *La storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Roma, Carocci.

Behringer Wolfgang (2016), *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Benedictow Ole Jørgen (2012), *The Origin and Early Spread of Yersinia pestis and of Epidemic Plague: Palaeobiological and Historical Viewpoints*, in Harbeck Michaela, von Heyking Kristin, Schwarzberg Heiner (eds.), *Sickness, Hunger, War, and Religion. Multidisciplinary Perspectives*, in "RCC Perspectives", 3, pp. 67-70.
Coyne Kelly Kathleen (2013), *Flea and ANT: Mapping the mobility of the Plague, 1330s–1350s*, in "Postmedieval: a journal of medieval cultural studies", 4, pp. 219-232.
Crovari Pietro, Icardi Giancarlo, Orione Lorenzo (1998), *The role of socio-environmental conditions on the emergence and resurgence of epidemics*, in "Journal of preventive medicine and hygiene", 39, pp. 1-10.
De Landa Manuel (2003), *Mille anni di storia nonlineare. Rocce, germi e parole*, Torino, Instar Libri.
Diamond Jared (2000), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, introduzione di L. e F. Cavalli-Sforza, Torino, Einaudi.
Global Climate Change and Extreme Weather Events. Understanding the Contributions to Infectious Disease Emergence (2008), Washington, The National Academies Press.
Green Monica H. (2014), *Introduction*, in Green Monica (ed.), *Pandemic Disease in the Medieval World: Rethinking the Black Death*, in "The Medieval Globe", volume 1, Kalamazoo and Bradford, Arc Medieval Press, pp. 9-26.
Gugliuzzo Elina (2019), *World History and the Plague: Messina 1743*, contribution to Conference: video, 8 novembre 2019, in https://www.academia.edu/42304566/World_History_and_the_Plague_Messina_1743 (verificato il 19 novembre 2020).

Honigsbaum Mark (2009), *Historical keyword. Pandemic*, in "The Lancet", vol. 373.
McNeill William H. (1981), *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi.
McNeill William H. (1980), *The human condition. An ecological and historical view*, Princeton, Princeton University Press.
Morelli Giovanna et al. (2010), *Yersinia pestis genome sequencing identifies patterns of global phylogenetic diversity*, in "Nature genetics", vol. 42, n. 12, pp. 1140-1145.
Morens David M., Folkers Gregory K., Fauci Anthony S. (2009), *What Is a Pandemic?* in "The Journal of Infectious Diseases", 200, pp. 1018-1021.
Morens David M., Daszak Peter, Markel Howard, Taubenbergerb Jeffery K. (2020), *Pandemic COVID-19 Joins History's Pandemic Legion*, in "MBio", volume 11, issue 3, pp. 1-9, https://mbio.asm.org/content/11/3/e00812-20 (verificato il 19 novembre 2020).
Ramjohn David D. (2020), *Climate Change and Contagion: Our Perilous Path to Pandemics and Why Addressing Climate Change Can Prevent and Mitigate Outbreaks*, in "Frontrunners Innovate – Networking Magazine for Global Innovators", April 22, 2020, in https://www.frontrunnersinnovate.com/climate-change-and-contagion/ (verificato il 19 novembre 2020).
Sommerfeld Johannes (2003), *Plagues and peoples revisited*, in "EMBO reports", vol. 4, special issue, pp. 532-534.
Varlık Nükhet (2020), *Rethinking the history of plague in the time of COVID-19*, in "Centaurus", 62, pp. 285-293, in https://doi.org/10.1111/1600-0498.12302 (verificato il 19 novembre 2020).
Vögele Jörg - Knöll Stefanie - Noack Thorsten (eds.) (2016), Epidemien und Pandemien in historischer Perspektive. Epidemics and Pandemics in Historical Perspective, Wiesbaden, Springer.

Ziegler Michelle (2010), *Defining pandemic*, in “Contagions”, 27 dicembre 2010, in https://contagions.wordpress.com/2010/12/27/defining-pandemic/#more-1646 (verificato il 19 novembre 2020)..

TORNA ALL’INDICE

LE CALAMITÀ NATURALI E LE EPIDEMIE COME FATTORE DELLA STORIA. L'ESEMPIO DELLA PESTE DEL 1348 A BOLOGNA

Rolando Dondarini
Centro Internazionale di Didattica e del Patrimonio (DiPaSt), Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna

Keyword: *epidemie, peste, Bologna, crisi del Trecento.*

ABSTRACT
Le epidemie e le pandemie segnano profondamente la storia umana inducendo oltre alle crisi di mortalità, atteggiamenti e comportamenti che hanno contribuito a far progredire i metodi di profilassi, isolamento e terapia e ad allestire sistemi sanitari sempre più efficaci. Le fonti spesso designano come pesti infezioni di diversa natura che pertanto vanno identificate attraverso notizie sui sintomi e sul decorso. Tra i contagi più letali, quelli della "peste" o "morte nera". Quello che comparve in Europa nel 1348 ebbe effetti sconvolgenti su tutte le attività umane. Per Bologna fu particolarmente gravido di conseguenze negative a causa della confluenza di fattori avversi.

1. Introduzione

Il nostro pianeta come l'intero universo è soggetto a cambiamenti continui, con sommovimenti e perturbazioni che si alternano ad assestamenti che comunque sono sempre provvisori e precari a causa del susseguirsi di eventi traumatici che si ripercuotono su tutte le sue forme di vita, compresa ovviamente l'esistenza umana. Oltre che dai fenomeni geomorfologici e climatici - come terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, impatti di meteoriti, inondazioni, siccità, glaciazioni, surriscaldamenti globali - la storia è condizionata dalle capacità individuali e collettive di difesa igienico-sanitaria ed è scandita dalle manifestazioni epidemiche o pandemiche di alcune malattie infettive che provocano sensibili incrementi di mortalità. D'altronde molto spesso si possono rilevare strette correlazioni tra calamità ambientali e crisi sanitarie, come quando difficili condizioni climatiche o cataclismi naturali - ma anche artificiali come le guerre - provocano carestie e conseguenti vulnerabilità complessive. L'influsso dei grandi turbamenti ambientali sui fatti storici è stato studiato con fonti e metodi congruenti solo da poco tempo, ma con risultati così interessanti da non poter più essere trascurati. In quest'ottica una ricognizione generale sulla storia ci consente di rilevare delle evidenti corrispondenze tra gli sconvolgimenti naturali di grande portata, comprese le evoluzioni climatiche generali, e alcune delle svolte più significative nelle vicende umane e non solo per le insorgenze e le crisi di grandi imperi, ma anche per gli incrementi e i cali di popolazione legati a corrispondenti andamenti delle produzioni agricole e delle attività economiche e

commerciali indotte[1]. Si può pertanto rilevare come ad incidere sulle sorti dell'umanità siano molto spesso sia le calamità naturali sia i contagi che inducono conseguenti atteggiamenti e comportamenti di società e popoli, costretti ad emergenze improvvise e a dare precedenza alle questioni legate alla sopravvivenza e alla ripresa[2].

La pandemia del Covid 19 ci ha confermato quanto fosse illusorio e miope supporre che le grandi epidemie incombessero solo sulle generazioni del passato. Anche indipendentemente dal Coronavirus, ancor oggi in molte aree dell'Africa e dell'Asia le carenze igienico-sanitarie sottopongono le popolazioni a contagi che portano ad improvvise impennate di una mortalità già normalmente molto elevata a causa della debolezza dei sistemi agricolo-alimentari e dei presidi assistenziali, troppo soggetti alla precarietà delle produzioni per il sostentamento locale, e soprattutto allo strapotere delle concentrazioni multinazionali che impongono monoculture per lo sfruttamento delle materie prime del posto. Ne sono esempi l'Ebola e soprattutto l'Aids, frequentemente definito la "nuova peste", che da decenni stanno falcidiando e compromettendo la sopravvivenza delle popolazioni dei paesi più poveri senza che le contromisure adottate finora si siano rivelate adeguate.

Anche la cosiddetta "peste nera" di cui si tratterà in seguito e che viene comunemente associata a tempi lontani, non solo è ancora endemica - cioè circoscritta ma potenzialmente epidemica - in alcune zone dell'Africa, ma ha imperversato per mezzo secolo a partire dal 1894 ad Hong Kong e in India dal 1898 provocando oltre 12 milioni di vittime. Anche nell'Occidente avanzato prima della diffusione generalizzata e relativamente recente di strumenti e comportamenti di profilassi e di cura, le malattie e i traumi erano resi spesso letali dall'inadeguatezza dell'igiene personale e pubblica e dalla quasi totale assenza di efficaci forme di prevenzione e di terapia.

2. "Pesti" antiche e medievali

In effetti erano molte le forme di epidemia definite "pesti" o pestilenze dalle cronache antiche e medievali e siccome di infezioni e contagi se ne verificavano molti - febbri malariche e da raffreddamento, tifo, colera, dissenteria, vaiolo, tisi - in assenza di ulteriori precisazioni è necessario esaminare ciò che eventualmente esse riportano sui sintomi e sui decorsi, per capire di che si trattasse.

È pur vero che durante il millennio medievale, anche in assenza di contromisure adeguate e degli strumenti necessari a scongiurarne i contagi, gli impatti con le grandi epidemie hanno prodotto esiti importanti di cui hanno beneficiato le generazioni successive. Data l'arretratezza delle conoscenze mediche e l'ignoranza quasi assoluta delle cause delle infezioni, le risposte alle grandi epidemie non potevano essere che di tipo empirico, limitandosi all'organizzazione delle forme di isolamento dei contagiati nei lazzaretti e delle quarantene. D'altronde ciò valse ad avviare e a consolidare forme, sedi e modalità di assistenza che, gestite dapprima in modo volontaristico da confraternite religiose e laiche, sarebbero divenute man mano di competenza pubblica. Agli ospitali che erano sorti per assistere i pellegrini presso le tappe dei loro itinerari devozionali si affiancarono nuove sedi urbane di assistenza e cura; gli uni e le altre furono i prototipi degli ospedali moderni. Nel frattempo gli incontri tra culture

[1] Behringer Wolfgang (2013), *Storia culturale del clima*, Torino, Bollati Boringhieri.

[2] Le Goff Jacques - Sournia Jean Charles (1996), *Storia delle malattie e della medicina*, Bari, Edizioni Dedalo.

diverse mettevano a confronto le rispettive conoscenze in materia sanitaria e incentivavano la ripresa di studi che avrebbero costituito le basi della nuova scienza medica.

Le grandi epidemie hanno avuto particolare incidenza sulle società urbane, dato che le concentrazioni di popolazione ne aumentavano l'esposizione ai contagi. Occorrono infatti cospicui gruppi di persone coesistenti perché alcune malattie contagiose riescano a diffondersi. Inoltre i rischi di contagio erano proporzionali ai tassi di mobilità, tanto che si può affermare che una forma inconsapevole di profilassi si avesse in carenza di scambi e di viaggi. Non a caso congiunture particolarmente tragiche si sono avute in occasione di incontri tra componenti di comunità rimaste a lungo lontane e separate e quindi dotate di differenti difese immunitarie genetiche e tra cui alcune non pronte ad affrontare batteri e virus portati da altre popolazioni. Come è stato più volte sottolineato, nella conquista dell'America da parte degli europei fecero di gran lunga più vittime delle armi il morbillo, il vaiolo e diversi virus influenzali[3].

Come accennato, in passato le malattie infettive erano spesso chiamate genericamente "pesti", benché la loro natura potesse essere del tutto diversa dalla "peste nera". In alcuni casi si è trattato di epidemie, cioè di infezioni gravi ma localizzate e di durata limitata che ciononostante furono capaci di incidere sulle sorti del periodo per le comunità e i gruppi contagiati, come nel caso di guerre decise da infezioni diffuse nelle truppe e/o nella popolazione. Tra queste si ricorda l'epidemia raccontata da Tucidide che colpì Atene tra il 430 e il 427 a.C., che con ogni probabilità fu un'infezione di vaiolo. Presumibilmente di vaiolo fu anche quella che due secoli dopo colpì gran parte della Cina e quella che si diffuse nell'Impero Romano tra 160 e 184 d. C. e che fu ricordata col nome di "peste Antonina" o "di Galeno" o "di Marco Aurelio", che fu estremamente letale provocando in trent'anni tra i cinque e i trenta milioni di morti; in questo caso si può parlare di pandemia, cioè di una malattia infettiva ad ampia propagazione che ha interessato molte aree del mondo. Tra le pandemie si può ricordare quella molto più recente detta "influenza spagnola" che ebbe origine nella primavera del 1918 negli Stati Uniti e si diffuse in tutto il mondo portata dalle truppe in guerra, mietendo in due anni oltre 50 milioni di vittime.

Con "peste nera" o "morte nera" si intende una malattia infettiva che induce un'alta mortalità e che si manifesta in tre diverse forme: bubbonica, polmonare e setticemica. Quella "bubbonica" è caratterizzata dalla comparsa di tumefazioni dei cordoni linfatici e di uno o più gonfiori (bubboni) nelle regioni inguinali, ascellari, mandibolari e clavicolari. Il contagio è provocato da un batterio, detto *Yersinia* o *pasteurella pestis* - scoperto dal medico svizzero Alexandre Yersin solo nel 1894 durante l'epidemia di Hong Kong - le cui prime vittime sono i topi che ne divengono portatori trasmettendolo all'uomo attraverso le pulci. Il tempo di incubazione è compreso tra 1 e 6 giorni; col manifestarsi della febbre alta e degli altri sintomi il decorso della malattia è rapido e porta la gran parte degli infettati alla morte nel giro di 2-4 giorni. Altrettanto letali sono la variante polmonare, che colpisce l'apparato respiratorio, e quella setticemica, una forma ancor più acuta di quella bubbonica, entrambe trasmissibili da uomo a uomo per via diretta o da altri parassiti.

Durante il millennio medievale la cosiddetta "peste" o "morte nera" sembra

[3] Diamond Jared (2006), *Armi acciaio e malattie*, Torino, Einaudi.

essere comparsa in Occidente ed avervi imperversato su ampia scala soprattutto con due grandi pandemie, all'inizio e alla fine del Medioevo. La prima, quella detta "di Giustiniano" e descritta da Procopio di Cesarea, dal 542 sterminò la popolazione di Costantinopoli, quella della nostra penisola e arrivò cinque anni dopo fino alla Gran Bretagna, contribuendo a portare la popolazione europea alla metà di quella della fine del II secolo. La seconda, registrata da numerosi cronisti e nota anche per essere stata utilizzata dal Boccaccio come cornice al suo Decamerone, fu quella del 1347/48. Importata anch'essa dal Levante, non solo determinò al suo arrivo un eccezionale picco di mortalità in tutt'Europa, ma vi rimase in stato endemico, causando una sorta di sciame epidemico per oltre un secolo, ricomparendo periodicamente a intervalli di qualche anno fino ad oltre la metà del XV secolo. Nel frattempo anche l'impero islamico era stato colpito da almeno cinque pestilenze: la "peste di Shirawayh" (627-628), la "peste di 'Amwas" (638-639), la "peste violenta" (688-689), la "peste delle vergini" (706) e la "peste dei notabili" (716-717). Doveroso poi ricordare le altre pandemie che colpirono l'Europa tra la seconda metà del XVI secolo e la fine di quello successivo, compresa la peste del 1630 di manzoniana memoria e inoltre quella già citata che fece oltre 12 milioni di vittime in India e in Cina tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX.

Questo tipo di contagio si è manifestato dunque come un fenomeno sanitario e demografico di eccezionale portata, tanto che a quello che comparve nel 1347-48 e si ripresentò a più riprese per oltre un secolo, molti storici attribuiscono la funzione di vero e proprio spartiacque tra l'età medievale e quella moderna, date le sue ripercussioni in tutti i campi del comportamento umano, Nel repentino decremento demografico di quella crisi di mortalità stimato tra 1/4 e 2/5 della popolazione europea, alcuni hanno voluto vedere un fattore di riequilibrio - tragico, ma necessario - per ridimensionare una popolazione cresciuta troppo oltre le risorse ricavabili da un'economia ancora prevalentemente basata su un'agricoltura arcaica. Altri al contrario vi hanno visto una causa della depressione che colpì l'Europa occidentale nei secoli successivi, ma anche il traumatico passaggio da un'economia di sussistenza alle prime forme di sfruttamento e produzione precapitalistiche.

3. Uno studio di caso. La peste del 1348 a Bologna

Di certo per Bologna la peste del 1348 assunse contorni particolarmente negativi per alcune particolari circostanze e dinamiche che si dipanarono dalla seconda metà del XIII secolo fino agli anni successivi alla comparsa del contagio.

Alla fine di questo periodo il Petrarca in una nota lettera che inviò nel 1368 all'arcivescovo di Genova[4] evocava con nostalgia gli anni giovanili trascorsi con lui a Bologna e rilevava la straordinaria decadenza da cui la bella città di un tempo era stata colpita, decadenza dalla quale ormai sembrava poter uscire solo menomata e compromessa in almeno alcuni degli aspetti che l'avevano resa famosa agli occhi di tanti forestieri. Erano le pesanti conseguenze locali della cosiddetta "crisi del Trecento"[5], la multiforme recessione che dagli

[4] Petrarca Francesco (1869-70), *Senili*, vol. II, lib. X, epist. 2, traduzione a cura di Fracassetti Giuseppe, Successori Le Monnier, Firenze.

[5] Dondarini Rolando (1997), *Da una crisi all'altra (secoli XIV XVII*), Atlante Storico delle città italiane, *Bologna*, vol. III, Bologna; Idem (2007), *La crisi del XIV secolo,* in *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri, vol. II *Bologna nel Medioevo*, a cura di Capitani Ovidio, Bologna, Bononia University Press, pp. 867-897; Trombetti Budriesi Anna Laura (2007), *Bologna 1334-1376*, ibidem, pp. 761-866.

ultimi decenni del Duecento si era manifestata in vaste aree dell'Europa ma che fu particolarmente acuta in alcuni contesti[6].

Perché a Bologna si verificasse questo formidabile declino e perché le sue conseguenze divenissero così gravi rispetto alle vicende delle altre comunità cittadine del tempo, dovettero sussistere fattori locali di peso rilevante e capaci di incidere come aggravanti.

Partendo dalle evoluzioni di più ampia portata che ebbero conseguenze anche altrove si può constatare che dalla seconda metà del Duecento un generale peggioramento climatico e le sue ripercussioni su un sistema agricolo ancora precario provocarono ripetute crisi produttive e carestie che ebbero il loro apice nei primi decenni del Trecento.

Tra i fenomeni recessivi locali occorre ricordare le crescenti difficoltà di scambio dovute ai frequenti conflitti che opponevano la coalizione guelfa a quella ghibellina che proprio tra Bologna e Modena avevano una delle più turbolente linee di frizione. L'ubicazione della città l'aveva resa da tempo il più importante crocevia degli itinerari interni, terrestri e fluviali che collegavano centro e nord Italia, ma la sua propensione a convogliare scambi interregionali e a trarre profitto degli incrementi di circolazione di uomini e merci poteva esplicarsi solo nei rari periodi di pace generale. A beneficiarne era stata anche la capacità attrattiva dello Studio la cui vitalità non dipendeva soltanto dalla fama dei suoi dottori, ma anche dall'agio e dalla sicurezza che si era in grado di offrire agli scolari e che, con tutte le attività indotte dalla loro presenza, si traduceva in una risorsa economica che la comunità bolognese cercava sempre più consapevolmente di incentivare e tutelare. È ovvio che la pace e la stabilità sarebbero state essenziali per lo sviluppo di tutte queste attività su cui si reggeva l'economia cittadina. D'altronde i bolognesi per rendersi autonomi da condizionamenti e monopoli esterni, avvertivano da tempo l'esigenza di affrancarsi dalla sudditanza economico-finanziaria rispetto alle città egemoni dell'area centrosettentrionale e di poter accedere liberamente alle rotte orientali e adriatiche per l'approvvigionamento del sale e dei cereali di importazione.

Tra i fattori negativi permanevano anche gravi problemi nel controllo del territorio. Benché nella prima metà del Duecento si fosse pressoché completata la "conquista del contado" e si fosse così ampliato l'ambito di dominio della città grossomodo fino a ricalcare i confini della diocesi e a sottoporre a imposizioni fiscali le relative comunità, la sottomissione di talune porzioni del territorio al governo cittadino rimaneva ancora solo nominale. In alcune valli montane e in qualche area delle zone più basse e paludose della pianura persistevano le capacità di comando dei signori locali, coi quali il comune bolognese doveva cercare di raggiungere forme di compromesso, affidando loro – anche se a proprio nome - quel controllo che essi già esercitavano sulle comunità del posto e che non di rado sconfinava in forme di extraterritorialità e di brigantaggio. In pratica quel territorio su cui la città doveva contare per trarre parte delle risorse necessarie al suo sviluppo, manteneva sacche di ostilità che richiedevano continue attenzioni e ripetuti e dispendiosi interventi.

[6] Sulle vicende bolognesi tra Duecento e Trecento vedi Dondarini Rolando (2000), *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna, Patron e i contributi nel citato volume *Storia di Bologna* (2007), diretta da Renato Zangheri, vol. II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di Capitani Ovidio, Bologna, Bononia University Press; inoltre Blanshei Sarah Rubin (2016), *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, traduzione a cura di Giansante Massimo, Roma, Viella.

Alle difficoltà di controllo territoriale, verso la fine del Duecento, si aggiunsero quelle politiche. Nel 1278, in seguito ad un accordo tra l'imperatore Rodolfo d'Asburgo e papa Niccolò III, Bologna fu sottomessa alla Chiesa, perdendo l'autonomia che aveva efficacemente difeso dalle pretese di Federico II, anche se la reale portata dei vincoli imposti da tale sottomissione dipese poi da molteplici circostanze e fattori sia interni sia esterni e dall'affermazione di specifiche volontà politiche.

Tra le aggravanti locali della crisi, ebbero un peso rilevante le lotte interne, perché oltre a trascinare la città in dannosi conflitti e a subordinarne i destini alla volontà della fazione vincente (Geremei), giunsero ad autolesive e ripetute espulsioni delle famiglie dei ghibellini locali (Lambertazzi) con gravi e molteplici ripercussioni per tutta la comunità. Ogni cacciata avviava una spirale di tragiche lacerazioni, suscitando odi insanabili e propositi di vendetta negli esuli accolti nelle città rivali. Le degenerazioni settarie dei conflitti interni di fine Duecento erano tra le conseguenze delle vicende che avevano accompagnato e seguito l'affermazione politica delle forze produttive inquadrate nelle arti. Dopo essersi dotate dell'apparato politico della *Pars Populi*, avevano assunto sempre più frequentemente il controllo degli organi del comune, giungendo ad emanare restrizioni antimagnatizie. Furono queste dinamiche, unite alla forte concorrenzialità innescata dalle difficoltà economiche e politiche del momento, ad esasperare i toni di un contrasto tra fazioni, che dai decenni finali del XIII secolo divenne l'elemento dominante della scena politica bolognese. Paradossalmente mentre la politica antimagnatizia avviata nella seconda metà del Duecento giungeva alle sue massime espressioni esibendo la crescita di incidenza politica dei ceti produttivi, si stava verificando l'ascesa di una nuova aristocrazia del danaro favorita dalle attività finanziarie, produttive e mercantili. Le sorti dei suoi esponenti si stavano affermando pur nel quadro della recessione generale provocata dalle crescenti difficoltà indotte nell'economia locale dai peggioramenti climatici, dalle sempre più frequenti carestie e dai danni apportati alle produzioni e allo scambio dai conflitti interni ed esterni; emblematica in proposito fu l'ascesa dei Pepoli il cui esponente più in vista fu il cambiatore Romeo che accumulò una cospicua fortuna e giunse a condizionare pesantemente gli organi comunali[7].

Ad aumentare il disorientamento concorsero le strategie del papato avignonese e dei suoi inviati. Tutta la prima metà del Trecento vide i vertici della società bolognese impegnati a trovare un assetto politico in grado di garantire spazio alle proprie istanze pur rispettando la sovranità della Chiesa, ricorrentemente richiamata e imposta dai legati pontifici. Alla protezione signorile di uno di costoro la città cercò di affidarsi dopo la grave sconfitta[8] riportata in una delle frequenti e ricorrenti guerre condotte contro Modena. Ma il conferimento a Bertrand du Poujet della signoria di Bologna (1327) si dimostrò fallimentare poiché il cardinale francese finì col privilegiare la sua funzione di legato pontificio anche a discapito di quella di signore della città. La sua successiva cacciata (1334) non solo non poteva ripristinare una piena autonomia cittadina, ma al contrario aprì un

[7] Giansante Massimo (1991), *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250-1322)*, Bologna, la Fotocromo Emiliana.

[8] Le disastrose conseguenze della rotta di Zappolino (1325) e del successivo assedio avevano prostrato la comunità bolognese che dovette far appello alle sue residue risorse per ritornare alla normalità, fronteggiando oltretutto nuove offensive dei ribelli della montagna.

contenzioso di cui la Chiesa si sarebbe presto avvalsa per riaffermare la propria sovranità. Infatti il successivo tentativo degli organi locali di fare di Taddeo Pepoli il signore di Bologna fu bruscamente interrotto da Avignone, finché gli inviati pontifici non intervennero a suggellare solo nel nome del pontefice la sua posizione eminente e gli concessero un vicariato che comunque era condizionato dalla politica dei rappresentanti ecclesiastici in Italia. Col nuovo assetto politico raggiunto con l'attribuzione del vicariato, Taddeo Pepoli ebbe modo di condurre una politica volta ad arginare le crescenti difficoltà, ma solo per alcuni anni, dato che nel 1347 la sua improvvisa morte e il successivo arrivo della peste provocarono una convergenza di molteplici e incombenti fattori di crisi.

L'inattesa comparsa del flagello fu traumatica: si è valutato che nel primo contagio la popolazione cittadina sia diminuita di una quota compresa tra 1/3 e i 2/5[9]. Secondo le stime più accurate la popolazione cittadina sarebbe diminuita del 35%, passando all'incirca da 35.000 a 25.000 abitanti. Tutte le normali attività ne furono sconvolte per la scomparsa repentina di una parte cospicua dei componenti degli organi pubblici. Nell'ampia gamma delle reazioni all'incombenza della morte nera, qui come altrove si registrarono differenze di percezione e di comportamento. A coloro che esorcizzavano la paura cercando di trarre dalla vita piaceri immediati, si contrapponeva chi proiettava le sue speranze nella vita ultraterrena e intanto si impegnava nell'assistenza di malati e moribondi. Le necessità di creare e gestire i lazzaretti, le aree e gli edifici per l'isolamento dei contagiati, e quelle di prendere le misure precauzionali che potessero scongiurare o limitare i danni del contagio, sollecitarono la nascita di nuove organizzazioni ospedaliere e lo sviluppo di quelle già sorte su iniziativa di confraternite. Nella devozione popolare il culto di alcuni santi protettori (San Rocco e San Lazzaro) e la venerazione della Madonna di San Luca divennero abituali forme di ricerca della loro intercessione. Molte altre furono le conseguenze dei picchi di mortalità e del calo complessivo di popolazione. L'improvvisa carenza di manodopera determinò sia in città che in campagna un immediato rialzo dei salari, che però fu poi compensato da una più attenta ricerca di economicità da parte dei detentori delle risorse - gli imprenditori, i mercanti, i proprietari fondiari - che ben presto riassunsero pienamente le leve del potere economico. Nel contado, dopo una prima fase di sconcerto e di difficoltà provocata dallo spopolamento, nuovi orientamenti si fecero strada. La minore pressione demografica favorì l'abbandono all'incolto delle terre marginali, gli accorpamenti poderali, l'estensione delle colture promiscue a scapito di quelle specializzate e una maggiore

[9] Pini Antonio Ivan, Greci Roberto (1976), *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVI (1976), pp. 337-417; Del Panta Luigi (1995), *La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo*, in *Morire di Peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, a cura di Capitani Ovidio, Bologna, pp. 67-97; Dondarini Rolando (2004), *La popolazione del territorio bolognese tra XIII e XIV secolo. Stato e prospettive delle ricerche*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, Atti del Convegno (Cuneo, 28/30 aprile 1994), a cura di Comba Rinaldo e Naso Irma, Cuneo, pp. 203-230; Idem, (1997) *La popolazione di Bologna tra XIV e XVII secolo*, in Atlante Storico delle città italiane *Bologna*, vol. III, *Da una crisi all'altra (secoli XIV XVII)*, Bologna, pp. 55-56. Dopo il 1347/50 contagi di peste si ripresentarono a Bologna nel 1360/63, 1371/74, 1381/84, 1388/90, 1399/1400, 1410/13, 1419, 1422/25, 1430, 1439, 1447/50, 1456/57, 1467, 1476/79, 1485, 1499/1506, 1522/1530, 1630/1631. Secondo le cronache particolarmente letali furono le epidemie del 1360/63, del 1447/48 e del 1527. Per il 1449 si registrarono punte di 500/600 decessi giornalieri e complessivamente il contagio avrebbe mietuto tra il 1447 e il 1450, 14000 persone in città e 16000 nel contado (Ghirardacci Cherubino (1657), *Historia di Bologna*, III, pp. 130 e 134). Nel 1527 i deceduti a Bologna sarebbero stati 12000.

integrazione tra agricoltura e allevamento favorendo l'incremento delle rese unitarie. Il contagio ebbe quindi dapprima un effetto dirompente sugli equilibri precedentemente raggiunti, ma poi al disordine iniziale subentrò una progressiva stabilizzazione indotta dagli adattamenti e da nuovi assetti demografici e produttivi. In questa situazione i figli di Taddeo Pepoli avrebbero voluto continuare la sua politica di non belligeranza coi ghibellini di Romagna, essenziale per garantirsi l'accesso ai porti adriatici e ai rifornimenti annonari, ma tale politica non fu più tollerata dagli inviati pontifici. Fu per questo che Giacomo e Giovanni Pepoli dovettero sottostare al ricatto di Astorgio di Durfort, il Capitano Generale dell'esercito pontificio che nel 1350 tentò di disfarsi della loro scomoda presenza prendendo in ostaggio parte dell'esercito bolognese. Impossibilitati a soddisfare l'esosa richiesta del riscatto, i due Pepoli si videro costretti a trovare in segreto una soluzione cedendo il dominio sulla città all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, che in cambio si assunse l'onere del pagamento del riscatto. La città dovette così affrontare gli anni più difficili successivi alla prima tragica epidemia sotto una dominazione esterna. L'arcivescovo volle subito far valere la sua sovranità: già alla fine del 1350 decise di far recintare e militarizzare la Piazza Maggiore, espropriando la comunità cittadina del simbolo della sua autonomia. Fece bruciare i libri d'estimo e le liste dei confinati e dei banditi, espulse i funzionari ecclesiastici e rifornì la città di grano per alleviare le conseguenze della carestia in atto. Dopo il baratto coi Pepoli, Giovanni Visconti riuscì a farsi riconoscere per 12 anni dal papa suo vicario nel dominio su Bologna versando un censo annuo di 12.000 ducati. Ciò sembrava se non altro condurre ad una tregua salutare per la città, non più tenuta ad un impegno diretto nella coalizione guelfa; ma mentre l'arcivescovo milanese cercò di dimostrare una certa sollecitudine nei confronti dei suoi nuovi sudditi, la nomina come suo luogotenente di Giovanni da Oleggio - uno dei suoi capitani, che alcuni ritenevano fosse un suo figlio naturale[10] - li sottrasse ai benefici della transitoria stasi bellica. Proprio quando i traumi inferti da guerre, carestie e pestilenze avrebbero richiesto ben altra guida politica, iniziò con l'Oleggio il periodo più oscuro del Trecento bolognese. Nell'ambizione di fare del suo incarico a Bologna la base di un'ascesa signorile, l'Oleggio instaurò un regime di terrore.

La diffidenza che l'Oleggio nutriva nei confronti dei suoi sudditi si espresse anche nelle opere di militarizzazione dei punti strategici della città. A tutto ciò si aggiunse la ripresa della guerra che sottopose di nuovo gran parte del territorio alle occupazioni e alle scorrerie di mercenari al servizio dei nemici dei Visconti. Una breve tregua si ebbe solo dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni (1354) e il passaggio delle sue dominazioni ai nipoti Bernabò, Galeazzo e Matteo. Fu allora che l'Oleggio, temendo di essere rimosso dalle sue funzioni di luogotenente visconteo, riuscì ad attuare un colpo di mano. Facendo leva sul malcontento suscitato tra i bolognesi dalla sua stessa condotta e dall'esosità delle imposizioni fiscali richieste da Milano riuscì a farsi conferire la signoria della città. Per consolidare il consenso ricorse ad una larga amnistia, ridusse la tassa sul macinato e ripristinò o rese vigenti diversi organismi locali, tra cui il collegio degli Anziani, pur mantenendo saldamente le leve del potere[11]. Dopo vani tentativi di accordo, ruppe definitivamente coi Visconti e si unì ai loro avversari. Questa sua

[10] Sighinolfi Lino, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905.

[11] Ibidem, pp. 46-49.

scelta di campo per il fronte antivisconteo trascinò in nuovi conflitti sia la comunità cittadina sia quelle del territorio, ancora una volta sottoposte a incursioni e saccheggi.

Già da qualche anno il cardinale Egidio Albornoz, legato pontificio per le terre della Chiesa in Italia, stava svolgendo un'efficace politica per il recupero delle spettanze territoriali del papato. Alternando forme di compromesso coi signori locali ed energiche offensive militari, aveva ottenuto notevoli successi. Aveva inoltre elaborato e appena promulgato con le sue *Constitutiones* i modelli normativi di sottomissione delle comunità soggette, cercando di far convivere sovranità pontificia e istanze locali. Impegnato nella difficile impresa di recuperare alla Chiesa con le terre della Romagna anche il dominio su Bologna[12], cercò di far leva sulle crescenti difficoltà dell'Oleggio, che tra il 1359 e il 1360 si trovò a dover fronteggiare l'offensiva dei Visconti mentre ancora una volta infrastrutture esterne essenziali per vita della città, come le chiuse e i canali di derivazione dal Reno e dal Savena, cadevano in mano nemica. L'impotenza a far fronte ad una situazione tanto drammatica suggerì allora all'Oleggio di cercare una via d'uscita, contrattando con l'Albornoz la restituzione alla Chiesa del possesso di Bologna in cambio della signoria su Fermo. Raggiunto l'accordo, nei primi mesi del 1360, i funzionari e i comandanti pontifici subentrarono nelle cariche agli ufficiali dell'Oleggio. Nonostante il suo stato di prostrazione, questa volta la città accolse con fondate speranze l'avvicendamento alla sua guida. I funzionari, a cui l'Albornoz affidò il governo, provvidero a consentire il rientro delle famiglie espulse e a far fronte alla carestia con rifornimenti e controlli tariffari dei generi di prima necessità. Tuttavia le truppe viscontee continuavano ad occupare gran parte del territorio e dei centri minori e a insidiare con ricorrenti incursioni la città e i suoi residui possessi. Solo sul finire dell'estate la situazione cominciò a mutare, quando, all'arrivo dei rinforzi di truppe ungare inviate dall'Albornoz, il fronte degli scontri si spostò verso il Modenese. Finalmente il 28 ottobre 1360 il legato pontificio fece il suo ingresso a Bologna, abbellita e addobbata come da tempo non si vedeva. In quei mesi egli tentò di trarre il massimo vantaggio dalla ripresa delle sorti della Chiesa. Ma soprattutto seppe occuparsi efficacemente del ripristino e dell'incentivazione delle attività produttive della città. Allontanata poi la minaccia dell'esercito visconteo, si apriva un periodo di pace e si potevano prendere provvedimenti per il ripopolamento delle campagne e per il ripristino delle attività cittadine. Era l'inizio di quella ripresa che il Petrarca avrebbe rilevato solo qualche anno più tardi e che avrebbe portato alla rinascita dell'ultimo quarto del Trecento, ma dal tunnel della peste Bologna era uscita fortemente ridimensionata nelle sue ambizioni proprio a causa della convergenza di fattori negativi che avevano accompagnato la comparsa dell'epidemia.

Rolando Dondarini è professore associato di Storia Medievale dell'Università di Bologna. È inoltre fondatore e coordinatore del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative con sede presso la Biblioteca del Senato; Presidente del Laboratorio Multidisciplinare di Ricerca Storica e dell'associazioneculturale Mediae Aetatis Sodalicium; fondatore della rivista "Anecdota" e membro del suo Comitato Scientifico. Dopo aver promosso la formazione di una rete di

[12] Sulle vicende del periodo vedi Vancini Oreste (1906-07), *Bologna della Chiesa*, AMR, s. III, XXIV (1906), fasc. I-III, pp. 239-320, 508-552 e XXV (1907) pp. 16-108.

studiosi che da tutte le regioni italiane concorrono a censire studi ed opere sugli Statuti, ha coordinato la pubblicazione della Bibliografia Statutaria Italiana in collaborazione con la Biblioteca del Senato e ha promosso l'attivazione del sito di internet "De Statutis" (www.statuti.unibo.it). Dal 2003 dirige il Passamano per San Luca e la Festa Internazionale della Storia (www.festadellastoria.it). È ideatore e fondatore del premio "Il Portico d'oro" sovrinteso da Jacques Le Goff, che dal 2008 viene conferito a studiosi di fama internazionale che si sono distinti nel coniugare efficacia di diffusione della Storia con correttezza e rigore scientifico.

Le pubblicazioni di Rolando Dondarini

TORNA ALL'INDICE

LA PESTE E L'ARTE, LA PESTE NELL'ARTE

Bernard Aikema
Università degli studi di Verona

Keyword: *peste, arte, san Sebastiano, san Rocco*

ABSTRACT:
La peste, che ha flagellato l'Europa occidentale fra Tre e Seicento, ha trovato ampio riflesso nell'arte del tempo a livello iconografico e simbolico, ha determinato l'apparire di nuovi temi, ha lasciato traccia in termini di stile. Nell'articolo, una serie di "immagini della peste", a partire da quelle legate alla pestilenza del 1348, sono analizzate attraverso esempi che riguardano la penisola italiana e specificatamente Venezia

1. Alcune riflessioni preliminari

La pandemia del Covid-19, finora, non ha generato un'iconografia specifica. Anzi, il corona virus sembra curiosamente inafferrabile, invisibile, non ha una fisionomia propria in termini semantici o simbolici. Tale mancanza di un'"immagine" della pandemia aiuta forse a spiegare, almeno in parte, le reazioni contraddittorie del pubblico nei confronti del virus, che spaziano, come è noto, fra un'estrema cautela e chiusura verso l'esterno, ad un altrettanto estrema indifferenza: quel che non vedo (rappresentato) non esiste.

Diversa la presenza semantica, ad una varietà di livelli, della peste, il *flagellum* principale dell'Europa occidentale fra Tre e Seicento, come viene spiegato nei suoi aspetti medicinali, sociali ed istituzionali in altri interventi nel presente numero del Bollettino di *Clio*. In questa sede vogliamo abbozzare con qualche esempio ripreso dalla penisola italiana, e più specificamente da Venezia, quali erano le varie "immagini della peste", a partire dalla grande epidemia del 1348.

Immagini della peste: servono due parole di riflessione metodologica prima di entrare nella discussione dei casi concreti. Il riflesso del morbo si registra con molta chiarezza nelle scelte iconografiche, religiose soprattutto, ma anche nella comparsa di nuovi temi, come il trionfo della morte, la presenza "collettiva" della morte (non più la morte "ordinata", addomesticata a cui la popolazione era abituata "da sempre") e, in certi casi, nelle raffigurazioni realistiche della disperazione, della sofferenza, della destituzione della popolazione colpita dal flagello. Ma c'è anche un altro livello al quale la peste potrebbe aver lasciato una traccia profonda nell'arte dell'epoca: una traccia in termini di scelte tipologiche e formali, in termini di stile.

Una tale ipotesi è stata formulata, nel 1951, dallo storico dell'arte statunitense Millard Meiss, in un libro fortunato dal titolo *Painting in Florence and Siena after the Black Death.* Meiss vedeva una correlazione fondamentale

fra la crisi storica, sociale e di conseguenza religiosa causata dalla peste nera del 1348 in Toscana, dall'una parte, e i sorprendenti cambiamenti formali che si registrano nella pittura fiorentina e senese del terzo quarto del Trecento, dall'altra. Confrontando la pala di Orcagna del 1357, nella Cappella Strozzi di Santa Maria Novella a Firenze (Fig. 1), con le opere di Giotto e i suoi seguaci principali, come Taddeo Gaddi, Meiss trovava una "perdita" di quei valori plastici e di quell'espressività emotiva che sono caratteristiche della pittura fiorentina della prima metà del secolo.

Figura 1. Andrea Orcagna, *Redentore e santi, 1357*, Cappella Strozzi di Santa Maria Novella, Firenze

La pala dell'Orcagna si contraddistingue per una certa astrazione formale, e una sorta di immobilità gerarchica fra le figure, suggerendo un ritorno agli stilemi antichi, di ascendenza bizantina, che avrebbero caratterizzato l'arte religiosa pre-giottesca. Questo sviluppo "regressivo" sarebbe stato causato, sempre secondo Meiss, da un sentimento di colpa collettivo, portando ad una nuova spiritualità, un'esperienza trascendentale di tutta la popolazione, in primo luogo delle classi benestanti, che erano i committenti di opere artistiche. La proposta ha avuto un grande impatto, che è comprensibile dal momento in cui ci si rende conto che in questa maniera, in termini interdisciplinari, veniva offerta una spiegazione di un fenomeno di macro-sviluppo che sembrava illogico e addirittura imbarazzante. Intendiamo una "deviazione" vistosa dal canonico modello, di origine vasariano, di uno sviluppo lineare della storia dell'arte verso una riproduzione realistica della natura, secondo il modello classico-antico. Come è ben noto, secondo Vasari, il primo *step* rappresentato da Giotto (Fig. 2) veniva susseguito da una seconda fase, esemplificata dalla generazione primo-quattrocentesca di Brunelleschi, Donatello e Masaccio. In questo schema, le tendenze arcaizzanti del secondo Trecento non trovano posto; l'ipotesi di Meiss invece sembrava dare una interpretazione del tutto accettabile al fenomeno. La peste dunque come fattore determinante dello stile *retardataire* di Orcagna e pittori come il senese Bartolo di Fredi e molti altri ancora.

Figura 2. Giotto, *Madonna col Bambino in trono, angeli e santi (Maestà di Ognissanti)*, 1300-1305 ca., Gallerie degli Uffizi, Firenze

L'idea è attraente e, diciamolo subito, non c'è dubbio che la peste nera del 1348 abbia avuto un impatto sulla produzione artistica toscana dell'epoca. Ma, come ha evidenziato lo storico dell'arte olandese Henk van Os, in termini diversi da quelli postulati da Millard Meiss. Intanto va notato che il suo libro apparve negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, uno dei più grandi disastri della storia dell'umanità, che nell'arte statunitense aveva portato ad una nuova spiritualità, espressa tramite un linguaggio visivo astratto: gli esempi di Ad Reinhardt e soprattutto Mark Rothko (Fig. 3) sono evidenti in questo senso.

Il parallelo con gli anni "post-peste nera" in Toscana è curioso e molto evidente: Meiss, in altre parole, guardava all'arte del Trecento con gli occhiali di un americano di metà Novecento. Ma ci sono altri modi di interpretare le trasformazioni stilistiche che lo studioso, giustamente, aveva evidenziato. La società toscana, dopo la peste, era cambiata: regnava un senso di insicurezza, le commissioni artistiche erano diventate meno grandiose, si spostavano in parte nei centri di provincia. Le grandi botteghe dei Giotto, dei Gaddi, dei Duccio non avevano più ragione di essere e le opere pittoriche religiose si contraddistinsero, frequentemente, per una sorta di tendenza semplificatoria nell'elaborazione formale. Tutto questo è ben lontano dalla *spiritual turn* voluta da Meiss, ma risulta altrettanto interessante come chiave di lettura della "crisi" della pittura di metà Trecento in rapporto con il fenomeno della peste.

Figura 3. *The Rothko Chapel,* 1964-71. Complesso di 14 dipinti (tra cui 3 trittici), Houston, Texas (Usa)

2. Innovazioni tematiche: il Trionfo della morte

Incertezza, un nuovo *rapport* con la morte onnipresente, alla quale nessuno sembrava poter scappare, sono sentimenti che stanno alla base di alcune innovazioni tematiche che registriamo in tutt'Europa, ma anche e soprattutto in Italia attorno alla metà del Trecento. Intendiamo Il Trionfo e la Danza della Morte, che, per la prima volta nella storia dell'arte dell'Occidente, presentavano come protagonista il corpo umano morto, decomposto, putrefatto. Famosissimo è l'affresco di Buonamico Buffalmacco, al Camposanto di Pisa (Fig. 4), che raffigura l'*Incontro fra tre vivi e tre morti*, illustrando il confronto macabro con il *memento mori*.

Figura 4. Buonamico Buffalmacco, *L'incontro tra vivi e morti*, dettaglio del *Trionfo della Morte,* 1336-1341, Camposanto Monumentale, Pisa

Altrettanto noto è un altro *Trionfo della morte*, forse il più intrigante ed affascinante di tutta la serie. L'autore è il fiammingo Pieter Brueghel il Vecchio, che ha eseguito il quadro, una tavola, ora al Prado, a Madrid, attorno al 1560 (Fig. 5). Nulla sappiamo della commissione dell'opera, che si presenta come una sorta di vasta e panoramica "apocalisse profana".

Non si tratta, a quanto pare, di un dipinto direttamente collegato a qualche epidemia di peste, ma questo trionfo dell'Aldilà, con innumerabili scheletri che invadono il mondo dei vivi, attaccando e riprendendo tutti, ricchi e poveri – ed è una novità iconografica di non poco conto, questa aggressività manifestata dagli abitanti dell'"altro mondo" -, trascinandoli nell'universo dei morti, può solo essere compreso nell'ampio contesto delle pandemie dell'epoca. Vale la pena guardare da vicino questo meraviglioso dipinto, una sorta di microcosmo, che riassume e chiude, in un certo senso, la tradizione del Trionfo della morte di origini, come abbiamo visto, trecentesche. Chi cerca disperatamente di difendersi, chi invece si lascia andare ad un ultimo incontro amoroso, chi invece è già deceduto. Le variazioni, le diversità delle scenette sono infinite: in primo piano, verso la sinistra vediamo addirittura uno scheletro che aiuta, a quanto sembra in una maniera cortese, una persona anziana a recarsi nell'Aldilà; più a sinistra ancora riconosciamo, disteso per terra, un re incoronato mentre a destra un giullare, impaurito, cerca di nascondersi sotto il tavolo, accanto a lui, un giovane terrorizzato tenta di difendersi a spada tratta (Fig. 5a): è evidente, nessuno riuscirà a salvarsi, tutti finiranno nel *tunnel* che porta al regno dei morti.

Figura 5. Pieter Brueghel il Vecchio, *Trionfo della morte*, 1560 ca., Museo del Prado, Madrid

Figura 5a Pieter Brueghel il Vecchio, *Trionfo della morte* (particolare)

3. L'iconografia di San Sebastiano

Altre immagini hanno un carattere tutto diverso, avendo una funzione apotropaica. Come è ben noto, dalla Chiesa il *flagellum* della peste veniva attribuito all'*ira Dei*, il castigo divino per i peccati commessi dall'umanità. L'idea ebbe le sue origini nell'antichità classica, che vedeva nella freccia lo strumento della punizione divina. Nel Cristianesimo il dio Apollo, che aveva diffuso la pestilenza con il suo arco, veniva trasformato nel martire Sebastiano, altrettanto giovane e bello, nudo o quasi, bersagliato dalle frecce. A partire dal Quattrocento, Sebastiano "*alter* Apollo" fece la sua apparizione nell'arte europea. In particolare nella pittura veneziana, come ha ben spiegato Stefania Mason in un saggio del 1980, *Le immagini della peste nella cultura figurativa veneziana*, al quale dobbiamo molte informazioni, l'immagine del santo ispirava, alla fine del quindicesimo secolo, alcuni grandi artisti a creare capolavori che dobbiamo guardare un po' più da vicino.

Nel polittico giovanile di Giovanni Bellini, databile a metà degli anni 1460, della basilica veneziana di Santi Giovanni e Paolo, troviamo una prima raffigurazione "canonica" di San Sebastiano nell'arte lagunare (Fig.6)

Figura 6. Giovanni Bellini, *San Sebastiano*, particolare dal *Polittico di San Vincenzo Ferrer*, 1465 ca., Basilica San Giovanni e Paolo, Venezia

Notiamo la differenza abissale fra il giovane santo eroico, di classica bellezza, e l'immagine devastante dei corpi morti, decomposti, congiunta all'evocazione figurativa della disperazione che caratterizzava i vari Trionfi della morte: Sebastiano viene presentato da protettore rassicurante, una sorta di garanzia per l'umanità minacciata e in affanno. Nella

pala belliniana il santo appare in un contrapposto classicheggiante contro uno sfondo paesaggistico; una definizione del nudo che fa pensare a quella, realizzata pochi anni dopo dallo scultore Antonio Rizzo, nell'*Adamo* di Palazzo Ducale. Ai Santi Giovanni e Paolo, San Sebastiano viene accoppiato con San Cristoforo, noto protettore contro la mala morte, per accentuare ulteriormente il messaggio di salvezza che la pala presenta al credente.

Davvero straordinaria è la grande tavola di San Sebastiano, ora nella Gemäldegalerie di Dresda, che Antonello da Messina eseguì, forse nel 1478 (ma la collocazione cronologica non è sicura) come parte di un trittico destinato all'altare della confraternita di San Rocco nella chiesa veneziana di San Giuliano (Fig. 7).

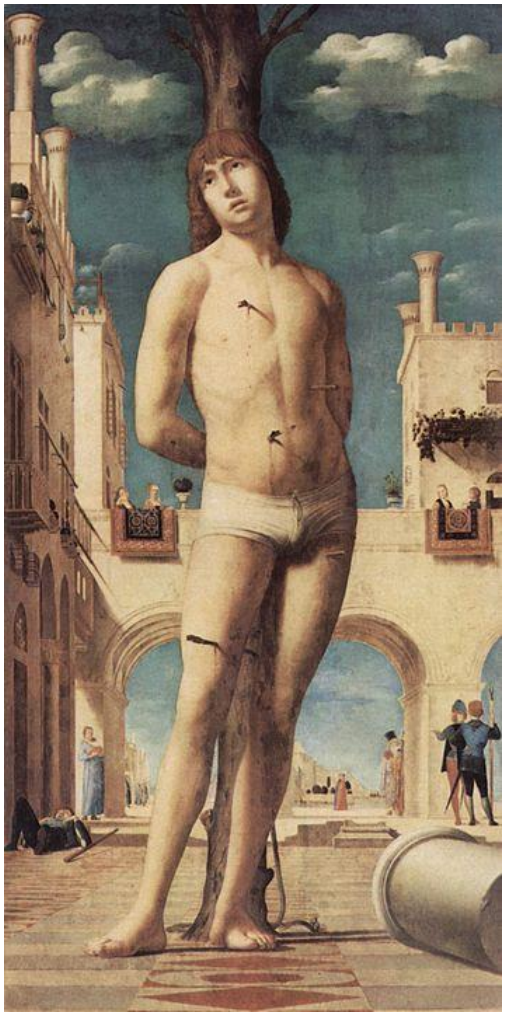

Figura 7. Antonello da Messina, *San Sebastiano,* 1478 ca., Gemäldegalerie Alte Meister, Dresda

San Rocco – lo vedremo fra poco – era l'altro grande santo taumaturgo invocato dalla popolazione a protezione contro il flagello della peste; infatti, lo scomparto centrale del trittico mostrava una statua lignea di questo santo. Il San Sebastiano di Antonello può essere considerato una specie di risposta all'omonima figura di Giovanni Bellini, nel polittico di Santi Giovanni e Paolo, ma la straordinaria costruzione prospettica si rifà, invece, all'esempio di Andrea Mantegna, negli affreschi della chiesa padovana degli Eremitani. Curiosamente, il significato iconografico di questo *cityscape* risulta poco indagato. Colpisce l'atmosfera calma, distesa della scena, con delle figurine che stanno

tranquillamente in conversazione; l'unica nota che "stuona" è l'uomo supino, a sinistra, reso in uno scorcio particolarmente "mantegnesco", il quale – si direbbe – alludere alla peste. L'architettura della città fa pensare a Venezia. La spiegazione più naturale sembra essere che la città – Venezia – si presenti sotto la protezione del santo, e perciò salvata dalla peste. Marcata la differenza con le immagini orrende del trionfo della morte.

Lo stesso Andrea Mantegna si è misurato con il tema di San Sebastiano, in tre capolavori, ora conservati rispettivamente a Vienna (Kunsthistorisches Museum), Parigi (Louvre), e Venezia (Galleria Franchetti alla Cà d'Oro). Guardiamo la versione parigina (Fig. 8), della quale si ignorano le circostanze della commissione ma che almeno dal 1636 veniva conservata in una cappella ad Aigueperse, nell'Auvergne.

Figura 8. Andrea Mantegna, *San Sebastiano*, Museo del Louvre, Parigi

Trafitto da innumerevoli frecce, il santo sta in piedi davanti ad un magnifico rudere di architettura antica, altri frammenti classici si trovano sparsi ai suoi piedi. A questa evocazione di un'antichità pagana in decadenza fa riferimento anche la stupenda veduta di piazza, sullo sfondo. Rovine sì, ma le figurine – giusto come nel dipinto di Antonello da Messina – si muovono indisturbate nel paesaggio urbano sotto la protezione del santo

taumaturgo. Spettacolare risulta il contrasto fra il santo, con lo sguardo rivolto in alto, verso il Signore, e i due carnefici, nel basso, a destra, con i loro faccioni quasi caricaturali, che lasciano la scena mostrando solo indifferenza per quel che è successo.

4. L'iconografia di San Rocco

Tralasciando le altre due immagini del santo di Mantegna, e facendo solo un cenno fugace al magnifico Sebastiano raffigurato nella sacra conversazione di Giovanni Bellini, databile attorno al 1487, e destinata alla chiesa di San Giobbe (ora alle Gallerie dell'Accademia, Venezia) (Fig. 9), rivolgiamo ora l'attenzione all'altro grande santo taumaturgo contro la peste: il lombardo San Rocco.

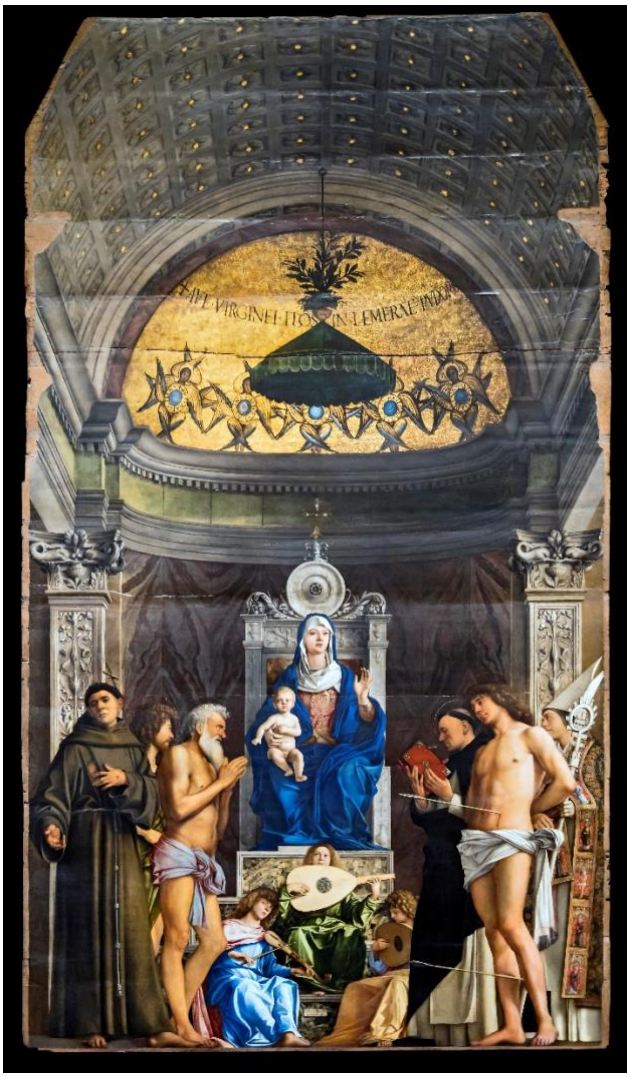

Figura 9. Giovanni Bellini, *Pala di San Giobbe*, Gallerie dell'Accademia, Venezia

Rispetto a San Sebastiano, Rocco aveva il vantaggio di essere stato contagiato dal morbo, e di esserne uscito guarito: un esempio concreto per la popolazione infetta dal morbo. La sua venerazione a Venezia fu sicuramente favorita dalla "traslatio", nel 1485, di una parte delle sue reliquie nella città lagunare. Un esempio precoce dell'iconografia di San Rocco

è una tavoletta del pittore tardo-quattrocentesco marchigiano Carlo Crivelli (Venezia, Gallerie dell'Accademia), che lo mostra mentre indica il bubbone sulla gamba in alto (Fig. 10). Vale la pena sottolineare che il culto di San Rocco coincide con le misure dello Stato, che comincia a isolare i contagiati per impedire che la malattia si diffonda, proprio come San Rocco, il quale, preso il morbo, si era ritirato in un bosco per isolarsi dai suoi concittadini.

Figura 10. Carlo Crivelli, *San Rocco,* Gallerie dell'Accademia, Venezia

Con grande frequenza troviamo i due santi, Sebastiano e Rocco, accoppiati nelle pale d'altare e nelle opere di devozione privata; un esempio fra tanti è la pala scultorea di Alessandro Vittoria nella chiesa di San Francesco della Vigna a Venezia; un altro, molto appropriatamente, è il bassorilievo con i due santi collocato nel 1525 sopra la porta del Lazzaretto Vecchio, il luogo dove la Serenissima, per l'appunto, racchiudeva gli appestati in isolamento. Ma l'iconografia di San Rocco si sviluppava anche in una direzione più narrativa, mostrando il santo mentre visita gli appestati.

Tale tematica veniva adattata da Jacopo Tintoretto in un telero eseguito nel 1549 per la chiesa di San Rocco (Fig.11), edificio di culto adiacente alla Scuola Grande di San Rocco, istituito come centro di devozione e di attività caritatevoli, non solo verso gli appestati.

Figura 11. Jacopo Tintoretto, *San Rocco risana gli appestati*, 1549,
Chiesa di San Rocco, Venezia

L'edificio della Scuola, uno dei più cospicui monumenti rinascimentali della città, fu totalmente decorato con cicli dipinti dal Tintoretto con temi biblici senza, tuttavia, alcun riferimento al santo titolare. Solo molto più tardi, rispettivamente nel 1666 e 1673, furono aggiunti due grandi teleri, da Antonio Zanchi e Pietro Negri (Fig. 12 e 13), a decorare lo scalone della Scuola, che raffigurano, in una convulsa massa di corpi in movimento, gli orrori della peste. Queste grandi scene fanno pensare, nel loro drammatico effetto chiaroscurale, ai prodotti più orridi della pittura coeva napoletana (Micco Spadaro).

Figura 12. Antonio Zanchi, *La Vergine appare agli appestati*, 1666,
Scuola grande di san Rocco (Scalone), Venezia

Figura 13. Pietro Negri, *La Madonna salva Venezia dalla peste*, 1673, Scuola grande di san Rocco (Scalone), Venezia

Altre immagini di San Rocco fra gli appestati sono decisamente meno drammatiche. Un bell'esempio è la pala che Jacopo Bassano eseguì, attorno al 1576, per la chiesa vicentina di San Rocco (Milano, Brera) (Fig. 14). Riprendendo in questo dipinto una serie di motivi da altre sue invenzioni, Bassano riesce a formulare una composizione interessante ma poco espressiva dell'orrore di una scena di pestilenza.

Figura 14. Jacopo Bassano, *San Rocco visita gli appestati*, 1576 ca., Pinacoteca di Brera, Milano

5. I templi votivi del Redentore e di Santa Maria della Salute

La peste, nel Cinque e Seicento, era diventata un problema da combattere a livello statale, come si vede, fra l'altro, anche nell'iconografia pittorica. Affascinante, a questo proposito, è la pala del giovane Tiziano Vecellio, eseguita in occasione della pestilenza del 1510 per la chiesa di Santo Spirito in Isola, ora nella basilica della Salute a Venezia (Fig. 15). La tipologia della pala risulta quella della cosiddetta sacra conversazione, ma in posizione centrale non troneggia, come al solito, la Madonna col Bambino, bensì la figura di San Marco, il patrono di Venezia, che ha la testa in ombra, segno del lutto e dello smarrimento della Repubblica per questo ennesimo e disastroso episodio di peste che era costato la vita, fra i molti altri, al famoso pittore Giorgione da Castelfranco. San Marco, nella pala tizianesca, si trova in compagnia dei soliti Sebastiano e Rocco, da un lato, e dei Santi medici Cosma e Damiano, dall'altro.

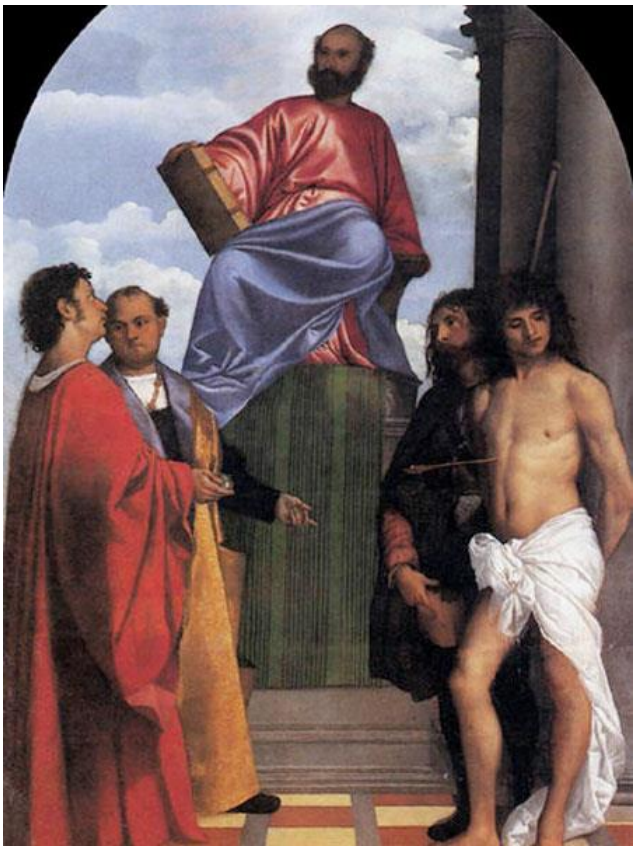

Figura 15. Tiziano Vecellio, *San Marco in trono,*
Basilica di Santa Maria della Salute, 1510 - 1511, Venezia

Più disastrose ancora furono le due devastanti epidemie del 1576 e 1630. Alla cessazione di queste due calamità, lo stato veneziano, per gratitudine verso le gerarchie celesti, fece costruire i due templi votivi del Redentore e di Santa Maria della Salute. Questi

due capolavori architettonici sono monumenti di "liberazione dal male", di trionfo. Non a caso il Redentore (Fig. 16), ultima opera religiosa del Palladio, è stato concepito come culmine di una via *triumphalis*, come si vede nell'immagine seicentesca di mano del pittore tedesco Giuseppe Heintz il Giovane (Fig. 17).

Figura 16. Chiesa del Redentore, Venezia

Figura 17. Joseph Heintz il Giovane, *La processione del Redentore,* 1648 - 1650, Museo Correr, Venezia

Santa Maria della Salute, strategicamente posizionata all'ingresso del Canal Grande, è l'*opus maior* di Baldassare Longhena (Fig. 18). L'altare maggiore di questa grande struttura scenografica è opera dello scultore fiammingo Giusto Le Court, che raffigura, in un *setting* spettacolarmente berniniano, la Vergine in trionfo, fiancheggiata dalla figura femminile rappresentante Venezia, alla sua destra, e la Peste, dall'altra parte, nella guisa di una brutta vecchia che viene cacciata dalle forze del bene (Fig. 19).

Figura 18. Santa Maria della Salute, Venezia

Figura 19. Giusto Le Court, *La peste fugge da Venezia cacciata dalla Madonna e da un angioletto*, Altare Maggiore (particolare), Santa Maria della Salute, Venezia

Nel Settecento troviamo un grande dipinto ancora dedicato al flagello, ormai alle sue ultime apparizioni nel mondo occidentale. Si tratta della meravigliosa pala di Giambattista Tiepolo, eseguita per il Duomo di Este, e tuttora al suo posto originale. La tela, opera tardiva del maestro (1758), rappresenta Santa Tecla che implora Dio per liberare la città di Este dal flagello della peste, e fu eseguita in ricordo della pestilenza del 1630 (Fig. 20).

Figura 20. Giambattista Tiepolo, *Santa Tecla libera Este dalla pestilenza* (particolare), 1758, Duomo di Este, Padova

Questa grande "macchina teatrale" è impensabile senza l'esempio dell'altrettanta brillante pala di Luca Giordano, concepita quasi un secolo prima, nel 1660-1661, che raffigura San Gennaro che interviene per placare la peste del 1656 a Napoli (ora Napoli, Museo di Capodimonte) (Fig. 21).

Figura 21. Luca Giordano, *San Gennaro intercede per la peste del 1656 presso la Vergine, Cristo e il Padre Eterno*, 1660 – 1661, Museo nazionale di Capodimonte, Napoli

Identica l'impalcatura compositiva, identico lo slancio teatrale, identica la *trouvaille* del corpo morto, nudo, disteso in primo piano. Roberto Longhi vedeva nella tela tiepolesca una grande scena di opera lirica; ma piuttosto di questa lettura un po' "di misura", vogliamo considerare la pala di Este come l'ultima grande evocazione di un sistema di "difesa" in termini religiosi – e, se vogliamo, artistici – contro il grande morbo che ormai era un flagello del passato.

Bernard Aikema

Bernard Aikema ha insegnato Storia dell'Arte Moderna all'Università di Nijmegen e ha ottenuto la cattedra di Storia dell'Arte Italiana all'Università di Louvain. È stato "guest professor" nelle Università statunitensi di Princeton e Harvard e all'Ecole des hautes études en sciences sociales e all'Ecole Pratique des hautes études di Parigi. Tiene regolarmente corsi, seminari, conferenze e lezioni presso università, musei ed altre istituzioni scientifiche e culturali in vari Paesi europei e negli Stati Uniti e in Canada. Attualmente è professore ordinario di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università di Verona (con chiamata per chiara fama).

Le pubblicazioni di Bernard Aikema

TORNA ALL'INDICE

LA STORIA MENTRE ACCADE
Il progetto "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del covid-19"

Irene Bolzon
MeVe - Memoriale Veneto della Grande Guerra

Keyword: *storia del presente, testimoni, Covid-19, musei, studenti*

ABSTRACT
Il contributo ripercorre le fasi e i primi risultati del progetto "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid19" curato dal MeVe – Memoriale Veneto della Grande Guerra. Il progetto, ancora in corso, è stato avviato in aprile, durante il primo lockdown, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze sulla pandemia da Covid-19 e ha dato vita a un archivio di foto, scritti e video-interviste che restituisce molti sguardi diversi, anche di giovani e studenti, sui cambiamenti affrontati a partire da questa primavera.

1. Scoprirsi testimoni del proprio tempo: il progetto "Istantanee dal presente"[1]

L'esperienza della pandemia da Covid-19 ha, nel corso di pochi mesi, imposto profondi cambiamenti alle dinamiche del nostro tempo. Lo ha fatto in maniera trasversale, alterando equilibri sociali, economici e politici globali e al contempo le più elementari forme di interazione interpersonale. Avendo toccato in maniera così profonda i comportamenti individuali e collettivi, essa ha inoltre posto inedite sfide epistemologiche alle scienze umane. È per tali ragioni che molti storici hanno cominciato a porsi nuovi interrogativi sui rapporti tra il passato e il presente, sui temi attorno ai quali si sono concentrati i processi di memoria collettiva e, soprattutto, sulle priorità di ricerca rivelate dalla produzione storiografica degli ultimi decenni.

[1] Il presente contributo nasce dalla collaborazione tra diverse istituzioni e studiosi. Prima tra tutti Chiara Scarselletti, storica orale e membro del comitato scientifico dell'Istresco – Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Marca Trevigiana, che con chi scrive sta condividendo passo dopo passo la messa a punto e la realizzazione di tutto il progetto. Grazie ad Alessandro Casellato l'impostazione scientifica del progetto si è avvalsa fin dall'inizio della collaborazione dell'AISO – Associazione Italiana di Storia Orale, che ha permesso a tutti i partecipanti di acquisire strumenti su come procedere alla fase di interviste a distanza e di discutere il progetto nell'ambito del seminario "Fare storia orale a distanza (e in emergenza)" che si è tenuto on line il 12 giugno e la cui registrazione è disponibile al link: https://www.aisoitalia.org/video-resoconto-del-seminario-del-12-giugno/ [verificato il 28.11.2020]. Alla realizzazione delle interviste e alla sistemazione dell'archivio digitale che le raccoglie hanno fino ad oggi collaborato anche Paolo Riccardo Oliva e Alice Zamai. Il titolo dell'articolo si ispira al ciclo di incontri "Capire la storia mentre accade" organizzato nel 2019 dal Liceo Scientifico G. Galilei di Pescara.

Come rilevato in diverse sedi[2] le pandemie non sono una novità nel panorama della storia umana, anche molto recente. Lo dimostra l'Influenza Spagnola, che può essere considerata la più spaventosa ondata di morte della storia dell'umanità[3]. Eppure, nonostante abbia seminato in ogni angolo del pianeta lutti e disperazione, essa è stata, senza esagerazione, rimossa dagli orizzonti della memoria collettiva. 100 milioni di morti cancellati prima dal morbo e poi dall'oblio, con un brusco risveglio di coscienza avvenuto a partire proprio da marzo di quest'anno, quando improvvisamente è scattata da parte dell'opinione pubblica una spontanea e diffusa, quanto spesso controproducente, caccia alle analogie tra le due pandemie.

Sui motivi che hanno portato prima la politica e poi gli storici del '900 a preoccuparsi più della morte inflitta dalle armi e dai genocidi piuttosto che dalle malattie e dalle catastrofi si discuterà ancora a lungo. Quello che però è possibile rilevare da subito è che ovunque, in molti e qualificati settori della ricerca storica e della Public History la pandemia da Covid-19 ha provocato come reazione immediata la necessità di documentare quanto stava accadendo[4]. Una reazione, si può forse ipotizzare, nata da un retroterra culturale segnato dalla cosiddetta "Era del testimone"[5], che ha portato gli studiosi e più in generale il mondo della didattica della storia e dell'educazione a prendere confidenza con i meccanismi dell'oblio, del silenzio e della riemersione tardiva dei ricordi rispetto a fatti eccezionali del passato. Da non sottovalutare inoltre il fatto che per ogni storico la questione delle fonti è cruciale: la dispersione degli archivi e la reticenza dei testimoni si traducono in silenzi della storia a cui la ricerca non potrà restituire voce. Per questo motivo, percepita l'eccezionalità del momento, in molti hanno risposto, più che a un'esigenza di testimonianza, al bisogno di non disperdere l'eccezionale patrimonio di esperienze nate in risposta alle crisi innescate dalla pandemia.

Questo insieme di consapevolezze ed esigenze si è manifestato anche al MeVe – Memoriale Veneto della Grande Guerra di Montebelluna (TV), che per tali ragioni ha avviato d'intesa con gli altri servizi culturali della città il progetto "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid19". Il MeVe, che fa parte dei musei civici del Comune di Montebelluna, è stato inaugurato il 3 novembre del 2018. Trattandosi di un progetto nato per ripercorrere, attraverso istallazioni multimediali e immersive, le trasformazioni avviate o accelerate dal primo conflitto mondiale e le sue relazioni con il presente, il MeVe ha tra i suoi obiettivi culturali quello di riflettere in particolar modo sul concetto di memoria (individuale e collettiva) e sulla trasmissione delle esperienze del passato alle future generazioni. Il MeVe inoltre non è un'istituzione concepita per sistematizzare e valorizzare collezioni museali o raccolte documentali preesistenti. Per questo la struttura si pone come ulteriore obiettivo quello di creare un archivio di storia contemporanea caratterizzato da uno sguardo

[2] Si vedano in particolare le riflessioni di Roberto Bianchi pubblicate a marzo nel sito dell'associazione Amici di Passato e Presente: https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2020/03/31/la-spagnola-appunti-sulla-pandemia-del-novecento-roberto-bianchi/ [verificato il 28.11.2020] e le premesse e l'ultimo capitolo dedicato alle catastrofi naturali in Gribaudi Gabriella (2020), *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, pp. 7-11, 217-267.

[3] Spinney Laura (2019), *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Milano, Feltrinelli, p. 10.

[4] Una mappatura dei progetti in corso, in continuo aggiornamento, è disponibile sul sito dell'IFPH-International Federation of Public History: https://ifph.hypotheses.org/3276 (verificato il 28.11.2020).

[5] Wieviorka Annette (1999), *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

"dal basso" attraverso due modalità: innanzitutto attraverso la raccolta, la conservazione e la valorizzazione di archivi privati e personali provenienti dal territorio, un patrimonio ricchissimo ma così pulviscolare da rischiare la dispersione; in secondo luogo ricorrendo all' "invenzione" di archivi[6] attraverso la realizzazione di progetti di storia partecipativa.

Alla luce di queste coordinate culturali, parte dell'attività didattica del MeVe si è concentrata da subito sul tema del saper essere testimoni del proprio tempo: un modo per guidare ragazze e ragazzi nella lettura delle trasformazioni che interessano la contemporaneità e nella presa di coscienza del proprio ruolo di attori in un presente che prima o poi sarà storia[7]. Far riflettere i più giovani sul tema dell'essere testimoni e insieme protagonisti del proprio tempo ha permesso al MeVe nei mesi antecedenti allo scoppio della pandemia di affrontare articolate discussioni su ciò che ragazze e ragazzi concepivano in quel momento come temi importanti, quali il cambiamento climatico o le crisi economiche e politiche.

La chiusura delle scuole, cui è seguita poco tempo dopo quella dei musei e infine il lockdown generale, hanno bruscamente interrotto quella relazione fatta di scambio capillare tra il MeVe, il mondo della scuola e i suoi diversi pubblici. Da questa distanza fisica resa obbligatoria dalle circostanze è nata la consapevolezza e l'esigenza di non perdere i legami con l'esterno, per rispondere a un duplice bisogno: ribadire che un museo esiste anche al di là delle pareti che ne delimitano il perimetro e documentare quanto stava accedendo a fronte di un'esperienza collettiva unica nel suo genere.

"Istantanee dal presente" è un progetto che ha mosso i primi passi con una call avviata il 14 aprile, che invitava le persone a prendere parte a un racconto collettivo della pandemia in corso[8]. Le settimane precedenti erano state animate da una non semplice riflessione scientifica, elaborata soprattutto con la collaborazione dell'AISO (Associazione Italiana di Storia Orale) e dell'Istresco (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea) nelle persone di Alessandro Casellato e Chiara Scarselletti. L'idea iniziale di avviare un progetto di storia orale aveva da subito posto numerose criticità: la difficoltà di delineare specifici gruppi e categorie di testimoni da intervistare a fronte di un'esperienza che stava interessando tutti, seppur con velocità e intensità diverse; la scarsa confidenza che allora dimostravamo come storici orali sul piano personale e professionale nel gestire lunghe e complesse conversazioni da remoto e, non ultima, l'esigenza di riuscire a raccogliere materiale che potesse in un secondo momento essere pienamente valorizzato attraverso i linguaggi propri della museologia.

Data l'incertezza imposta dal contesto, la scelta è stata quella di procedere per fasi, affidando la selezione del gruppo di testimoni a un progetto fotografico. La call di "Istantanee dal presente", divulgata a partire dal 14 aprile, che non imponeva limiti ai partecipanti dal punto di vista geografico, temporale o anagrafico, chiedeva alle persone di raccontare

[6] Per la nozione di "archivio inventato" si veda Vitali Stefano (2004), *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Mondadori, pp. 116-117.

[7] Per una panoramica sull'offerta didattica del MeVe si rimanda al link: https://www.memorialegrandeguerra.it/la-didattica-del-memoriale-veneto-della-grande-guerra/#laboratori-didattici (verificato il 01.12.2020)

[8] Per dettagli sul progetto e per partecipare si rimanda alla pagina https://www.memorialegrandeguerra.it/2020/04/14/istantanee-dal-presente-testimoni-covid-19 (verificato il 28.11.2020) e al canale youtube del MeVe: https://www.youtube.com/watch?v=F9vyFTGg6qQ (verificato il 20.11.2020).

com'era cambiata la loro vita dallo scoppio della pandemia scegliendo da uno a dieci oggetti, scattando loro una foto e spiegando con un testo, un audio o un video le ragioni della scelta.

Alle persone è stato fornito un modello di composizione a cui ispirarsi, lasciando però piena libertà di re-interpretare le consegne ricevute. Inoltre non erano stati imposti vincoli tecnici sulla qualità della foto, così da limitare gli ostacoli posti dalla strumentazione a disposizione. La call, diffusa a mezzo della stampa locale, attraverso i canali social dei servizi culturali e tramite i contatti personali dei curatori del progetto, ha fatto registrare da subito numerose adesioni, che si sono concentrate soprattutto nell'arco del mese successivo. Le foto sono state inviate sia da singoli individui, sia da soggetti collettivi: gruppi classe, come la 2B della scuola Primaria di Musano dell'Istituto Comprensivo G. Falcone e P. Borsellino di Trevignano (TV), diversi studenti e studentesse della scuola secondaria di secondo grado sollecitati dai propri insegnanti, gruppi familiari, i soci dell'AUSER Monza-Brianza, il personale dell'Archivio di Stato di Pordenone o, nel caso più eclatante, i rappresentanti della comunità italo-brasiliana del Rio Grande Do Sul, grazie alla mediazione di alcuni membri della comunità brasiliana in Italia[9]. Estremamente significativa anche la partecipazione di diversi insegnanti alla call, che hanno colto l'occasione di porre, accanto a quello personale, il punto di vista, spesso drammatico, del mondo della scuola alle prese con le difficoltà e le dinamiche escludenti della didattica a distanza.

Le settimane tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, con l'avvio di quella che è stata comunemente definita la "Fase 2" della pandemia, ossia quella della ripartenza e della graduale riapertura, hanno invece visto una drastica riduzione dei partecipanti e uno spontaneo esaurimento della spinta esercitata dalla call.

Le ragioni dell'immediato entusiasmo manifestato dalle persone e del repentino ripiegamento dei numeri trovano una spiegazione nei bruschi cambiamenti avvenuti in quelle settimane. La call aveva raggiunto le persone a lockdown inoltrato, una fase in cui avevano avuto modo di riflettere su quell'esperienza, traendone un bilancio, per quanto provvisorio, rispetto alle trasformazioni avvenute nelle loro vite. Una fase però segnata, soprattutto per chi era costretto a casa, dalla disponibilità di una notevole quantità di tempo. Tempo che si è rivelato necessario per compiere un'operazione solo apparentemente banale: la selezione degli aspetti su cui focalizzare l'attenzione e la scelta conseguente degli oggetti si è rivelata per molte persone un'esperienza di profondo scavo interiore. Diversi partecipanti hanno poi colto e affrontato con grande serietà uno dei nodi centrali della call, che in un passaggio recitava:

La Storia, quella che abbiamo sempre studiato sui libri e che sembrava riguardare sempre qualcun altro, si svolge ora sotto ai nostri occhi. Siamo diventati all'improvviso testimoni di un'esperienza epocale ed eccezionale, che sta interessando tutto il mondo. […]

Perché fare memoria del tempo presente? Perché la memoria è come un antidoto, che ci permette di trasferire alle future generazioni quegli "anticorpi" che sono le nostre esperienze, nella speranza che certi errori non si ripetano.

[9] La registrazione dell'intervista di gruppo che ha avuto luogo questo autunno, realizzata da Chiara Scarselletti, è disponibile sul canale youtube del MeVe: https://www.youtube.com/watch?v=teHFN0yhjhI (verificato il 28.11.2020).

L'idea di trasmettere al futuro un messaggio ha in diversi casi fatto assumere una dimensione etico-morale alla decisione di partecipare al progetto: scattare la foto per alcuni è diventato un modo per raccontare sé stessi ma anche per prendere consapevolezza del proprio ruolo nella catena di trasmissione di un'esperienza unica ed epocale posta all'incrocio tra i concetti di passato, presente e futuro.

La fase della ripartenza e delle riaperture, diventata realtà dopo molte aspettative, il 18 maggio, ha avuto come principale conseguenza la repentina riduzione della quantità di tempo da poter investire in riflessioni di questa natura e nei processi interiori trasformativi agevolati dai ritmi allentati della quarantena. La fine dello smartworking, la riapertura delle attività al pubblico, la ricerca di un nuovo lavoro per chi lo aveva perduto durante il lockdown, la necessità di recuperare il contatto con le persone care hanno improvvisamente riempito quella dimensione temporale prima sospesa tra meditazione e attesa.

È dunque a partire dall'estate che anche il progetto "Istantanee" ha cambiato pelle, trasformandosi definitivamente in un progetto di storia orale. Esauriti quasi del tutto i nuovi invii di fotografie, ai partecipanti alla call è stata infatti chiesta la disponibilità a un'intervista sull'esperienza del lockdown e della successiva ripartenza, domanda alla quale in diversi hanno risposto con grande disponibilità e con atteggiamento propositivo. La riapertura del MeVe al pubblico e la possibilità di organizzare attività ludico-didattiche per l'estate hanno inoltre creato i presupposti per il coinvolgimento diretto e in presenza di alcuni bambini della scuola primaria nel progetto, grazie a un laboratorio partecipativo realizzato da Chiara Scarselletti.

La maggior parte delle interviste ai partecipanti è stata realizzata a cavallo tra la fine dell'estate e la metà di ottobre. Esse si sono svolte per lo più da remoto e, a partire dalla foto scattata in primavera, hanno permesso di registrare umori e percezioni fortemente influenzati dal contesto generale. Se le interviste registrate tra luglio e settembre lasciavano trasparire il timore di un ritorno del virus ma un clima in fondo disteso frutto delle riconquistate libertà delle settimane precedenti, quelle di ottobre hanno visto intervistati e intervistatori alle prese con l'arrivo della non del tutto inattesa "ondata autunnale" e il manifestarsi nelle persone interpellate di sensazioni negative all'insegna della rabbia e della frustrazione.

Nel frattempo la serrata a intensità differenziata imposta dal Dpcm del 3 novembre che ha istituito le zone gialle, arancioni e rosse e la chiusura al pubblico di molte realtà, come quelle dei musei e dei luoghi della cultura, ha costretto anche il progetto "Istantanee" ad affrontare un nuovo cambio di marcia. Il MeVe aveva in programma di inaugurare a fine novembre una mostra che restituisse tutto il materiale raccolto fino a quel momento. Le proteste di piazza seguite all'annuncio del Dpcm, il clima di preoccupazione e frustrazione generalizzata e l'ansia determinata dalla definizione delle diverse zone ha portato i curatori del progetto a decidere per il rinvio della mostra con lo scopo di rilanciare la call e di raccogliere ulteriore materiale sulla cosiddetta "ondata autunnale".

Al momento dunque è ancora possibile partecipare alla call, scegliendo di scattare una foto o di accedere direttamente alla fase dell'intervista. La partecipazione continua inoltre ad essere aperta a tutti, senza limiti di età e provenienza. Tuttavia questa "Fase 3", grazie alla collaborazione di mediatori che si sono nel frattempo avvicinati al progetto, verrà focalizzata su alcuni settori sociali specifici particolarmente sollecitati dalle pressioni di questa seconda ondata: il mondo della scuola, quello della cultura e dello spettacolo, quello

della ristorazione e delle attività al pubblico e quello degli anziani.

2. Studiare la storia mentre accade: i risultati (parziali) di una ricerca ancora in corso

A oggi il progetto "Istantanee dal presente" ha raccolto circa 70 fotografie correlate da altrettante descrizioni in forma testuale o vocale. Sono poi al momento 15 le interviste effettuate e altre 10 sono quelle attualmente in programma. In linea di massima l'età media dei partecipanti si colloca tra i 19 e i 45 anni, con una forte presenza femminile. Si tratta di giovani donne, per lo più istruite e impiegate nel mondo dei servizi, che spesso si sono fatte a loro volta promotrici del progetto (come nel caso delle insegnanti che hanno raccontato il progetto ai propri studenti o delle giovani mamme che hanno coinvolto i figli in questa attività).

I temi emersi dal materiale raccolto finora sono molteplici e, al momento, difficilmente riassumibili in un quadro definito. Inscrivere un fenomeno attualmente in corso e lontano dall'essersi esaurito o concluso rende talvolta difficile la sistematizzazione in categorie nate per circoscrivere i concetti di inizio, fine e durata, come quelle proprie della storiografia. Tuttavia è possibile individuare delle tematiche ricorrenti e facilmente riconducibili a dinamiche con le quali, come storici, abbiamo più confidenza. Il fatto che il progetto abbia seguito passo dopo passo le oscillazioni imposte dai picchi pandemici e dalle conseguenti misure di contenimento ci ha permesso di definire una periodizzazione che, per quanto fragile, ci consente di comparare reazioni e comportamenti.

Senza ombra di dubbio l'esperienza del lockdown primaverile si è tradotta in termini individuali e collettivi in una radicale ridefinizione del concetto di tempo. Private (o liberate, a seconda dei punti di vista) degli impegni che scandivano la loro routine e delle relazioni con il mondo esterno, le persone si sono ritrovate a dover riorganizzare spazi temporali, fisici ed emotivi rimasti in alcuni casi vuoti o, al contrario, resi costipati dalla convivenza forzata con i propri familiari e le loro esigenze, senza possibilità di sfogo all'esterno. È in questa parentesi che per molti è iniziato un viaggio che li ha portati a riscoprire sé stessi attraverso nuovi modelli organizzativi (smartworking, DAD), hobby e talenti nascosti (disegno, musica, ricamo, cucina), attività dai ritmi lenti (giardinaggio, lievitazione degli impasti) e la cura di sé (del corpo e del proprio benessere psicologico) e della casa[10].

Il tempo descritto dalle "Istantanee" è segnato da sensazioni contrastanti e spesso negative: il disagio provocato dalla distanza dai propri cari, la paura del contagio, la voglia di privacy, la preoccupazione per il lavoro, il contatto con la sofferenza e il dolore per chi ha vissuto direttamente o indirettamente la malattia.

Altro elemento ricorsivo nelle testimonianze scritte e fotografiche è il rapporto tra le generazioni: i nonni, prima pilastri della logistica familiare, lasciano un vuoto spesso incolmabile riempito da gesti di affetto compiuti al di là dei vetri delle finestre, da giochi alternativi per tenere impegnati i più piccoli o da doni lasciati fuori dalla porta. I genitori, al contrario, riscoprono il piacere del tempo trascorso con i figli, il gusto del fare le cose insieme. A vivere invece la reclusione con

[10] Alcune di queste considerazioni trovano corrispondenze anche nell'interessante riflessione storica, sociologica e antropologica proposta in *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, instant-book (2020) a cura di Guigoni Alessandra e Ferrari Renato scaricabile al link http://www.etnografia.it/?p=646 (verificato il 28.11.2020).

punte malcelate di angoscia sono le nuove generazioni, le cui istantanee sono costellate da immagini che richiamano il bisogno di evasione: foto di viaggi, mappamondi, libri, musica. Ma anche foto di feste di compleanno cancellate, di amici lontani, di libri di scuola e computer per l'onnipresente e invasiva DAD.

A dominare su tutto, quale strumento di lavoro, svago e relazione con gli affetti lontani è la tecnologia: smartphone, PC, tablet e cuffie popolano la quotidianità di tutti, ridefiniscono i linguaggi e nuove forme di esclusione, messe in rilievo dalla natura stessa del progetto "Istantanee dal presente". Non a caso gli anziani vengono citati nelle istantanee dei loro figli o nipoti o vengono coinvolti, come nel caso dell'AUSER Monza-Brianza, da soggetti terzi senza avere l'opportunità di partecipare direttamente e in assenza di mediazioni al progetto.

Più in generale la pandemia sembra aver travolto e riposizionato sulla scala dei valori questioni di più ampia portata: la precarietà del lavoro, l'ampiezza delle case, l'età media dei genitori sempre più alta, la distanza fisica dai parenti, le famiglie mononucleari, il numero di figli avuti, l'esperienza di emigrazione per lavoro, la dinamica città/campagna e centro/periferia. Questioni al contempo sociali e individuali venute al pettine come nodi spesso del tutto inattesi. Se la pandemia ha reso più evidenti fenomeni preesistenti (legati soprattutto alle disuguaglianze sociali) dall'altra ha del tutto ribaltato alcune prospettive, soprattutto sul tema della casa: la scelta di trasferirsi nel mini-appartamento di una grande città (rinunciando all'automobile per i mezzi pubblici) ha trasformato per qualcuno il lockdown in una sorta di trappola. Situazione che, per contro, ha favorito l'improvvisa e inaspettata riabilitazione agli occhi dei Millennials delle grandi case di famiglia collocate magari in contesti più rurali e periferici.

La possibilità di seguire, passo dopo passo, l'andamento della pandemia ha permesso il riscontro, per quanto provvisorio e sfuocato, di alcune interessanti dinamiche. Innanzitutto l'impressionante velocità con cui, per ammissione degli stessi intervistati, i ricordi del primo lockdown siano stati sovrascritti con le esperienze vissute nei mesi estivi e le impressioni che ne sono derivate. Non tutti durante l'intervista ricordavano gli oggetti fotografati, ad esempio, o riuscivano a collocare cronologicamente in maniera corretta la partecipazione al progetto. In un evidente cortocircuito tra ricordo personale e narrazioni pubbliche, diversi intervistati hanno infatti dichiarato di aver mandato la fotografia a marzo e non ad aprile, identificando l'avvio del progetto con uno dei momenti più bui del lockdown primaverile. Molti hanno usato la retorica bellica[11] o, al contrario, espressioni come il celebre "andrà tutto bene" per trovare un frasario adatto al fine di esemplificare alcuni passaggi. Più in generale si nota uno scarto significativo nei temi affrontati in primavera e in autunno: se il tempo del lockdown è stato identificato come un'esperienza circoscritta e conclusa, da cui poter trarre già un bilancio, il tempo della seconda ondata è al contrario segnato da incertezze, paure, delusioni e profonda stanchezza. La minaccia di un nuovo lockdown mette al centro di un qui e ora in cui si naviga a vista il timore per gli aspetti lavorativi e schiettamente economici, meno frequentati dalle istantanee scattate in primavera. Inoltre per molti se il primo lockdown era stato un tempo di pausa e riflessione, l'ondata autunnale impone una ridefinizione radicale

[11] Sulla retorica bellica e il Covid-19 ha riflettuto Marco Mondini in un articolo reperibile al link: https://ilbolive.unipd.it/it/blog-page/guerra-senza-guerra-pandemia-narrazioni-guerriere (verificato il 28.11.2020).

delle modalità e degli strumenti di lavoro a disposizione e si connota all'insegna del fare, del reagire, del trovare nuove strade nel minor tempo possibile.

Più in generale lo scarto tra la primavera e l'autunno vede ancora una volta un continuo riadattamento dei tempi sociali: dal tempo dilatato, rarefatto e trasformativo del lockdown ai ritmi sincopati delle quarantene fiduciarie scandite dai tamponi, in cui ritmi serrati si alternano, nell'arco di pochi giorni, a nuove clausure familiari dalla durata imprevedibile.

La velocità di queste trasformazioni lascia l'impressione di un presente che si trasforma in storia e memoria con una velocità disorientante. Il Presidente della Repubblica che si reca a Codogno, cittadina simbolo della prima zona rossa, in occasione delle celebrazioni del 2 giugno e la contestuale apposizione della lapide che ricorda "i caduti" del Covid-19, la retorica della ripartenza estiva e gli sforzi di tenuta sociale e individuale che la nuova ondata impone sembrano collocare l'inizio di questa storia in un tempo lontano. Un tempo che, per stessa ammissione degli intervistati, è già deformato dalla memoria, la quale sceglie, in maniera apparentemente non ponderata, cosa trattenere e cosa invece destinare a un oblio precoce. Un oblio sul quale si innestano le ombre di un futuro incerto che rendono inutile ogni previsione sugli scenari che ci troveremo davanti nei prossimi mesi.

L'esperienza del progetto "Istantanee" consegna, al di là di un "archivio inventato", spunti e opportunità di lavoro su diversi fronti. Uno dei principali è senza ombra di dubbio quello relativo al mondo della scuola: invitare bambine e bambini, ragazze e ragazzi a riflettere su quanto vissuto nell'ultimo anno può rivelarsi un'occasione per metabolizzare difficoltà e trasformazioni, per mettere a fuoco sfide individuali e collettive poste dal contesto, ma anche per comprendere che la storia non è necessariamente una disciplina da declinare sempre al passato. Inoltre la pandemia può rivelarsi un'opportunità per consegnare alle catastrofi un ruolo maggiore nella memoria e nello studio del passato, imponendo una riflessione su come orientare comportamenti individuali e collettivi al fine di gestire a monte e in itinere le sfide poste dagli effetti del cambiamento climatico, dalla gestione del patrimonio idrogeologico, dalle pandemie e dagli altri disastri naturali che da sempre costellano la storia umana ma di cui non serbiamo una consolidata consapevolezza.

Un'ultima annotazione sui problemi affrontati dallo storico che studia il presente. Fare ricerca storica di fatti ancora in corso significa dover fare i conti con la totale assenza di una "distanza" rispetto ai fatti oggetto di riflessione[12]. Con i testimoni di questo progetto il nostro gruppo di ricerca condivide paure, incertezze e totale incapacità di prevedere il futuro. Ogni fotografia o intervista lascia intravedere una filigrana di sensi e riferimenti che suscita inevitabili risonanze in chi le studia. Si tratta inoltre di testimoni che condividono con i ricercatori lo stesso background culturale: abitano nello stesso paese, parlano la stessa lingua, vivono assieme i tempi e modi dell'emergenza sanitaria, condividono grossomodo le stesse restrizioni e gli stessi tempi di rielaborazione.

In un percorso in cui l'osmosi è più che un rischio un dato di fatto, è tuttavia possibile tracciare linee di metodo in grado di determinare pochi ma chiari confini: lo scopo degli storici in questo frangente non è quello di esprimere un giudizio su ciò che sta

[12] Sul tema della distanza nell'ambito della storia orale rimando a un recente e acuto articolo di Alessandra Dino, *La "giusta distanza": questioni metodologiche e regole dell'interazione nel récit de vie di un collaboratore di giustizia*, in Gribaudi Gabriella (a cura di, 2020), *Testimonianze e Testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, Editpress.

accadendo, ma rendere evidenti delle tracce, mettendo in linea i «segni con cui il presente parla», al fine di renderli intellegibili a chi li studierà in futuro. Nel farlo non possiamo che misurare «l'attuale sulla memoria del passato», avviando processi comparativi sulle modalità con cui i sistemi sociali abbiano, in tempi differenti, risposto alle crisi pandemiche e raccontato e trasmesso l'esperienza vissuta, motivo per il quale gli studi compiuti sull'influenza Spagnola si stanno rivelando preziosi[13].

Molto probabilmente stiamo cogliendo dettagli che il corso degli eventi renderà secondari e ne stiamo tralasciando altri che invece potrebbero rivelarsi cruciali per chi ci studierà. Tuttavia dichiarare in partenza il nostro punto di osservazione e il valore anche parzialmente auto-rappresentativo di cui questa storiografia dell'"adesso" è inevitabilmente espressione, fa parte di un processo di relativizzazione che consegnerà anche il nostro lavoro di storici del presente alle discussioni di domani.

Irene Bolzon Dottore di Ricerca in "Storia, culture e strutture delle aree di frontiera", dal 2013 al 2019 è stata socia e componente del direttivo dell'IRSREC-FVG e dal 2017 al 2019 ha diretto l'Istresco. Ha fatto parte del comitato scientifico dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri" ed è socia dell'AISO - Associazione Italiana di Storia Orale. Ha collaborato al progetto nazionale "Per un Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia" e a quello coordinato dall'Università degli Studi di Padova "Le vittime italiane del nazismo e del fascismo. Le memorie dei sopravvissuti. Conoscere. Ricordare. Diffondere". Dal 2 dicembre del 2019 è conservatore del MeVe - Memoriale Veneto della Grande Guerra.

Le pubblicazioni di Irene Bolzon

TORNA ALL'INDICE

[13] Su questi aspetti, per la storia della letteratura contemporanea, riflette attraverso spunti trasversali e interdisciplinari Raffaele Donnarumma, in *Ipermodernità, Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014, dalle cui pagine conclusive sono tratte le ultime due citazioni. Per l'ambito storico segnalo l'ultimo numero della rivista *Diacronie* che nella rubrica "Rubik" ospita due contributi sul fare storia al tempo del Covid-19 (verificato il 28.11.2020).

GUERRA, PANDEMIA E CAMBIAMENTO CLIMATICO NELL'*ULTIMO UOMO* DI MARY SHELLEY (1826)

Bruna Bianchi
Università Ca' Foscari

Keywords: *Mary Shelley, L'ultimo uomo, pandemia, cambiamento climatico, ecofemminismo*

ABSTRACT
L'ultimo uomo, il romanzo in forma profetica di Mary Shelley apparso nel 1826, è la storia di una pandemia scoppiata nel XXI secolo e accompagnata da inspiegabili cambiamenti climatici che si conclude con un solo essere umano sopravvissuto a testimonianza degli avvenimenti.
Sulla base delle lettere e dei diari di Mary Shelly, la parte introduttiva del saggio ricostruisce la genesi e l'accoglienza del romanzo e ripercorre brevemente gli orientamenti degli studi. La parte centrale è dedicata all'analisi dell'opera in chiave ecofemminista, ai temi del cambiamento climatico e del rapporto tra le specie.

Reginald Easton, *Ritratto di Mary Shelley* presumibilmente effettuato usando la maschera mortuaria (1857 circa).

L'uomo è forse il signore della creazione? Guardatelo: ah!, vedo solo la peste! (Mary Shelley)

1. La genesi e l'accoglienza del romanzo

Londra, inverno 1824. Mary Shelley (1797-1851) era tornata dall'Italia da poco più di un anno dopo la morte del marito, Percy Bysshe

Shelley. In Inghilterra si sentiva in esilio. Scrive nel suo diario il 18 gennaio 1824: «Sono imprigionata in una città desolata […]. Non vedo né campi, né colline, né alberi, né il cielo». «I giorni passano, uno dopo l'altro […] e la mia vita è cupa come questo cielo odioso» (Feldman-Kilvert 1987, p. 471).

Aveva 27 anni e la sua vita era già stata colpita da tante drammatiche perdite. Tra il 1814 e il 1822 erano morti tre dei suoi quattro figli, l'8 luglio 1822 Percy Shelley era annegato al largo di Livorno e nell'aprile 1824 l'amico Byron era morto di tifo nella guerra di indipendenza della Grecia. «Non posso riconciliarmi con la mia solitudine», annota nel diario il 30 gennaio 1824 (*Ivi*, p. 475). Sola e disperata, si sentiva «l'ultima superstite» di una giovane generazione romantica (il poeta e amico di Mary, John Keats era morto nel 1821 di tubercolosi).

> L'ultimo uomo! Posso ben descrivere i sentimenti di quell'essere solitario: mi sento come l'ultimo relitto di un'amata generazione, dei miei compagni estinti prima di me (*Ivi*, 14 maggio 1824, pp. 476-477).

Quella «amata generazione» aveva sperato nella libertà dell'Europa, una terra che ora appariva desolata, devastata da una guerra di enormi proporzioni.

Alla solitudine, alla disperazione per la felicità perduta si aggiungeva per Mary Shelley la dolorosa sensazione che le fonti del suo genio creativo si fossero esaurite: «la mia immaginazione è morta, il mio genio perduto, le mie energie addormentate» (*ivi*, p. 478). Dopo mesi di disorientamento e di sconforto, nell'estate del 1824, la sua creatività ritrovò un nuovo slancio. Il contatto con la natura ebbe un effetto terapeutico. Di ritorno da Kentish Town, allora ancora un borgo rurale dove si sarebbe trasferita di lì a poco, scrisse:

> Sento tornare la mia vena – e questo è in sé la felicità – l'eclisse dell'inverno si sta allontanando dalla mia mente – sentirò ancora il calore della composizione – riversando la mia anima sulla carta, sentirò ancora alzarsi le ali delle idee, e proverò la delizia di esprimerle […] e tutto questo lo dovrò alla vista e alla compagnia degli alberi e dei fiori di campo e alla luce del sole (*ivi*, p. 479).

Iniziò così a lavorare a un nuovo romanzo, un'opera apocalittica in forma profetica. La narrazione si snoda tra passato e futuro, tra l'antica profezia della Sibilla Cumana e il suo avverarsi tra il 2073 e il 2100.

L'ultimo uomo è la storia di una pandemia scoppiata nel corso di un assedio e accompagnata da inspiegabili cambiamenti climatici che si conclude con un solo essere umano sopravvissuto a testimonianza degli avvenimenti. L'opera è al tempo stesso una visione profetica, una riflessione autobiografica e filosofica sul posto dell'umanità nella natura.

Nel romanzo, in cui si fondono realtà, fantasia, storia e visione, confluiscono vari filoni e registri narrativi: le vicende amorose si intrecciano con quelle politiche e belliche; la tragedia personale con quella dell'estinzione dell'umanità.

La distruzione della capacità della terra di sostenere la vita a causa dell'azione umana era un'ansia diffusa negli anni in cui scriveva Mary Shelley (McKusick 2000). La rottura dell'integrità e dell'equilibrio ambientale causati dall'industrializzazione, l'alterazione climatica e la trasformazione dei cicli rigenerativi in un flusso lineare di materie prime e merci (Castellano 2009), rese possibile immaginare l'annientamento della vita (Scott 2018). Ben prima di ogni altra opera letteraria o scientifica il romanzo esplora il tema dell'apocalisse nel senso moderno del termine, non già come punizione divina, bensì come risultato di forze materiali e terrene.

Quando Mary Shelley si immerse nella scrittura dell'*Ultimo uomo*, gli studi di geologia, di paleontologia e di anatomia comparata, primi fra tutti quelli di Georges Cuvier, si stavano rivolgendo al tema dell'estinzione di alcune specie (Mondello 2017), studi che Percy e Mary conoscevano[1]. Quelle scoperte avevano dimostrato la fragilità ecologica delle specie e insinuato l'idea che anche gli umani potessero subire la stessa sorte.

L'uscita dell'*Ultimo uomo* non fu accolta favorevolmente; il romanzo fu considerato il «frutto di una immaginazione malata», «un pezzo ben rifinito di cupa follia», «una disgustosa sequela di orrori» (Caretti 1997, p. XXI) che rivelava le tendenze morbose «dell'autrice di quell'aborto letterario» che era *Frankenstein* apparso otto anni prima. Il romanzo causò sconcerto e perplessità, ma non sollevò i timori collettivi e venne presto dimenticato. Dal 1833 al 1965 non ci fu alcuna ristampa.

A differenza del *Frankenstein*, la critica letteraria ha trascurato a lungo *L'ultimo uomo* soffermandosi per lo più sulla genesi e sui riferimenti autobiografici del romanzo, in particolare sulla caratterizzazione dei protagonisti maschili: Lord Raymond (Lord Byron), Adrian (Percy Shelley) e Lionel Verney, il narratore, alter ego dell'autrice. In una lettera alla contessa Guiccioli, Mary Shelley scrisse: «Hai letto il mio *Last Man?* Troverai Lord Raymond e il conte Adrian ritratti deboli, ma *mi lusingo* non dispiacenti di Byron e Shelley – ma questo è un segreto» (Caretti 1997, p. XXI). Il padre di Percy le aveva proibito di scrivere una biografia del figlio pena la revoca del suo mantenimento e di quello del figlio e *L'ultimo uomo* fu anche una forma di ricongiungimento, un modo di ripercorrere celatamente la storia della sua relazione con il marito.

A partire dall'edizione del 1965 la paura della distruzione atomica ha indotto una rilettura del romanzo alla luce dell'attualità. Dagli anni Ottanta, in particolare, gli studi hanno rivolto un'attenzione via via maggiore al tema del disastro ecologico(Rigby Kate2015; Colin 2019; Richardson 2019). Nel romanzo, infatti, Shelley traccia un quadro drammatico del crollo degli ideali dell'illuminismo e del romanticismo di fronte alla crisi ambientale e ne individua le radici nell'antropocentrismo della filosofia occidentale e nelle teorie scientifiche volte a dominare la natura. Esso anticipa le ansie contemporanee per il cambiamento climatico, il collasso ambientale, la diffusione dei conflitti e le conseguenze sanitarie dell'economia globalizzata (Klein 2019). Come altri scrittori e scrittrici romantiche Shelley è ora considerata una pioniera del moderno pensiero ecologico e *L'ultimo uomo* la prima opera di ecologia storica della malattia (Bewell 1999).

Altri importanti studi hanno messo in rilievo il tema del rapporto tra umani e la natura non umana e l'opera è stata letta in chiave ecofemminista (Lyn 2003; Castellano 2009).

> Sia *Frankenstein* che *L'ultimo uomo* affrontano in profondità questioni ecologiche della modernità – sperimentazione scientifica, malattie infettive, fertilità e popolazione – e una lettura ecofemminista di questi testi rivela i modi in cui il potere patriarcale contribuisce a tali problemi (Castellano 2009, p. 78).

L'idea che il dominio dei valori maschili nell'ambito pubblico, il mito dell'eroismo, la ricerca della gloria e il desiderio di conquista possano avere esiti distruttivi micidiali,

[1] Le opere principali di Cuvier furono acquistate nel 1822 (Cameron 2016, p. 263).

travolgendo i rapporti d'amore, gli affetti famigliari e le aspirazioni ad una società in armonia con la natura, è infatti centrale nel romanzo (Castellano 2009; Rigby Kate 2015).

2. Il potere profetico femminile

Mi sembra che in quello che ho scritto sinora io non abbia fatto altro che profetizzare quello che è successo. (Mary Shelley)

Nel 1818 Mary Shelley aveva visitato una grotta nel golfo di Napoli e da quella escursione costruì la cornice del romanzo. Nell'introduzione immagina di aver scoperto nei recessi quasi impenetrabili di una caverna – oscurati da successive eruzioni vulcaniche e terremoti – innumerevoli frammenti di foglie e di delicate cortecce sulle quali, in tante lingue diverse, erano tracciate misteriose iscrizioni che l'autrice si impegnò a decifrare, ricomporre e interpretare.

> Da allora, quando le circostanze esterne non me ne hanno distolta o il mio stato d'animo non me ne ha impedito lo studio, non ho fatto altro che decifrare i sacri resti. Il loro significato, eloquente e meraviglioso, mi ha spesso ripagato della fatica, confortandomi nell'ora del dolore e incitando la mia immaginazione a compiere voli audaci […].
>
> Queste fatiche hanno rallegrato lunghe ore di solitudine e mi hanno fatta evadere da un mondo che non mi rivolge più il volto benevolo di un tempo […]. I miei lettori si chiederanno come abbia potuto trovare conforto in una narrazione di infelicità e di terribili rivolgimenti. Questo è uno dei misteri della nostra natura che esercita un enorme potere su di me e alla cui influenza non posso sfuggire (Shelley 1997, pp. 7-8).

All'inizio del romanzo l'autrice si presenta dunque come l'erede del potere profetico della Sibilla, interprete femminile di una visione femminile (Gilbert – Gubar 1979, pp. 93-104). La profezia degli avvenimenti che avrebbero colpito l'umanità nel XXI secolo e che saranno narrati dall'unico sopravvissuto, viene letta attraverso il filtro di genere, una critica dell'utopia maschile del dominio sulla natura e della concezione dualistica e oppositiva della vita.

Il lavoro di decifrazione è un ritorno alle fonti del potere femminile, al ruolo che la Sibilla aveva mantenuto tra i patriarchi greci che «alternativamente consigliava e contrastava deridendo i poteri divini e umani» (Castellano 2009, p. 80). Scrittrice solitaria e inascoltata, la Sibilla è la personificazione di tutte quelle autrici i cui scritti sono stati ignorati, dimenticati, svalutati, o soppressi dalla voce maschile.

Nell'antro, si legge sempre nell'*Introduzione*, l'autrice rinviene anche lo scheletro di una capra, probabilmente caduta mentre pascolava al di sopra della caverna secoli prima quando la terra era stata colpita da catastrofi naturali. Le immagini con cui si apre il romanzo – le foglie, le cortecce e i resti animali – anticipano un tema centrale del romanzo: l'interconnessione di tutte le forme di vita unite nella loro vulnerabilità (Mondello 2009). Shelley riprende così la tradizione femminile del potere profetico, strettamente legato al mondo naturale.

Quando il narratore, Lionel Verney, rifletterà sulla condizione dei pochi esuli sopravvissuti e sulla comune condizione che lega gli umani al resto della natura, menzionerà ancora una volta una pecora sperduta.

> Come poche file di grano maturo, che, rimaste in piedi in un grande campo dopo che il resto è stato raccolto e immagazzinato, vengono rapidamente abbattute dalla prima tormenta dell'inverno. Come le ultime rondini, che, rimaste indietro quando le altre al primo soffio gelido dell'autunno sono migrate verso climi più miti, cadono a terra morte ai primi geli di novembre. Come la pecora perdutasi, che si aggira sul fianco della collina sotto un gelido nevischio, mentre il gregge è al chiuso muore di prima mattina. Come la nuvola, una fra le tante, che formano la coltre impenetrabile che

nasconde il cielo, che, quando il vento, pastore del nord, ha sospinto le compagne «a bere al mezzogiorno degli Antipodi», si dissolve nell'aria chiara – ecco cosa eravamo! (Shelley 1997, pp. 476-477).

Verso la fine del romanzo sarà l'incontro con una famiglia di capre a segnare il riconoscimento da parte del narratore della comune corporeità e vulnerabilità.

3. Il dominio della natura

Ai nostri occhi la natura appare sempre come un oggetto passivo; solo nell'uomo c'è un principio attivo. (Mary Shelley)

La narrazione prende l'avvio dall'anno 2073 quando, dopo l'abdicazione del re d'Inghilterra, viene istituita una nuova repubblica. Le vicende sono narrate nel 2100 in prima persona da Lionel Verney, un orfano, figlio di un uomo espulso dalla nobiltà e che, ridotto in povertà e animato da un forte rancore, per vivere custodisce le greggi. Egli ricostruisce gli avvenimenti che hanno accompagnato la pandemia in una Roma spopolata e riflette sulla patologia di una civiltà che ha le sue origini nell'antichità greco-romana, «una civiltà che è stata improvvisamente annientata dalla caduta dall'entità collettiva che essa aveva elevato a una condizione quasi divina: l'Uomo» (Rigby Kate2015,p.69).Come Mary Shelley, Lionel Verney nella scrittura trova sollievo alla pena e ai lutti.

> […] questo lento portare alla luce le ferite della mia anima, questo diario di morte, questo lungo e tortuoso cammino che sfocia in un mare di lacrime infinite risvegliano ancora in me un dolore lancinante. Avevo usato questa storia come una specie di oppiaceo; mentre descrivevo gli amici beneamati pieni di forza e di speranza, ancora attivi sulla scena della vita, mi sentivo rincuorato; e ci sarà un piacere ancora più melanconico nel descrivere la fine di tutto (Shelley 1997, p. 300).

Verney non ha lettori e la sua opera, «il monumento della storia umana», non offre alcuna interpretazione degli eventi, ma ripercorre i mutamenti avvenuti nella sua visione della vita e della morte. Il racconto si apre con il ricordo nostalgico di un mondo che non c'è più, un'immagine dell'Inghilterra idealizzata «che è e al tempo stesso etnocentrica, androcentrica e logocentrica» (Rigby Kate 2015,p.73),legata all'idea patriarcale dell'opposizione tra mente maschile e natura femminilizzata e a quella della superiorità della libera volontà dell'uomo.

> Sono nato in un angolo della terra circondato dal mare, una regione sempre coperta dalle nubi: quando penso alla superficie del globo col suo oceano senza sponde e i suoi continenti inesplorati, essa mi appare come un piccolo punto senza importanza in quell'immensità; eppure nella graduatoria delle conquiste intellettuali supera di gran lunga paesi più estesi e densamente popolati. A dimostrare che è stata la mente dell'uomo a creare quanto c'è di buono e di Grande e che la Natura ne è stata solo l'esecutrice (Shelley 1997, p. 9).

Ricordando la sua giovinezza di reietto, selvaggia e primitiva, quando custodiva le pecore e si abbandonava alla «feroce abitudine della caccia», scrive:

> Ero duro come gli elementi e ignorante come gli animali che custodivo. Spesso mi paragonavo a loro e, notando che la mia superiorità consisteva soprattutto nella forza, mi persuasi che solo in questo ero inferiore ai grandi e ai potenti della terra […] Riconoscevo una sola legge, quella del più forte, e mi pareva che l'azione più valorosa consistesse nel non lasciarsi mai sottomettere (Shelley 1997, p. 15).

La narrazione prosegue con la ricostruzione dell'incontro di Verney con Adrian e Idris, figli dell'ultimo re inglese che avevano rotto i legami con la famiglia reale. L'amicizia con

Adrian lo libererà dalla povertà e lo introdurrà nel mondo aristocratico della cultura, della filosofia e della diplomazia, una trasformazione descritta come un processo di umanizzazione, di uscita dalla vita animale.

> Questo fu l'inizio della mia vita con Adrian e devo confessare che fu il giorno più fortunato della mia vita. In quel momento cominciò la mia esistenza come essere umano. Benevolmente fui accolto entro le sacre frontiere che separano la natura morale e intellettuale dell'uomo da quella animale (Shelley 1997, p. 32).

Fin dall'inizio il romanzo pone la questione dell'opposizione tra umano e animale, tra corpo e mente. Nella prima parte del romanzo la visione dei protagonisti del rapporto con la natura, è oppositivo e gerarchico, la mente contrapposta al corpo, la cultura alla natura; la terra è un luogo creato per gli esseri umani. L'immagine dell'umano è qualcosa che si è raggiunto sfuggendo o reprimendo non solo la propria origine animale, ma trascendendo i confini della materialità e della corporeità (Wolfe 2010, p. XV).

> Solo nell'uomo c'è un principio attivo che gli permette di dominare la fortuna, o per lo meno di affrontare la tempesta in modo da sopravvivere in qualche modo (Shelley 1997, p. 74).

Il racconto si sofferma quindi sulla vita nell'abitazione all'interno del parco di Windsor di Verney e Idris a cui si era unito, e di Raymond, un aristocratico recentemente tornato dalla guerra di liberazione greca dal dominio turco che aveva sposato Perdita, la sorella di Verney. L'idillio del gruppo – la felicità domestica, la nascita dei figli, l'amicizia, gli stimoli intellettuali, la vita semplice in un ambiente naturale incontaminato – è sconvolto dalla decisione di Raymond, il protagonista che incarna la volontà di dominio sulla natura e l'ambizione, di abbandonare la carica «Lord protettore» e di tornare a combattere per la causa dell'indipendenza della Grecia alla ricerca della gloria.

Già in qualità di «lord Protettore», con le opere di pubblica utilità – la costruzione di canali, acquedotti, edifici pubblici – Raymond tentava di plasmare la natura come un meccanismo che, una volta programmato accuratamente, «non sarebbe più caduto in preda al disordine» (Shelley 1997, 119).

> Considerava la struttura sociale come parte di un meccanismo necessario a sostenere la tela su cui si svolgeva la sua vita; la terra una strada maestra che gli si apriva davanti; il cielo, un baldacchino costruito solo per lui (*ivi*, p. 50).

Potere e grandezza divennero l'unico scopo di Raymond; egli interpretava il mondo come una grande macchina piena di risorse a beneficio delle sue ambizioni imperialistiche, come confessò allo stesso Verney:

> Diventerò un guerriero, un conquistatore; il nome di Napoleone impallidirà di fronte al mio; e gli entusiasti, invece di visitare la sua tomba rocciosa e di esaltarne le virtù, adoreranno la mia maestà e magnificheranno le mie imprese gloriose (*ivi*, p. 64).

Il desiderio di gloria di Raymond che sognava «di dominare persino gli elementi e la mente dell'uomo» (*ivi*, p. 131) lo condurrà ad assediare Costantinopoli, una città stremata dalla fame e afflitta dalla peste, un male endemico che si era riacceso durante la guerra e che con l'ingresso delle truppe greche oltre le sue mura si svilupperà in una pandemia letale. «Io sfiderò la peste e anche se nessuno mi seguirà, pianterò lo stendardo greco sulla cupola più alta di Santa Sofia!» (*ivi*, p. 219).

La visione della vita sulla base del conflitto e la lotta eroica dell'ego maschile che nega la dipendenza dal mondo naturale sono un oltraggio alla natura e alle sue leggi, ma la natura si ribella a tanta arroganza e cancella le

tracce dell'umanità dalla faccia della terra. Non più "madre amorosa", la natura mostrava ora il suo volto di dea oltraggiata.

4. La rivolta della natura

La natura, un tempo amica e madre amorosa, volgeva ora la fronte minacciosa verso di noi.
(Mary Shelley)

Il secondo volume si apre con la descrizione della guerra e della sua violenza indiscriminata. Adrian, che, come Verney, aveva seguito l'amico alle porte di Costantinopoli, è testimone delle atrocità dell'esercito di liberazione contro la popolazione civile e assiste allo stupro di gruppo di una giovane donna. Il racconto di Adrian è aderente alla realtà storica; quando Tripolitza, nell'ottobre 1821, fu conquistata dalle truppe greche, i turchi – uomini, donne e bambini – furono massacrati a migliaia, gli ebrei torturati. Mary Shelley aveva visto la devastazione portata dalle guerre napoleoniche e pochi anni prima, nel 1817, nel resoconto del suo viaggio attraverso l'Europa, aveva espresso il suo disgusto per la guerra che paragonava alla peste.

> Eravamo in Francia e la sofferenza degli abitanti, le cui case erano state bruciate, gli animali uccisi e i loro averi distrutti, ha dolorosamente acuito la mia profonda avversione per la guerra che non può non sentire chi ha attraversato i luoghi devastati e saccheggiati *da questa peste* che l'uomo nel suo orgoglio infligge ai suoi simili (Shelley 1817, p. 19).

Nell'egoistica presunzione della propria invulnerabilità e nel disprezzo per la vulnerabilità degli altri, Raymond costringe sia il suo esercito, sia i suoi animali, un cavallo e un cane, a varcare le porte della città assediata esponendo i soldati, e in seguito l'umanità intera, alla malattia. L'ingresso nella città appestata culmina in una esplosione e in un incendio in cui Raymond trova la morte, una inquietante prefigurazione delle moderne forme di distruzione di massa, che innescano la pandemia.

La peste, «la regina del mondo», da questo momento è in primo piano nella narrazione; essa sconvolge le dinamiche di potere e le gerarchie, mette in discussione le identità di genere, di classe, religione, razza e nazionalità, dissolve le relazioni sociali annullando ogni illusione di autonomia dell'agire umano e svelandone ora l'insignificanza, ora la distruttività. La peste inesorabilmente distrugge le ideologie classiste, nazionaliste e imperialiste e il mito stesso dell'uomo signore della creazione; distrugge tutte le barriere spaziali e temporali, tutti i poteri, le gerarchie e le ricchezze (An 2005, p. 588). Pagina dopo pagina lettori e lettrici sono spinti a rivedere le proprie convinzioni sulla centralità degli esseri umani nel mondo e via via che la pandemia si propaga sono trascinati/e in un mondo oscuro di annientamento della volontà umana, della sua capacità di agire e di contare nel mondo.

Il contagio si propaga attraverso l'atmosfera, non attraverso il contatto fisico diretto; la pandemia è dunque più insidiosa e incontenibile, ha una diffusione planetaria (Carroll 2014); dall'antagonismo della natura non c'è protezione né rifugio. La natura, arbitra finale del destino degli esseri umani, sfugge al controllo e ai tentativi di dominarla.

> La natura […] ci faceva chiaramente intendere che anche se ci aveva permesso di assegnarle delle leggi e di imbrigliare i suoi poteri visibili, pure bastava che alzasse un dito per farci tremare. Poteva prendere il nostro globo, segnato dai rilievi montuosi, avvolto dall'atmosfera, che ci forniva le condizioni essenziali per l'esistenza […]; poteva prendere questa palla fra le mani e scaraventarla nello spazio, dove la vita ne sarebbe stata risucchiata e l'uomo e le sue fatiche sarebbero state annientate per sempre" (Shelley 1997, 262).

Come già nel *Frankenstein* l'ottimistica fiducia nella ragione e nella scienza appare all'autrice uno dei più tragici abbagli del suo tempo. Mentre la modernità guardava con ottimismo al futuro come a un'era di possibilità e di nuovi inizi, Mary Shelley nella modernità vedeva l'inizio della fine.

Il disastro cosmico è annunciato da una eclissi di sole a oriente ed è accompagnato da cambiamenti climatici impensabili che culminano con il precipitare in mare di tre comete che causano un'enorme onda di marea. È a questo punto che Verney inizia a porre in discussione il posto dell'umanità nella natura.

> Qualche disordine si era certamente infiltrato nel governo degli elementi, distruggendone l'influenza benigna. Il vento, principe dell'aria, infuriava per il suo regno, sferzando il mare agitato e soggiogando la terra ribelle fino a ridurla in un certo modo all'obbedienza. […]
>
> La forza distruttrice degli elementi sconvolse i fiorenti paesi del Sud e quell'inverno persino noi, nei porti riparati del Nord, cominciammo a tremare sotto la loro influenza maligna. […]
>
> La superficie del mare è diventata impraticabile […] le nubi inondano la terra di pioggia; i fiumi abbandonano il loro letto; i torrenti di montagna invadono furiosamente i sentieri; pianure, boschi e verdi valli sono state spogliate dei loro ornamenti. […]
>
> Di fronte a tutto ciò noi osiamo chiamarci signori della creazione, dominatori degli elementi, padroni della vita e della morte; e per giustificare tanta arroganza sosteniamo che sì, è vero che l'individuo può essere distrutto, ma che nonostante ciò l'Uomo continua a vivere (Shelley 1997, pp. 258-260).

Riscaldamento anomalo dell'atmosfera, primavere precoci, inondazioni, tempeste violente e burrasche aumentavano la diffusione della malattia e la mortalità generando un'inquietudine paragonabile all'ansia contemporanea per il riscaldamento globale. I sopravvissuti videro il mare innalzarsi e oscurare il disco infuocato del sole e la terra, considerata un tempo una casa, divenire una tomba. Era febbraio, quando

> Per tre giorni cadde la neve, la corrente dei fiumi si ricoprì di ghiaccio e gli uccelli si levarono in volo dai rami scricchiolanti degli alberi bianchi di gelo. Il quarto giorno era tutto scomparso. Un vento di sud-ovest portò la pioggia – il sole uscì e, sfidando le leggi della natura, cominciò a bruciare con la forza dei mesi più caldi nonostante la stagione prematura. E non fu una consolazione che al primo venticello di marzo le stradine di campagna si coprissero di violette, gli alberi da frutto si riempissero di fiori, che il grano germogliasse e le foglie spuntassero per effetto dell'insolito calore. Temevamo la brezza profumata – temevamo il cielo senza nubi, la terra coperta di fiori, i boschi deliziosi, perché non consideravamo più il tessuto dell'universo come la nostra casa, ma come una tomba e la terra fragrante puzzava come un vasto cimitero a causa della nostra paura (Shelley 1997, pp. 303-304).

Mentre i mutamenti climatici sconvolgevano le stagioni, l'economia crollava e si verificavano imponenti movimenti di popolazione, i protagonisti del romanzo, costretti all'esilio, restavano sospesi in un continuo senso di incertezza e pervasi da un senso di futilità e di condanna, una condanna che si abbatteva solo sugli umani per la loro empia dissacrazione della vita (McKusick 2000, p. 108).

Il paesaggio, infatti, conservava la sua implacabile bellezza acuendo il senso della sventura umana e gli animali, liberati dalla violenza della caccia e dello sfruttamento, riacquistavano la loro libertà e il loro spazio vitale: gli uccelli facevano risuonare i boschi del loro canto; mucche e pecore si pascevano tranquillamente al sole. «Uccelli dai colori vivaci dardeggiavano tra i rami, il cervo, non più inseguito, riposava senza timore tra le felci – buoi e cavalli uscivano dalle stalle incustodite e pascolavano tra il grano, perché

la morte si abbatteva solo sull'uomo» (Shelley 1997, p. 311)[2].

Non che gli animali non soffrissero della temporanea alterazione del loro habitat: i gabbiani non trovavano più agevolmente rocce su cui posarsi, gli uccelli migratori erano confusi delle irregolarità astronomiche, quelli notturni erano costretti a cambiare i loro ritmi di vita, ma la peste non li colpiva e l'estinzione non li minacciava. E la terra sempre rifioriva, ritornava ad essere verdeggiante e rigogliosa. Le descrizioni della bellezza e della maestosità della natura, il suo incanto, il suo mistero e la sua musica, occupano numerose pagine dell'opera, unico conforto per il gruppo di sopravvissuti che si andava via via assottigliando.

L'ultimo uomo inserisce un tema nuovo nella letteratura: il concetto di un mondo post-umano, presentato come idilliaco e desiderabile, un paradiso finalmente sostenibile (Murphy 2016, p. 249).

Shelley non spiega l'origine degli eventi climatici eccezionali e la loro natura misteriosa è parte determinante dell'atmosfera di terrore e di mistero che pervade il romanzo che nulla concede al macabro.

> Il lettore desidera forse sentir parlare di lazzaretti dove la morte è accolta come un sollievo – del pietoso passaggio del carro dei morti – dell'indifferenza degli indegni e dell'angoscia degli animi teneri – di urla laceranti e di silenzi inquietanti – di ogni forma di malattia, di abbandoni, di fame, di miseria, di morte? Molti sono i libri che possono soddisfare questo genere di appetito; si possono leggere i resoconti di Boccaccio, Defoe, Browne. L'immensità della distruzione che ha inghiottito tutto – la solitudine totale, non più interrotta dalle voci che una volta risuonavano sulla terra abitata – l'abbandono in cui mi trovo, ha privato persino questi particolari della loro bruciante immediatezza (Shelley 1997, p. 301).

«I morti – ha scritto Laura Caretti –, visti sempre da occhi commossi, non sono mai cadaveri anonimi, mucchi di marionette snodate trasportate dai carri, gettati dalle finestre, sepolti nelle fosse comuni. Sono corpi desiderati, irripetibili, perduti per sempre» (Caretti 1997, p. XXXIII).

Eventi climatici estremi si erano susseguiti dagli anni Settanta del Settecento: cicloni, eruzioni vulcaniche, terremoti avevano cambiato il clima, ridotto i raccolti e causato la morte di decine di migliaia di persone e nei primi decenni dell'Ottocento, guerre, spostamenti di truppe, assedi e commerci accelerarono il processo di diffusione delle epidemie (Rigby Kate 2015, pp. 52-60).

Il nesso tra epidemia e cambiamento climatico probabilmente fu suggerito all'autrice dalle conseguenze dell'eruzione del vulcano Tambora quando, nel 1816 a Ginevra, iniziò a lavorare al *Frankenstein*. Era stata un'estate particolarmente fredda, denominata «l'anno senza estate» o anche «l'anno dei mendicanti»; tempeste e burrasche annunciarono anni di carestia ed epidemie che si protrassero fino al 1818. L'eruzione inoltre ebbe un ruolo cruciale nella diffusione del tifo e del colera. Quando Mary Shelley si accinse alla scrittura dell'*Ultimo uomo*, un romanzo che Heidi Scott ha definito un testo post-Tambora, il colera stava assumendo dimensioni pandemiche (D'Arcy Wood 2014). Cambiamenti climatici causati dall'eruzione, guerre e conquiste coloniali avevano fatto

[2] Su questo tema Shelley si discosta dall'evidenza storica: le pandemie del passato, infatti, erano state accompagnate dal massacro degli animali, specialmente dei cani che vagavano liberi per la campagna, come se gli umani volessero riaffermare l'antico dominio su quelle creature che avevano assoggettato al loro volere (Shoolar 2006, p. 143).

esplodere i contagi. Apparsa nel 1817 tra le truppe britanniche in India, la malattia si era diffusa in Arabia, e nel 1821 stava procedendo nella sua inesorabile marcia verso l'Europa. In quegli anni l'imperialismo stava già causando irreversibili alterazioni del mondo naturale, causava la diffusione di malattie e mostrava il suo volto genocidario. In questo contesto la fine del mondo appariva come una terrificante, ma imminente possibilità e imponeva un radicale mutamento degli scopi e dei modi di vita. Se ne renderà conto Lionel Verney: l'etica eroica e la ricerca del dominio globale da parte dell'Inghilterra dovevano essere abbandonate per poter godere di una vita semplice in armonia con la natura.

> Cerchiamo di vivere solo gli uni per gli altri e per essere felici; troviamo la pace accanto al nostro focolare, presso il mormorio dei torrenti e l'ondeggiare maestoso degli alberi, lo splendido abito della terra e il sublime spettacolo dei cieli. Abbandoniamo la "vita" in modo da poter vivere (Shelley 1997, p. 246).

Erano queste le aspirazioni delle principali protagoniste femminili.

5. «Quando le passioni dell'uomo saranno spente, allora ci sarà la fratellanza»

I personaggi femminili, che ripetutamente quanto inutilmente, supplicano i compagni di restare o tornare nell'ambito domestico, manifestano un forte legame con l'ambiente naturale, locale e agrario (Ghosh 2011). Così, ad esempio, viene tratteggiato il carattere di Idris:

> La sua innata vivacità non aveva bisogno di essere eccitata da insoliti eventi; e alla sua placida natura bastavano il mio amore, la salute dei bambini e la bellezza della natura che la circondava. La sua ambizione, il suo vanto maggiore stavano nel creare solo sorrisi intorno a sé (Shelley 1997, p. 246).

Tuttavia, «di fronte all'ambizione maschile, la vanità, l'irresponsabilità e l'ipocrisia, la famiglia non può sopravvivere» (Mellor 1998, p. 152; Banerjee 2010). Né può sopravvivere il genere umano. Suggerendo che il soffocamento degli affetti e la rottura dei legami con l'ambiente hanno esiti micidiali, Mary Shelley può essere considerata una anticipatrice dell'etica ecofemminista. Anche gli uomini possono percepire l'interconnessione tra i viventi, manifestare un'etica della cura, ma in definitiva, trascinati da una qualche forma di tensione eroica, si rivelano agenti inconsapevoli di distruzione. Lo rivela il personaggio di Adrian che così viene presentato nelle prime pagine del romanzo:

> Adrian si sentiva parte di un tutto. Si riconosceva affine non solo all'umanità ma anche al resto della natura. Il cielo e le montagne erano i suoi amici; i venti e la vegetazione suoi compagni di gioco; lui era solo il punto focale di questo grande specchio e sentiva la sua esistenza fondersi con la vita dell'universo. La sua anima era tutto uno slancio di simpatia, in continua adorazione della bellezza e dell'eccellenza (Shelley 1997, p. 50).

In vari momenti Adrian innalza una vera e propria ode alla natura, l'abitazione degli esseri umani.

> Oh, terra felice, e felici abitanti della terra! Dio vi ha costruito un palazzo sontuoso. E tu, uomo, sei ben degno della tua abitazione! Guarda il verde tappeto steso ai tuoi piedi e l'azzurro baldacchino che ti si curva sul capo, i campi, che generano e nutrono ogni cosa e i sentieri del cielo, che contengono e abbracciano il tutto. […]
>
> Il mio destino non è stato fortunato. Ho vissuto a lungo col dolore, sono entrato nel cupo labirinto della follia e ne sono uscito semivivo. Pure […] sono contento di aver assistito ai cambiamenti del giorno; di aver visto il sole, fontana di luce, e la luna, gentile pellegrina; di aver conosciuto il fuoco, pieno dei fiori del cielo, e le stelle fiorite della terra;

di essere stato testimone della semina e del raccolto. Sono contento di aver provato gioia e dolore in sintonia con le creature mie compagne. Sono contento di sentire ora la corrente del pensiero fluire attraverso la mia mente come il sangue per le membra: il semplice esistere è un piacere; e io ringrazio Dio di essere vivo! (Shelley 1997, pp. 84-85).

Convinto che la volontà umana potesse trasformare il mondo e renderlo un paradiso, Adrian si immerge nel lavoro di aiuto; prendendosi cura dei malati, guidando gli esuli verso sud alla ricerca di un clima più benevolo, interponendosi tra gli abitanti e gli immigrati irlandesi e americani, sbarcati sull'isola per disperazione, risolvendo i conflitti. Adrian insegue la sua utopia di controllo sulla natura, non attraverso il dominio e la forza, ma attraverso una sorta di ingegneria sociale volta a migliorare l'umanità; la natura è un mezzo per raggiungere i suoi scopi riformatori. «Sta a noi scegliere: basta che lo vogliamo e la nostra abitazione diventerà un paradiso. Perché il volere dell'uomo è onnipotente» (ivi, p. 86).

L'eroismo di Adrian non è quello del combattente, ma quello del salvatore e del riconciliatore. La sua visione vitalistica, la sua filosofia esaltata è in netto contrasto con quella meccanicistica e individualistica di Raymond e tuttavia, suggerisce il romanzo, la negazione del limite della volontà e della mente umane conduce all'irresponsabilità, si rivela illusorio e alla fine distruttivo (Rigby Kate 2015, p. 66).

Neppure Adrian, inoltre, è immune dalle seduzioni dell'avventura e dell'audacia guerresca: segue Raymond in Grecia, si lascia dominare dall' «entusiasmo militare» in nome della guerra giusta ed egli stesso si lancerà in una ultima irresponsabile impresa. Dopo la morte di Raymond, il suicidio di Perdita che non vuole sopravvivere alla scomparsa del marito, dopo la morte di Idris e dei suoi bambini, Adrian e Clara – la figlia di Perdita e Raymond – annegano nell'audace quanto disperata impresa ardentemente voluta da Adrian, di raggiungere da Venezia la Grecia dove vi erano tombe di Raymond e Perdita. A Verney il viaggio sembrava un pericoloso azzardo, lo stesso sentimento di premonizione che turbò Mary Shelley in quel drammatico lunedì di luglio 1822 quando il marito salpò dal golfo della Spezia in condizioni climatiche avverse.

Da noi il maltempo imperversò per tutto il giorno e non potevamo certo pensare che si sarebbero messi per mare con un tempo simile. A mezzanotte si scatenò una tempesta con tuoni e lampi; martedì una pioggia calma e costante cadde per tutto il giorno – il cielo piangeva sulle loro tombe (Shelley 2015, p. 45).

Nella lunga e minuziosa descrizione della tempesta, Mary Shelley rivive i suoi incubi più dolorosi, l'immaginazione straziante del mare in burrasca che travolse l'imbarcazione di Percy Shelley.

Dopo la tempesta Verney si risveglia solo su una spiaggia. Con la morte di Clara, la possibilità di sopravvivenza del genere umano era perduta per sempre. L'irresponsabilità maschile aveva ucciso ogni speranza. «Il signore della creazione e degli elementi, l'eguale di un semidio non esisteva più».

Dio aveva dunque creato l'uomo perché si riducesse così a polvere morta tra il rigoglio della vegetazione circostante? Non contava esso dunque per il suo creatore più di un campo di grano maturo distrutto dai parassiti? Tutti i nostri sogni orgogliosi erano dunque destinati a sparire così? Il nostro nome era scritto solo un po' più in basso di quello degli angeli; invece non eravamo che insetti effimeri. Ci definivamo il «paragone degli animali» ed eravamo «la quintessenza della polvere» (Shelley 1997, p. 448).

6. Vita post-umana e vita nonumana

La vulnerabilità delle cose preziose è bella perché la vulnerabilità è un segno di esistenza

(Simone Weil)

Mettendo in discussione l'idea della sovranità umana sul mondo naturale, la rigidità delle barriere tra le specie e la definizione stessa dell'umano in opposizione al nonumano, l'irriducibile "altro" (Wolfe 2010; Schoolar 2016), Mary Shelley svela l'inconsistenza di tutti i confini eretti dalla logica del dominio. La logica dualistica dell'umanesimo viene radicalmente messa in discussione (Paley 1989).

«Così eravamo noi» è una frase che ricorre nei passi del romanzo in cui gli umani sono equiparati al grano, ai passeri, alle pecore, alle formiche; al pari degli insetti gli umani appaiono piccoli e fragili.

> Avete mai osservato, o lettori, le rovine di un formicaio appena distrutto? Dapprima sembra che sia stato completamente disertato dalle sue abitanti; ma dopo un po' ecco che una formica esce faticosamente dal terriccio sconvolto; ricompaiono a due, a tre, correndo qua e là in cerca delle compagne. Così noi sulla terra eravamo restati meravigliati e allibiti dagli effetti del morbo (Shelley 1997, p. 357).

> Come mosche che si posano sulla roccia lasciata asciutta dalla marea che si ritira, avevamo passato il tempo spensieratamente, lasciando che passioni, speranze e pazzi desideri ci governassero a loro piacere; e ora sentivamo il muggito dell'oceano dell'ultima distruzione; e avremmo voluto fuggire a nasconderci in qualche spaccatura della roccia, prima che l'onda ci distruggesse (*ivi*, p. 443).

Queste riflessioni aprono la via a una nuova etica, espressa da Lionel Verney, l'unico uomo nel teatro dell'esistenza post-umana. Solo al mondo, sceglierà Roma come sua dimora dove scriverà il suo racconto per poi abbandonarlo tra i monumenti, emblemi di un mondo umano perduto per sempre. Deciderà infine di lasciarsi alle spalle ogni traccia della civiltà e di diventare un vagabondo.

Oppresso da un senso profondo di insignificanza e quasi di repulsione – «La mia persona, con la sua forma e qualità umane, mi sembra una mostruosa escrescenza della natura» – solo i suoni della natura, il cinguettio degli uccelli, il tramestio che facevano tra gli alberi, il canto dei grilli, il tubare dell'assiuolo, «gli parlavano di vita» ed egli iniziò a tendere «l'orecchio a ogni suono della terra, dell'aria, al mormorio dell'onda» (*ivi*, p. 516), a guardare con occhi nuovi agli animali.

L'unico modo per continuare a vivere è quello di sentirsi parte del mondo nonumano e stabilire un nuovo rapporto con gli animali di cui ora comprendeva emozioni e affetti.

> Una mandria di bestiame senza guida passò per la forra sottostante diretta all'abbeveraggio – una brezza leggera faceva frusciare l'erba, e i boschi di ulivi, trasformati in morbide masse sotto la luce della luna, spiccavano con il loro verde mare contro il fogliame più scuro dei castagni. Sì, questa è la Terra; non è cambiata […] Perché non posso dimenticare me stesso come uno di questi animali e non sentire più questo tumulto di sentimenti angosciosi? […] Non hanno forse dei simili loro? Ciascuno il suo compagno – i piccoli a cui sono attaccati, una casa che, anche se non sanno esprimercelo, è resa più cara e preziosa ai loro occhi dalla compagnia cortese che la natura ha loro assegnato.

«Io non sono poi così diverso da voi. – continuava – Nervi, cuore, cervello, carne e ossa, di questo sono composto, e voi siete organizzati secondo le stesse leggi. Io ho qualcosa oltre a ciò, ma è un difetto e non un dono, se mi induce a soffrire mentre voi siete felici (*ivi*, pp. 516-517)». Come ha osservato Benjamin Klein, Verney non privilegia il corpo come luogo dell'interconnessione con le altre specie; al contrario sottolinea il radicamento fisico di corpo e mente in una biosfera non designata a esclusivo beneficio umano (Klein 2019, p. 118).

Mentre Verney era immerso in queste riflessioni, da un boschetto sbucarono due capre con il loro piccolo; si avvicinò, raccolse una manciata d'erba e gliela porse; il piccolo si strinse alla madre che si ritrasse impaurita mentre il maschio lo guardò fisso, per poi abbassare minaccioso il capo. Verney prese una pietra, ma non ebbe coraggio di scagliarla e le capre spaventate si rifugiarono nel bosco. Il riconoscimento della soggettività dell'animale attraverso il suo sguardo e della comune vulnerabilità induce il narratore a superare la dicotomia umano/animale e a prefigurare una nuova etica della cura e della solidarietà con esseri che condividono lo stesso universo fisico. «L'apocalisse in *The Last Man* può essere letta come un mezzo attraverso il quale si potrebbe plasmare il rapporto tra umani e non umani» (Klein 2019, p. 106). La fine del romanzo ne è una chiara indicazione.

Nell'ultima scena Verney si imbarca alla ricerca di altri possibili sopravvissuti, una scena diventata consueta nella narrativa post-atomica. Unico «compagno», un cane che continuava da solo a custodire un gregge. L'incontro con l'animale, colto «da una gioia indescrivibile» nel vederlo, è ciò che lo spinge verso il suo ultimo viaggio.

L'apocalisse di Mary Shelley rimane senza millennio, senza una visione di un nuovo risorgere dell'umanità. Così come Verney aveva continuato a scrivere la sua storia senza alcuna speranza che potesse essere letta, ora egli accetta di continuare a vivere al di fuori della comunità umana, verso una meta e un destino ignoti, ma verso un nuovo rapporto con le altre specie, non più intese come l'irriducibile "altro".

Bruna Bianchi insegna Storia delle donne e Storia del pensiero politico e sociale contemporaneo all'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa della Grande guerra ed in particolare dell'esperienza bellica di soldati e ufficiali.
Direttrice responsabile della rivista telematica DEP.

(Curriculum completo)

Le pubblicazioni di Bruna Bianchi

BIBLIOGRAFIA

Banerjee Suparna (2010), *Beyond Biography: Re-Reading Gender in Mary Shelley's* Last Man, in «English Studies», vol. 91, 5, pp. 519-530.
Bewell Alan (1999), *Romanticism and Colonial Disease*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
Cameron Lauren (2016), *Questioning Agency. Dehumanizing Sustainability in Mary Shelley's* The Last Man, in Ben P. Robertson (ed.), *Romantic Sustainability: Endurance and the Natural World 1780-1830*, London, Lexington, pp. 261-273.
Caretti Laura (1997), *Introduzione*, in *L'ultimo uomo* (1997), Milano, Mondadori, pp. vii-xliii.
Carman Colin (2019), *The Radical Ecology of the Shelleys: Eros and Environment*, New York-London, Routledge.
Carroll Siobhan (2014), *Mary Shelley's Global Atmosphere*, in «European Romantic Review», vol. 25, 1, pp. 3-17.
Castellano Katey (2009), *Feminism to Ecofeminism. The Legacy of Gilbert and Gubar's Readings of Mary Shelley's* Frankenstein *and* The Last Man, in Federico Annette R., ed., *Gilbert & Gubar's The Madwoman in the Attic After Thirty Years*, Columbia-London, University of Missoluri Press, pp. 76-94.

D'Arcy Wood Gillen (2014), *Tambora. The Eruption that Changed the World*, Woodstock, Princeton University Press
Feldman Paula R.-Diana Scott Kilvert (eds.) (1987), *The Journals of Mary Shelley 1814-1844*, vol. II: 1822-1844, Oxford, Clarendon.
Ghosh Oindrila (2011), *Pride, Pestilence and Annihilation: Destruction of the Family Idyll in Mary Shelley's* The Last Man, in «The Criterion: An International Journal in English», vol. 2, 2.
Gilbert Sandra M. - Gubar Susan (1979), *The Madwoman in the Attic. The Woman Writer and the Nineteenth Century Literary Imagination*, New Haven-London, Yale, Nota Bene.
Goldsmith Steven (1990), *Of Gender, Plague, and Apocalypse: Mary Shelley's Last Man*, in «Journal of Criticism», vol. 4, 1, pp. 129-173.
Klein Benjamin (2019), *Defamiliarising the Human-Animal Relationship: Animals, Disease and the Ethics of Kinship in Mary Shelley's* The Last Man, in «Oxford Research in English», pp. 105-122.
Lynn Adams Vicki (2003), *The Revolt of Nature: Mary Shelley's* The Last Man *in an Ecofeminist Critical Perspective*, tesi sostenuta presso l'Università dell'Alabama.
McKusick James C. (2000), *Green Writing. Romanticism and Ecology*, New York, St. Martin's Press.
Mellor Anne K. (1988), *Mary Shelley. Her Life, Her Fiction, Her Monsters*, New York-London, Routledge.
Mondello Kaitlin (2017), *The «Grim Unreality»: Mary Shelley's Extinction Narrative in* The Last Man, in *Essays in Romanticism* (EIR), pp. 163-178.
Murphy Olivia (2016), *Apocalypse Not Quite. Romanticism and the Post-human World*, in Ben P. Robertson (ed.), *Romantic Sustainability: Endurance and the Natural World 1780-1830*, London, Lexington, pp. 245-259.
Paley Morton D. (1993), *Mary Shelley's* The Last Man: *Apocalypse without Millenium*, in Fisch Audrey-Anne K. Mellor-Esther H. Shor (eds.), *The Other Mary Shelley. Beyond Frankenstein*, New York-Oxford, Oxford University Press, pp. 107-123.
Richardson Rebecca (2019), *The Environmental Uncanny: Imagining the Anthropocene in Mary Shelley's* The Last Man, in «ISLE», pp. 1062-1083.
Rigby Kate (2015), *Dancing with Disaster: Environmental Histories, Narratives and Ethics for Perilious Times*, Charlottesville, University of Virginia Press.
Schoolar Williams Cynthia (2006), *Mary Shelley's Bestiary.* The Last Man *and the Discourse of Species*, in «Literature Compass», vol. 3, 2, pp. 138-148.
Scott Heidi C. M. (2018), *Industrial Souls: Climate Change, Immorality, and Victorian Anticipations of the Good Anthropocene*, in «Victorian Studies», vol. 60, 4, pp. 588-610.
Shelley Mary, *L'ultimo uomo* (1997), trad. it. Chiara Zanolli-Laura Caretti. Milano, Mondadori.
Shelley Wollstonecraft Mary-Shelley Percy (1817), *History of a Six Weeks' Tour through a Part of France, Switzerland, Germany, and Holland*, London, T. Hookham-Ollier.
Shelley Mary (2015), *I miei sogni mi appartengono. Lettere della donna che inventò la paura*, a cura di Marco Federici Solari, Roma, L'Orma.
Weil Simone (1947, 1988), *La pesanteur et la grâce*, Les classiques des sciences sociales, http://classiques.uqac.ca/classiques/weil_simone/pesanteur_et_grace/pesanteur_et_grace.html
Wolfe Cary (2010), *What is Posthumanism?*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2010.
Young-Ok An (2005), *«Read Your Fall»: The Signs of Plague in The Last Man*, in «Studies in Romanticism», vol. 44, n. 4, pp. 581-604

TORNA ALL'INDICE

RACCONTARE IL CORONAVIRUS ATTRAVERSO LE PAROLE. IL LESSICO DELLA PANDEMIA USATO DALLA STAMPA DA FEBBRAIO A OTTOBRE 2020

Stefania Spina
Università per stranieri di Perugia

Keywords: *pandemia, discorso, lessico, stampa, collocazioni*

ABSTRACT
In questo contributo viene presentata un'analisi del lessico usato dalla stampa italiana per descrivere la pandemia da coronavirus nei nove mesi febbraio-ottobre 2020. In particolare, seguendo una metodologia consolidata all'interno della Linguistica dei corpora, sono stati analizzati i collocati di virus e coronavirus, cioè le parole che tendono ad essere associate ad esse in modo sistematico e statisticamente significativo. L'obiettivo è quello di tracciare l'evoluzione della narrazione del virus da parte della stampa, e di individuare le parole su cui tale narrazione si è basata.

1. Introduzione

Dall'inizio del 2020 la pandemia da coronavirus si è imposta come tema centrale di ogni forma di comunicazione, pubblica o privata. Hanno parlato sistematicamente di questo tema i mezzi di comunicazione, i politici, gli scienziati, ma anche le persone comuni, in contesti privati e meno formali.

Molti contributi hanno analizzato in questi mesi alcune caratteristiche linguistiche attraverso cui cui il discorso sul coronavirus si è sviluppato. Si sono ad esempio descritte alcune delle metafore più utilizzate per parlare del virus: Nicola Grandi e Alex Piovan hanno esaminato alcune delle immagini più ricorrenti a cui il virus viene accostato; Federico Faloppa ha approfondito la metafora della guerra; Daniela Pietrini, in diversi articoli, ha esaminato alcuni fenomeni di mutamento lessicale introdotti dalla pandemia (legati agli usi di distanza, mascherina, bolla, tra gli altri), e ha descritto alcune peculiarità del discorso sulla pandemia nella pubblicità e nella comunicazione istituzionale. Malagnini (2020) ha curato un volume con contributi su diversi aspetti linguistici del discorso sulla pandemia, che sono emersi ad esempio nelle conversazioni sui social media. Spina (2020a) ha analizzato il lessico usato per descrivere il coronavirus in sei giornali italiani, sottolineando il frequente ricorso all'enfasi e alla drammatizzazione. Tra i molti contributi riferiti al discorso sul coronavirus in inglese, Wicke & Bolognesi (2020) analizza ancora la metafora della guerra e il modo in cui viene correlata ai vari temi che popolano le conversazioni in Twitter sulla pandemia.

In questi mesi, i giornali hanno avuto in tutto il mondo un ruolo cruciale nel raccontare lo svolgersi degli eventi e degli stati d'animo legati al diffondersi della malattia. Da un punto

di vista linguistico, le notizie costituiscono una rappresentazione della realtà attraverso le parole. Come ogni altra forma di discorso, quello della stampa modella e contribuisce a costruire le realtà che racconta. La scelta delle parole per narrare un evento non è mai neutra, ma veicola differenze precise nella rappresentazione del mondo.

Partendo da questa premessa, questo contributo sintetizza uno studio sulla lingua usata nella stampa italiana in nove mesi di narrazione della pandemia: dal 1° febbraio, il giorno successivo alla proclamazione, da parte del Governo, dello stato di emergenza legato all'epidemia di coronavirus, fino al 30 ottobre 2020. L'obiettivo è quello di individuare alcuni usi lessicali sistematici attraverso cui il racconto del virus è stato veicolato dalla stampa, ma soprattutto – diversamente da altri studi precedenti – di analizzarne l'evoluzione nel tempo, nell'arco dei nove mesi considerati.

2. Dati e metodo

I dati su cui lo studio è basato sono gli articoli pubblicati dal quotidiano *Repubblica*, nella sua versione online, nei nove mesi considerati. La procedura per estrarre gli articoli dal sito web del quotidiano ha previsto due fasi: in un primo momento, sono stati raccolti tutti gli URL degli articoli, suddivisi per mese di pubblicazione, attraverso la piattaforma ***Media Cloud***, che fornisce strumenti open source per l'analisi dei media. In seguito, dagli URL è stato estratto il testo degli articoli attraverso il software ***BootCat*** (Baroni & Bernardini 2004). I testi dei 30.400 articoli costituiscono il corpus sottoposto ad analisi.

Dal punto di vista metodologico, il lavoro adotta un approccio che combina i principi dell'analisi del discorso – lo studio del linguaggio visto come una pratica sociale attraverso cui produciamo significati (Gee 1999) – con le metodologie di analisi della linguistica dei corpora (Partington 2004). Quest'ultima area di ricerca è basata sull'uso di corpora di testi, strutturati e organizzati, interrogabili in modo automatico attraverso software specificamente addestrati ad interrogazioni di tipo linguistico, e sottoposti ad analisi sia quantitative che qualitative. Nel caso specifico di questo studio, il ricorso a vaste quantità di dati organizzati in corpora è particolarmente rilevante: l'effetto dei media è infatti anche di tipo cumulativo, e si realizza attraverso la ripetizione insistita di particolari *pattern* linguistici (Sinclair 1991), in grado di influenzare ed orientare i lettori.

L'uso di un corpus di ampie dimensioni consente dunque di rintracciare e analizzare alcuni di questi *pattern*. Una delle metodologie più utilizzate dalla linguistica dei corpora a questo scopo è l'analisi delle collocazioni (Sinclair 1991), cioè delle parole (i collocati) che tendono ad essere usate sistematicamente insieme ad altre parole (i nodi). A partire da una felicissima affermazione di Firth (1957) divenuta celebre, "You shall know a word by the company it keeps", si è fatta strada all'interno della linguistica la consapevolezza che l'analisi dei collocati di una parola all'interno di un corpus consente di individuare e descrivere le connotazioni particolari che tale co-occorrenza sistematica può portare con sé, fino a veicolare significati sociali o valori di tipo ideologico. Attraverso i *pattern* ricorrenti che ciascun nodo tende a creare con i suoi collocati si veicolano significati specifici, che si rafforzano man mano che il *pattern* si ripete all'interno dei testi.

È facile capire che l'analisi delle collocazioni è particolarmente rilevante nello studio del discorso dei media, in cui tale reiterazione sistematica di co-occorrenze è particolarmente frequente ed è utilizzata, più o meno consciamente, per costruire posizioni e orientamenti specifici su temi ed eventi correnti. Si vedano a titolo di esempio alcuni

studi sull'immagine delle migrazioni nella stampa italiana (ad es. Spina 2020b).

Questo studio è basato sull'analisi dei collocati di alcune parole chiave legate alla pandemia nel corpus descritto. A tal fine, sono state utilizzate misure statistiche di associazione, che consentono di calcolare la forza di attrazione tra nodo e collocati e valutarne di conseguenza più accuratamente l'evoluzione nei nove mesi considerati*. La selezione delle parole-chiave - i nodi di cui si sono analizzati i collocati – è stata effettuata sulla base della generalità del significato, privilegiando quindi le parole usate in modo comune per designare la malattia, e su quella della loro frequenza.

La Figura 1 mostra l'evoluzione di *coronavirus* e *covid* nell'arco dei nove mesi considerati. Nonostante dal mese di giugno la stampa tenda ad utilizzare di più covid, coronavirus ha una frequenza totale maggiore, ed è quindi stato selezionato come nodo, insieme al generico *virus*, che la stampa usa in modo costante dall'inizio della pandemia.

Nei prossimi paragrafi saranno quindi presentati, mese per mese, i collocati più strettamente associati di *coronavirus* e *virus*, nel tentativo di tracciare un'evoluzione del racconto della pandemia attraverso le parole che l'hanno descritta sulla stampa. Al di là di un nucleo di collocati stabili, che presentano valori di *Log dice* tendenzialmente uniformi da febbraio a ottobre (come ad esempio *positivi*, *crisi*, *contagio*, *infezione*, *paziente*, *vittime*, *decessi*, ecc.), si cercherà di mettere in evidenza il lessico che ha caratterizzato ciascun mese rispetto a tutti gli altri.

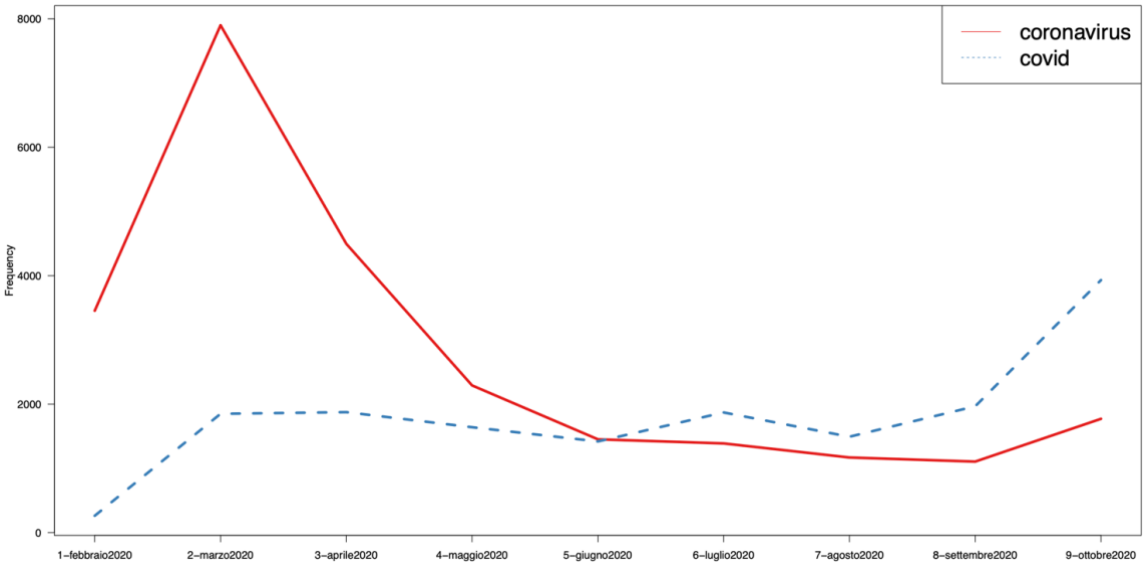

Figura 1. *L'evoluzione nella frequenza di coronavirus e covid nei nove mesi considerati*

3. Febbraio: l'emergenza che viene dalla Cina

Emergenza (11,6) è la parola più rappresentativa sulla stampa nella descrizione dell'epidemia nel mese di febbraio, ed è anche

* Il coefficiente statistico utilizzato è la *Log dice* (Rychlý 2008), che misura l'esclusività e la forza di associazione tra nodo e collocato, e quindi la probabilità che occorrano da soli o in associazione tra loro. Il coefficiente può raggiungere un valore massimo di 14, che indica due parole usate esclusivamente in associazione, e mai isolate l'una dall'altra. In questo studio è stato posto come soglia minima di significatività il valore di 6,5, al di sotto del quale i collocati non sono stati considerati. Nel testo, i valori sono riportati tra parentesi accanto a ciascun collocato. Il software utilizzato per il calcolo della *Log dice*, e in generale per le interrogazioni del corpus, è *CasualConc*.

quella che è più strettamente associata a coronavirus. *Repubblica* descrive quotidianamente una situazione che diventa di giorno in giorno più allarmante, legata alla diffusione di un *nuovo* (10,5) virus.

*Gli Stati Uniti offrono il proprio aiuto alla Corea del Nord per fronteggiare l'**emergenza** del **nuovo** coronavirus.* (14 febbraio)

In questa fase iniziale il "nuovo coronavirus" è inoltre collegato in modo molto stretto alla *Cina* (9,9), paese da cui proviene. Questa associazione andrà progressivamente diminuendo nei mesi, fino a scomparire a partire da agosto.

Il nuovo virus che viene dalla Cina a febbraio è ancora sconosciuto nelle sue manifestazioni, e dunque la stampa ne descrive i *sintomi*: la parola registra il valore più alto di associazione a febbraio (9,6), per poi scompare da maggio ad agosto e riapparire, come avviene anche in altri casi descritti più avanti, a settembre e ottobre:

*I **sintomi** sono di tipo respiratorio: febbre, tosse, raffreddore, mal di gola, affaticamento polmonare. Al momento non ci sono terapie specifiche: la malattia si cura come i casi di influenza. Nei casi più gravi ai pazienti viene praticato il supporto meccanico alla respirazione.* (21 febbraio)

4. Marzo: la pandemia e la chiusura

Il racconto del virus del mese di febbraio, pur avendo come filo conduttore quello dell'emergenza, non trasmette una reale percezione della gravità di ciò che sta accadendo.

Marzo è il mese in cui la stampa inizia a diffondere il racconto di una vera e propria *pandemia* (10,9). Il termine continuerà ad essere strettamente associato a coronavirus – specie nella locuzione *pandemia da coronavirus* – anche nei mesi successivi, ma a marzo lo è in modo particolare, e viene usato soprattutto nei titoli:

*L'Organizzazione mondiale della sanità: "Il Coronavirus è una **pandemia**".* (11 marzo)

*Coronavirus, la **pandemia** di Covid-19: la situazione (24 marzo)*

Il 4 marzo il governo chiude le scuole, il 7 la Lombardia diventa zona rossa, il 9 e il 22 vengono adottate misure di contenimento per tutto il paese, che è ora in lockdown. La stampa racconta questo rapido evolversi della situazione con un uso insistito di verbi come *contenere*, *contrastare*, *fronteggiare*, *chiudere*, *arginare*, *fermare*, *limitare*. È interessante notare come *lockdown* diventi un collocato significativo solo da aprile, rimanendo tale fino ad ottobre, con la sola esclusione di agosto. Nel mese di marzo il concetto viene espresso piuttosto con *stop* (9,6), *chiusura* (8,3), *restrizioni* (8), *blocco* (6,8).

*Coronavirus, la notizia della **chiusura** del Nord Italia sui giornali stranieri.* (8 marzo)

*L'emergenza sanitaria del coronavirus, con le nuove **restrizioni** allargate a buona parte del Nord Italia* (8 marzo)

*Come cambia la vita a Milano ai tempi del **blocco** totale per il coronavirus?* (9 marzo)

*Coronavirus, Conte: "**Stop** alle attività non essenziali, ma resteranno aperti supermercati e farmacie".* (21 marzo)

Il virus ha un'*impennata* (6,9), e si cerca dunque di contenerlo. *Prevenire* (8,3) e *prevenzione* (7,9) diventano collocati significativi di coronavirus, ma è indicativo che da aprile a ottobre cesseranno di esserlo.

La stampa diffonde inoltre le *raccomandazioni* (6,9) per la prevenzione dei contagi: ad esempio, quella di *lavarsi* (6,7) spesso le mani.

Il racconto del mese di marzo è anche caratterizzato da atteggiamenti contrastanti nei confronti degli italiani costretti a rimanere in casa: da un lato, la stampa descrive con toni di apprezzamento e di lode studenti e insegnanti, impegnati nelle lezioni a *distanza* (7,8), e iniziative spontanee di persone che organizzano manifestazioni di gruppo dai *balconi* (7,3):

Coronavirus, l'applauso dai ***balconi*** *per ringraziare medici e infermieri*. (14 marzo)

Dall'altro, *Repubblica* diffonde il racconto sinistro dei controlli di *polizia* (7,9), che sorveglia e stana la popolazione con i *droni* (6,7), e dei cittadini che vengono *denunciati* (7,7).

Coronavirus, a Bari si usano ***droni*** *per stanare chi esce di casa senza necessità.* (20 marzo)

Coronavirus, Viminale: 53 mila ***denunciati*** *in 8 giorni.* (19 marzo)

5. Aprile: il virus maledetto e le speranze di ripresa

La stampa racconta per tutto il mese l'Italia in lockdown (8,3). Le parole descrivono un paese alle prese con il virus maledetto (8,3), ridotto in ginocchio (6,9), duramente (6,7) colpito dalla pandemia. Bergamo (7,7) diventa il simbolo della catastrofe (6,5).

Si fa strada la consapevolezza che sarà necessario convivere (8,6) con il virus. La presenza di questo collocato diminuisce sensibilmente nei mesi successivi, per tornare ad aumentare a settembre e soprattutto ottobre (8,4), quando il virus tornerà minaccioso.

Bisogna imparare in fretta dalla terribile lezione di queste settimane ed essere pronti a convivere per mesi con il virus. (23 aprile)

Tuttavia, si comincia a valutare l'impatto (8,4) che la pandemia avrà sull'economia (7,5) e sulla società:

L'impatto del coronavirus sull'economia globale rischia di far precipitare, a breve termine, mezzo miliardo di persone sotto la soglia della povertà estrema. (9 aprile)

Dopo la metà del mese, si profila la svolta. I collocati di coronavirus iniziano a rivelare timidi segnali di miglioramento: calano (7,6) lievemente contagi e ricoveri, la stampa dà avvio al discorso della ripresa (7,5) dopo la crisi, e incomincia a parlare di riapertura (7,4).

Coronavirus in Lombardia, calano i ricoveri anche in terapia intensiva. (18 aprile)

La ripresa post-coronavirus deve essere una ripresa trainata da una consapevolezza sociale. (18 aprile)

Coronavirus, Bonaccini: "Lavoriamo per anticipare riapertura, non possiamo tenere chiuso un paese senza prospettive". (28 aprile)

In questo contesto, basato sull'alternanza tra il racconto della tragedia e le speranze di ripresa, si inserisce il tema del vaccino (8,8), che attraversa tutti i nove mesi considerati, ma che ad aprile registra la sua forza di associazione maggiore. La stampa racconta una storia ancora tutta da scrivere, quella di un vaccino che sconfigga definitivamente la malattia, ma che è già in grado di alimentare la speranza.

Il vaccino contro il coronavirus in corso di sviluppo da parte dell'azienda biotech

americana Inovio è entrato nella sua fase di sperimentazione sull'uomo. (9 aprile)

6. Maggio: la fase 2, nonostante tutto

A maggio finisce il lockdown, e inizia la fase (10) 2. La stampa descrive il lento riprendere della vita sociale.

Milano all'esordio della Fase 2 dell'emergenza coronavirus. In stazione Centrale, per il primo treno delle 7,10 diretto a Napoli, sono stati registrati 192 passeggeri e code ordinate ai controlli. (4 maggio)

Coronavirus. Fase 2, i surfisti tornano in mare a Ladispoli. (18 maggio)

Si diffonde il racconto delle persone che ricominciano a uscire e a incontrarsi, a patto che mantengano il distanziamento (7) per garantire la sicurezza (7). Una parola-chiave di questo mese, che rispecchia lo stato d'animo descritto dalla stampa, legato al ritorno progressivo alla normalità, è nonostante (7,5): malgrado la pandemia, è stato raggiunto un risultato, o è stato portato a termine un progetto, o ancora si è in grado di riprendere una certa attività.

Tom Hanks dedica un diploma agli studenti del 2020, laureati nonostante il coronavirus. (25 maggio)

Un altro aspetto che emerge dal lessico di questo mese è quello dell'importanza della tecnologia: per tracciare e isolare i contagi è importante utilizzare una app (7,5), che viene accompagnata da grandi aspettative.

Coronavirus, l'app Immuni arriva in 10-15 giorni. Pubblicato il codice sorgente. (27 maggio)

7. Giugno: dopo la chiusura, il timore di una seconda ondata

Il 3 giugno riaprono i confini regionali: si torna a circolare liberamente attraverso l'Italia. La parola che più caratterizza questo mese raccontato dalla stampa è *dopo* (8,3): la percezione è quella di vivere ad uno spartiacque, con un prima e un dopo rispetto al coronavirus, al lockdown, e a tutte le loro conseguenze. Il dopo è un graduale ritorno alla normalità, in cui si inizia a pensare anche alle imminenti vacanze estive.

***Dopo** il coronavirus gli italiani salgono in bici. (1° giugno*)

*Come sarà andare in spiaggia **dopo** il coronavirus? Un po' più complicato del solito perché ci saranno delle regole da seguire per garantire la sicurezza di tutti*. (4 giugno)

Tra le righe continua a serpeggiare la *paura* (7) e la consapevolezza del *rischio* (7,1) che ancora si può correre (le due parole, insieme ad altre simili come *pericolo*, *timore*, *allarme* ecc. sono significative per tutto il periodo considerato). Una spia di questa consapevolezza è la parola *ondata* (6,9), che inizia ad affacciarsi nel racconto della stampa, prefigurando, ancora in modo sfumato, un possibile ritorno del virus.

*Fase 2, Brusaferro: "La seconda **ondata** del coronavirus? Un dato obiettivo"*. (1° giugno)

8. Luglio: numeri e record

Il mese di luglio è caratterizzato dall'attenzione costante ai numeri: il *bollettino* (9,5) dei contagi e dei decessi è pubblicato quotidianamente. I numeri raccontano una situazione che si va normalizzando e segnalano ciascun *nuovo* (8,5) caso di positività con un

misto di apprensione e sollievo, se messo a confronto con le migliaia dei mesi precedenti.

*Un **nuovo** caso di coronavirus registrato in Liguria nelle ultime 24 ore, dopo il primo giorno senza nuovi contagiati verificatosi ieri*. (13 luglio)

Parallelamente, la stampa racconta tuttavia che il virus è molto attivo in altre zone del mondo, e registra metodicamente i *record* (7,7) di contagi.

*L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha riportato un aumento **record** dei casi di coronavirus globali con 212.326 registrati in sole 24 ore*. (5 luglio)

9. Agosto: fine dell'emergenza?

Agosto è il primo mese in cui *emergenza* (9,2) non è il collocato più strettamente associato. Il coronavirus non è più raccontato come un pericolo incombente, a cui fare fronte con urgenza. Il valore più elevato è quello di *casi* (10,3), che continuano ad essere conteggiati ossessivamente, soprattutto nel momento in cui risalgono. Compare la categoria dei *debolmente* (6,7) positivi, e si insinua il sospetto che abbassare l'attenzione non sia una buona idea.

*Coronavirus Lazio, 18 nuovi **casi**. D'Amato: "Pessima idea eliminare i distanziamenti sui treni"*. (1° agosto)

Intanto, la *Sardegna* (7,6), con un forte e improvviso rialzo dei contagi, anche di personaggi noti, accentra su di sé l'attenzione della stampa, che racconta l'intreccio estivo tra virus, mancato distanziamento, spiagge affollate, e l'uso dell'improbabile collocato *dj* (6,7).

*Coronavirus, romani contagiati in **Sardegna**: "Alla festa almeno 500 persone. Gente da tutti i quartieri 'bene' della Capitale"*. (17 agosto)

*Coronavirus, un **dj** e tre ristoranti made in Roma nel locale di Porto Rotondo in cui si sono contagiati i sei ragazzi*. (17 agosto)

10. Settembre: il rientro a scuola e i nuovi focolai

Dopo la sbandata estiva, il racconto della stampa riprende con la riapertura della *scuola* (6,7), che evidenzia rischi, ma anche incertezze organizzative.

*Primo studente col Coronavirus in una **scuola** del Lazio, il terzo giorno di riapertura degli istituti*. (16 settembre)

L'attenzione si concentra su possibili nuovi *focolai* (7,9), e sui risultati di *test* (6,8) e *tamponi* (6,7). Il ritorno massiccio del virus è certificato dall'uso costante di *aumento* (7,3) e *alto* (6,9).

*L'**aumento** dei casi di coronavirus procede in modo costante, senza i balzi in avanti di agosto, quando in una settimana la crescita era stata anche del 90%*. (30 settembre)

11. Ottobre: l'incubo che ritorna

Le parole che più caratterizzano il racconto della stampa nel mese di ottobre descrivono tutte la ripresa prepotente del virus, la cui *diffusione* (10,5) si rifà minacciosa. Sono parole che spesso raccontano con enfasi una realtà che è tornata ad essere drammatica.

La più emblematica è forse *incubo* (6,5), perché rappresenta la stessa parabola ad U della pandemia nei nove mesi considerati: compare a marzo, per poi scomparire e ripresentarsi come significativa ad ottobre.

*Ospedali incubatori del virus. Torna l'**incubo** della prima **ondata***. (7 ottobre)

La seconda *ondata* (8,7) è dunque una realtà, c'è un *aumento* (8,2) costante, un'*impennata* (7,1), un *boom* (6,9) di contagi e di morti. Il virus *corre* (7,3), e la narrazione che ne fa la stampa riprende elementi lessicali già rappresentativi della prima ondata: *stop* (7,6) a diverse attività, *Dpcm* (7,5) che stabiliscono *regole* (7,4) e *misure* (7,4) di contenimento, appelli a *comportamenti* (7,2) responsabili.

Un andamento che nel tempo è simile a *incubo* è quello di *coprifuoco* (6,7), presente anche a febbraio, in cui era riferito a Codogno, e usato sistematicamente a ottobre, sulla scia di quell'insieme di metafore guerresche (*guerra*, *sconfiggere*, *combattere*, *nemico*, *in trincea* ecc.) che accompagnano tutti i nove mesi di pandemia.

*Dalle 23 alle 5 Milano si è spenta, nella prima notte di **coprifuoco** anti-Coronavirus*. (23 ottobre)

12. Conclusioni: la parabola discendente della solidarietà

L'analisi dei collocati di *virus* e *coronavirus* usati da *Repubblica* tra febbraio e ottobre 2020 consente di individuare gli elementi lessicali su cui la stampa ha modellato il suo racconto della pandemia, inevitabilmente offrendo ai lettori una costruzione della realtà che ne ha al tempo stesso riflesso e orientato la percezione.

Questa rapida panoramica si è aperta con il lessico di febbraio, che ancora ruotava intorno alla *Cina*, anche se già lasciava trapelare *allarme* e *paura*. Le parole-chiave di marzo e aprile raccontano l'angoscia della *pandemia* e del *lockdown*, descrivendo a tratti lo spirito di coesione di alcune manifestazioni di solidarietà (quelle dei *balconi*, ad esempio). Aprile si chiude con la speranza di una graduale *ripartenza*.

A maggio inizia la *fase 2* e la vita sociale gradualmente riprende, malgrado tutto. La parola chiave del mese è appunto *nonostante*. Giugno si proietta sul *dopo*, sull'estate che sta per iniziare. Luglio e agosto alternano un lessico di esortazioni alla prudenza, in vista di una probabile *seconda ondata*, e di racconto della follia collettiva delle vacanze estive. Settembre e ottobre sono la narrazione cupa e dolente dell'*incubo* dovuto al rapido e prepotente ritorno del virus. Il lessico, a ottobre, ricalca molto quello di marzo e aprile, con una differenza di rilievo: l'assenza di *solidarietà*, una parola che nel racconto della stampa è stata significativa solo a marzo e aprile (7,4).

Stefania Spina è ordinaria di Linguistica all'Università per Stranieri di Perugia, dove insegna *Linguistica dei corpora*, *Sociolinguistica dei nuovi media* e *Modalità di acquisizione linguistica*. Le sue aree di ricerca principali sono il discorso dei media, l'acquisizione dell'italiano come lingua seconda, la fraseologia e la Linguistica dei corpora.

Le pubblicazioni di Stefania Spina

BIBLIOGRAFIA

Baroni Marco, Bernardini Silvia (2004), *BootCaT: Bootstrapping corpora and terms from the web*, Atti della Language Resources and Evaluation Conference (LREC2004, Lisbona).

Firth John (1957), *Papers in linguistics 1934-1951*, Oxford, Oxford University Press.

Gee James Paul (1999), *An Introduction to Discourse Analysis: Theory and Method*, London/New York, Routledge.

Malagnini Francesca (a cura di) (2020), *L'epidemia. Le parole e l'interpretazione delle parole*, Firenze, Franco Cesati.
Partington Alan (2004), *Corpora and discourse. A most congruous beast*, in Partington Alan, Morley John, Louann Haarman (a cura di), *Corpora and discourse*, Berna, Peter Lang, pp. 9-18.
Rychlý Pavel (2008). *A lexicographer-friendly association score*, in P. Sojka, & A. Horák (Ed. by), Proceedings of Recent Advances in Slavonic Natural Language Processing (RASLAN), Brno, Masaryk University, pp. 6–9.
Sinclair John (1991), *Corpus, concordance, collocation*, Oxford, Oxford University Press.
Spina Stefania (2020a), *La peste, il terremoto e altre metafore. Il coronavirus nel discorso della stampa italiana*.
Spina Stefania (2020b), *Un confronto tra il discorso della stampa quotidiana e quello delle interazioni in Twitter sul tema delle migrazioni*. In Pietrini Daniela (a cura di), *Il discorso sulle migrazioni. Approcci linguistici comparativi e interdisciplinari*, Berlin, Peter Lang, pp. 145-162.
Wicke Philipp, Bolognesi Marianna M. (2020), *Framing COVID-19: How we conceptualize and discuss the pandemic on Twitter*, PLoS ONE 15(9)

TORNA ALL'INDICE

COVID-19. IDEE PER PRENDERSENE CURA A SCUOLA

Rete delle Geo-Storie a scala locale
Noale (Ve)

PRESENTAZIONE DEL DOSSIER

Nell'aprile del 2020, nella fase acuta della pandemia di Covid-19, ci siamo chiesti come poter essere utili alla scuola impegnata nella didattica a distanza durante il lockdown.

L'idea era quella di progettare insieme a un gruppo di insegnanti della Rete delle Geo-Storie un percorso didattico sul tempo del coronavirus, che ogni collega avrebbe potuto poi adattare alle proprie esigenze, possibilità, opportunità.

Si trattava di affiancare a quanto già fatto e in corso d'opera una proposta che, a partire dallo sguardo della storia e della geografia, diventasse una risorsa in più:

- per conoscere, comprendere e vivere questo tempo;
- per condividere con le nuove generazioni (e forse non solo con loro) questa esperienza;
- per cercare di darle un senso, dando un senso anche al nostro essere insegnanti e al sapere che insegniamo;
- per poter essere cittadini attivi: informati, consapevoli, capaci di capire di cosa si sta parlando, quali sono le scelte in campo ed avere una propria idea con la quale partecipare al confronto con gli altri.

Se da una parte erano evidenti le implicazioni emotive e relazionali della esperienza del Covid-19 e gli intrecci multidisciplinari del tema connesso alla pandemia, dall'altra volevamo mettere alla prova la capacità del sapere storico (e geografico) di essere uno strumento opportuno o addirittura necessario per capire quello che (ci) stava accadendo. Ma non solo: eravamo e siamo convinti che la storia si debba occupare (anche) del presente e che debba parlare e riguardare tutti i soggetti (in primis le studentesse e gli studenti che sono a scuola). E dunque la pandemia può essere una straordinaria occasione per fare storia, per imparare ad essere testimoni e narratori consapevoli di un evento che ha cambiato e sta cambiando il mondo.

Queste le nostre intenzioni: (fino ad ora) siamo riusciti a realizzare una ipotesi di percorso per la scuola dell'infanzia, una matrice di progettazione di un percorso didattico (per la scuola primaria e secondaria di primo grado), alcune esperienze realizzate in due classi prime e una classe terza della scuola secondaria di primo grado.

I diversi contributi raccontano questi primi risultati, che richiedono ulteriori approfondimenti nell'anno scolastico corrente e probabili revisioni anche alla luce del fatto che gli studenti e le studentesse sono tornati nelle aule scolastiche. La fase del lockdown non rappresenta più il loro presente, ma rimane comunque una forte memoria da poter condividere e da utilizzare per ulteriori approfondimenti del tema.

Da questo punto di vista la matrice di progettazione didattica che abbiamo elaborato può essere facilmente rimodulata e adattata in alcuni passaggi alla nuova fase che stiamo vivendo.

Indice

Una didattica per ri-cominciare alla scuola dell'infanzia di *Anna Aiolfi*
Vivere al tempo del Covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola primaria *Nadia Paterno, Ernesto Perillo*
Vivere al tempo del Covid-19. E dopo? La matrice di progettazione per la scuola secondaria di primo grado *Ernesto Perillo, Livia Tiazzoldi*

La versione completa del dossier, con le indicazioni delle risorse della matrice di progettazione per la scuola secondaria di primo grado e comprensiva dei contributi di Valeria Vello (*Ponte nelle Alpi ai tempi del coronavirus. Un'esperienza didattica con una classe 1^ della scuola secondaria di 1^grado*) e di Elena Barbazza (**"**La storia sicuramente si ripete (anche con un pizzico di ironia)". Ragionare sul Covid-19 alla scuola media. Racconto di un'esperienza), è pubblicata nel **Quaderno della Rete delle Geostorie n. 4** *La scuola al tempo del Covid-19* consultabile al seguente indirizzo https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806

TORNA ALL'INDICE

UNA DIDATTICA PER RI-COMINCIARE ALLA SCUOLA DELL'INFANZIA

Anna Aiolfi
Rete di Geo-Storie a scala locale

Nel periodo della non scuola sono stata sollecitata a pensare al tema Covid-19 e a come trasformare questo accadimento in opportunità didattica in previsione del rientro scolastico a settembre. Di certo oltre al distanziamento dei banchi e il necessario cambiamento di abitudini, ci sarà dell'altro e accanto al conosciuto didattico troverà posto la comprensione di questo fatto che ha coinvolto le storie di tutti. La lunga assenza dalla scuola, le nuove forme di comunicazione, la salute come bene comune e le nuove paure alimentano nuovi scenari e confini didattici.

Oltre a dar voce ai pensieri di bambine e bambini, per aiutarli a costruire atteggiamenti positivi, idee di responsabilità, di bene comune, di cittadinanza attiva per vivere il più consapevolmente possibile il dopo, penso sia importante vivere questa nuova situazione come "fase della vita" di tutti noi da accettare, non solo scientificamente, perché il corpo si può ammalare, ma anche storicamente perché cose simili sono già avvenute e fanno parte della storia dell'umanità. La storia di ogni bambino si intreccia con le storie di altri in una molteplicità di tempi e spazi.

La scuola dell'infanzia deve assumersi la responsabilità di dipanare le informazioni, le sollecitazioni, i fatti per aiutare il bambino a comprendere ciò che è possibile capire nel rispetto delle età e dei saperi personali, avviando sguardi indagatori e atteggiamenti consapevoli che negli ordini scolari successivi si amplieranno nelle specifiche discipline.

Prima di pensare a un percorso didattico, come mia consuetudine, mi sono posta delle domande:

Se questo è il tempo del Covid-19, del non scuola, del distanziamento sociale, delle protezioni, cosa può fare la scuola? Cosa sanno o pensano di sapere i bambini? In che modo abitare le distanze, quali idee, quali problemi? In che modo ri-cominciare tenendo presente la nuova realtà? Quali cambiamenti non solo spaziali sarà necessario affrontare? Da dove partire e come scegliere i contesti per costruire consapevolezza? Quali potrebbero essere i nuclei fondanti in un percorso sul Covid-19? Quali i collegamenti con le Indicazioni Nazionali?

Il percorso, che vuole essere uno stimolo, modificabile e adattabile alle diverse età e realtà, è presentato attraverso una tabella con obiettivi e contenuti, che si articolano su tre concetti fondanti[1]: il corpo, il territorio, la cultura.

Specificando meglio, per dare senso alla scelta fatta, il "corpo" come soggetto e oggetto di storie personali e interpersonali; il "territorio" come "contenitore dinamico" delle interazioni tra uomo e ambiente; la "cultura" generata dalle scelte delle società che vivono e trasformano un territorio, con

[1]"I concetti fondanti sono aggregatori dei contenuti e cerniere interdisciplinari che hanno il potere di attrezzare la mente di strumenti di indagine e di analisi della realtà presente." Mattozzi Ivo, *La storia generale scolastica come chiave di comprensione del mondo attuale: archeologia del presente e nuclei fondanti,* in Perillo Ernesto (2019), *Il Presente e le sue storie. Come insegnare una nuova storia generale a scuola,* Milano, Mnamon, p. 37.

particolare attenzione alla condivisione e alla costruzione dei valori che guidano e determinano gli orientamenti e le azioni di chi vi abita.

Titolo del progetto: ABITARE LE DISTANZE

Competenze chiave europee: competenza personale, sociale e imprenditoriale, imparare ad imparare, consapevolezza ed espressione culturale, alfabetica funzionale

Campo di esperienza: Il sé e l'altro, la conoscenza del mondo

CONCETTO FONDANTE: IL CORPO

OBIETTIVI	CONTENUTI
Ricordare e raccontare situazioni del passato Confrontare situazioni del passato con quelle del presente Descrivere e comprendere i cambiamenti Porsi domande Condividere regole atteggiamenti, abitudini Immaginare il proprio futuro	Il ritorno a scuola: abitiamo i nuovi spazi condividendo le organizzazioni e le modalità, cosa non è possibile fare e perché, cosa facevamo prima, come sono cambiati gli spazi, i tempi, le abitudini, le modalità. Le memorie personali: raccontiamo le esperienze del periodo senza scuola, cosa mi mancava della scuola, come trascorrevo il tempo, con chi, cosa facevo. Descrizioni dei cambiamenti, cosa è successo, cosa ho fatto, come sono cambiate le mie abitudini, i miei giochi, le mie relazioni con gli altri e con il territorio. Il corpo e la sua cura: cosa facevo prima e cosa faccio ora e perché. Parliamo di igiene e pulizia come copioni quotidiani di vita. Cosa vuol dire proteggersi e come farlo. Cosa entra e cosa esce dal nostro corpo (aspetto scientifico). Star bene e star male: racconti di malattie avute, di cure al corpo per superarle; la malattia fa parte del vissuto di un bambino piccolo, come ne fa parte la cura; il tempo della guarigione, storie, racconti di cosa succede quando ha mal di gola, la febbre, un bernoccolo, una ferita... perché è necessario isolarsi dagli altri. Le testimonianze dei nonni: come trascorrevano il loro tempo, cosa succedeva quando stavano male, quali cure ricevevano, quali malattie hanno avuto. I vaccini: i bambini e la loro esperienza diretta, racconti di esperienze e idee. A cosa penso serva vaccinarsi e perché? Chi lo decide per me?

CONCETTO FONDANTE: IL TERRITORIO

OBIETTIVI	CONTENUTI
Ricordare e raccontare i cambiamenti vissuti, e osservati negli altri Confrontare la modalità dello stare insieme oggi con quella del passato (cosa facevo e cosa posso fare) Mettere in relazioni i fatti per trovare spiegazioni soddisfacenti Ricostruire gli avvenimenti mettendoli in relazione tra loro Condividere le nuove regole e i nuovi atteggiamenti	La mia casa: cosa ho fatto in questo periodo a casa, cosa ho scoperto, come ho trascorso le giornate, quali giochi. Come sono cambiate le mie abitudini rispetto agli altri; quali nuove situazioni, limiti, possibilità ho scoperto. La mia famiglia: quali abitudini familiari si sono mantenute o modificate nel periodo dell'emergenza (tempi, modalità, ruoli, comunicazioni) e nel dopo emergenza. Come sono cambiate le relazioni tra me e i miei familiari. Nuove regole e tempi familiari. La mia scuola: cosa mi è mancato della scuola prima e dopo l'emergenza come sono cambiati i tempi, gli spazi, le abitudini, le comunicazioni personali, le modalità di relazione con le insegnati, quali rapporti con il territorio. Cosa penso di tutto ciò? Il territorio dalla finestra durante l'emergenza: quali limitazioni rispetto al rapporto con il territorio, cosa vedevo succedere o non vedevo succedere dalla "finestra" di casa. Come sono cambiate le mie abitudini rispetto al territorio, cosa non ho fatto, cosa ho potuto fare e perché, cosa faccio ora. Il territorio come scuola diffusa dopo l'emergenza (la realtà del dopo Covid spinge la scuola a colonizzare il territorio): inventiamo modi e tempi per uscire da scuola per scoprire spazi e luoghi che possono divenire contesti didattici (aspetto storico, geografico, economico, linguistico, tecnologico). Il territorio oggi come contesto educante: usciamo da scuola per sperimentare insieme nelle diverse realtà regole e atteggiamenti; interviste per capire come le altre persone hanno organizzato il loro modo di vivere. Le regole comuni: dalle regole individuali alle regole che diventano legge. Intervista al Sindaco/ assessore per capire la sua funzione. Il distanziamento sociale: quale significato, quale utilità, quale conseguenza nel mio modo di relazionarmi con il mondo. Il distanziamento come nuovo modo di stare insieme, trovare gesti e mimiche per comunicare, per raccontare le cose. Descrizione dei cambiamenti, ricerca delle permanenze, rivisitazione degli spazi. Costruiamo la storia di questo cambiamento mettendo in relazioni i dati; utilizziamo fotografie, immagini che raccontano il nostro territorio durante l'emergenza. Cosa c'era e o non c'era.

CONCETTO FONDANTE: LA CULTURA
(con particolare attenzione al concetto di valore)

OBIETTIVI	CONTENUTI
Condividere il significato della parola valore facendo riferimento alle situazioni di vita Condivisione di significati per costruire nuovi atteggiamenti del vivere insieme Avviare idee di globalizzazione	La salute: parliamo di igiene, pulizia, prevenzione, salute (star bene) come valore comune da generalizzare in altri contesti non solo scolastici e familiari. Costruiamo copioni: quando vado a fare la spesa cosa succede? Quando vado al parco? Quando vado in posta, alla biblioteca, a scuola? Le testimonianze dei nonni e dei bisnonni riguardo alle modalità e alle consuetudini igienico-sanitarie (come ci si lavava, cure tradizionali, malattie frequenti…) e confronto con il presente. L'aiuto reciproco/volontariato, la vicinanza per poter star bene. Le relazioni: parliamo del cambiamento avvenuto, la mancanza dei rapporti concreti con le persone care sostituita nel periodo dell'emergenza dalla tecnologia virtuale (video chiamate…) che mette in evidenza per le sue caratteristiche insostituibili il valore del rapporto di vicinanza con le persone che amiamo. Il bene comune: questo aspetto che a scuola trattiamo quando si parla di rispettare l'ambiente, le cose di tutti, oggi assume un significato nuovo. Il bene comune e la mia e la tua salute; quali nuovi comportamenti serve tenere per garantire non solo a me ma anche agli altri questo bene? Il rispetto per gli alti come scelta consapevole per il bene comune. Brevi storie di vita raccontate o inventate. Il mondo/la popolazione: dalla propria esperienza di famiglia, al territorio per poi passare a un pensiero allargato di persone e spazi.

TORNA ALL'INDICE

VIVERE AL TEMPO DEL COVID-19. E DOPO?
LA MATRICE DI PROGETTAZIONE PER LA SCUOLA PRIMARIA

Nadia Paterno - *Rete delle Geo-Storie a scala locale*
Ernesto Perillo - *Associazione Clio '92*

Chiamiamo matrice un elenco di temi, proposte operative e risorse didattiche che va modificato (compreso l'ordine di svolgimento dei temi), semplificato, arricchito secondo esigenze e specifiche necessità del contesto nel quale si opera.

Vuole essere un primo schema per un possibile percorso didattico: non unità di apprendimento definite, un sentiero già tracciato, quanto piuttosto indicazioni e suggerimenti per costruirlo.

Il titolo da noi scelto *Vivere al tempo del coronavirus. E dopo?* sbilancia il focus del percorso sul futuro, invitando a esercizi di immaginazione consapevole.

La matrice si articola in tre tappe, che scandiscono tre momenti temporali:

- Noi nel presente del Covid-19
- Noi e le malattie del passato
- Noi durante e dopo il Covid-19

NOI NEL PRESENTE DEL COVID-19

Il presente è il momento di apertura comune a tutti i percorsi didattici predisposti per le varie classi.

La tabella propone una serie di attività volte ad attivare in bambine e bambini la consapevolezza dei grandi cambiamenti provocati in tempi molto brevi dall'insorgere del virus sia nella loro vita personale che in quella familiare e sociale, a partire dal luogo in cui vivono per arrivare ad un orizzonte spaziale sempre più allargato.

Con due finalità: documentare da una parte gli elementi fattuali, le condizioni reali nelle quali ciascuno e ciascuna si è trovato a vivere nel periodo del confinamento; dall'altro il punto di vista con cui tutto ciò è stato vissuto e si racconta. E un presupposto: la capacità del docente di ascolto profondo di bambine e bambini, di dare e darsi il tempo necessario per la riflessione, l'elaborazione, la comunicazione.

Il lockdown riguardava il presente della scuola (primavera del 2020) nel momento in cui la tabella è stata pensata. Va quindi adattata alle nuove modalità di convivenza degli studenti con il virus, ora che tale esperienza è diventata memoria, peraltro ancora vicina e comune a tutti.

Nella prima colonna si immaginano temi/spunti per guidare la condivisione delle conoscenze, delle emozioni, dei pensieri, delle domande, …e la costruzione di nuove conoscenze e consapevolezze. Nella seconda si indicano possibili tipologie di attività, accanto alla lezione competente dell'insegnante. Da decidere di volta in volta le modalità più opportune: lavoro individuale, per piccoli gruppi, con tutta la classe.

In calce alcune risorse per gli insegnanti. La stessa articolazione si ripete anche per le altre due tappe.

Si privilegia l'approccio storico (e geografico), il che non esclude anzi implica le indispensabili complicità interdisciplinari che la comprensione del tema richiede.

TEMI	STRATEGIE DIDATTICHE
1. Il vissuto Come stiamo/ci sentiamo a scuola, a casa, per strada, nei negozi … Giornata tipo oggi (le regole) Cosa sappiamo del virus e della malattia che provoca Cosa non sappiamo e vorremmo sapere Cosa fare/non fare per stare "meglio"	Brainstorming. Conversazioni Costruzione di mappe di parole e immagini per organizzare/comunicare informazioni, emozioni e domande, … Riproposizione delle mappe per condividere, capire meglio, approfondire Istantanee dal presente: raccolta di oggetti/immagini di oggetti legati alla pandemia, da collezionare e raccontare. Scrittura di testi di vario tipo. Produzione di disegni, foto, filmati, manufatti, presentazioni/lezioni, … per documentare il proprio vissuto e quanto sta succedendo a scuola, in famiglia e nel mondo.
2. Il glossario (anche per gli usi metaforici: esempio: "guerra", "zona rossa") Pandemia, epidemia, virus, coronavirus, mascherina, gel igienizzante, distanziamento, mani, gomito, tampone, test sierologico, negativo, positivo, vaccino, quarantena, terapia intensiva, ventilatore, droplet, asintomatico, sanificazione, … Lockdown, chiusura, isolamento, coprifuoco, Dpcm, zona rossa, autocertificazione, fase uno, fase due, fase tre. Smart working, videoconferenza, piattaforma online. Guerra, negazionismo, complottismo, … Fake news. Resilienza. Numeri, curva, picco, aumento esponenziale, incremento geometrico, appiattimento, salita e discesa della curva, tendenza, …	Raccolta e organizzazione delle parole collegate alla pandemia; di quanto sappiamo sul significato delle parole; delle esperienze personali di test diagnostici, vaccini, malattie infettive, … genitori che lavorano da casa, … Ricerca del significato delle diverse parole sul dizionario, in biblioteca, in rete. Lettura di racconti a sfondo scientifico. Studio di testi e filmati scientifici semplificati Intervista a un medico, un sindaco, … Messe in scena delle storie. Scrittura di testi illustrati di vario tipo. Lettura e scrittura di grafici e tabelle. Calcoli.
3. Descrizione del Covid-19 e del "Quadro di civiltà/società" del presente	Compilazione di tabelle con indicatori descrittivi del Covid-19 e della realtà di oggi *(vedi allegati esemplificativi 1 e 2 da adattare)*

La descrizione (sommaria) del contesto della pandemia nella nostra realtà	Scrittura di testi descrittivi anche illustrati a partire dalle tabelle compilate.
4. Come facciamo a sapere quello che sappiamo? Meta-riflessioni sulle fonti e i saperi usati	Brainstorming. Conversazioni. Costruzione di mappe di parole. Scrittura di testi di vario tipo, disegni, messe in scena, …

Precisazioni

Il contesto

La comprensione di un evento (in questo caso la pandemia del 2020) non è possibile senza la comprensione anche del contesto nel quale esso si svolge. Questa è una delle importanti lezioni del sapere storico (qualche studioso ha definito la storia appunto come scienza del contesto): significa in sostanza collocare ogni elemento (figura) sullo sfondo nel quale è inserito, per individuare i fattori di cui è possibile costruire la trama di relazioni e connessioni. Solo per fare un esempio: la comprensione del Covid-19 non è pensabile senza la relazione con l'attuale globalizzazione (la terza) o senza il riferimento al digitale o allo stato sociale (laddove esiste).

La conoscenza del presente

La "quota" di conoscenza del presente che avviene per esperienza diretta è molto modesta (e anche in questo caso è filtrata dalle categorie e dalle narrazioni collettive attraverso le quali viviamo le nostre esperienze). Il presente in fondo lo conosciamo per tracce e fonti (pensiamo solo alla quantità di informazioni veicolate dai media). Le modalità di conoscenza del presente hanno molti punti in comune con la modalità di conoscenza del passato (l'individuazione delle tracce, il loro uso come fonti, la definizione degli elementi fattuali, l'attribuzione di significati…), con alcune differenze importanti (ad esempio la conoscenza del dopo di cui si può avvalere lo storico del passato). (Meta)ragionare su questo può essere importante anche in riferimento all'attuale pandemia. Ovviamente, anche il grado di meta-consapevolezza si coltiva alle diverse età in modo graduale.

ALLEGATI

Tabella 1. Descrizione dell'epidemia. Lista degli indicatori.

Il numero degli indicatori da considerare sarà più limitato nelle prime classi e aumenterà progressivamente, mentre il lessico varierà a seconda dell'età. Es: definizione della malattia: quali parole conosci collegate alla malattia; prevenzione, cure e interventi: quali regole bisogna rispettare, perché e chi le ha decise.

Gli stessi indicatori sono da utilizzare per la descrizione delle malattie del passato, con qualche piccola modifica.

Definizione della malattia *Le parole che la definiscono*	*Es. Covid, pandemia, coronavirus…*
Quando *(inizio-fine)*	
Dove e diffusione del contagio *Origine e direzioni geografiche del contagio (carte)*	
Come si manifesta la malattia *Sintomi*	
Chi *Contagiati, morti, guariti nel periodo considerato*	
Prevenzione, cure e interventi (soggetti e istituzioni coinvolte, compresi soggetti di volontariato)	
Effetti/Conseguenze *(salute, lavoro, scuola, feste, …)*	
Il sapere sull'epidemia	
La rappresentazione della malattia *(ad esempio: il Covid-19 nella pubblicità)*	

Tabella 2. Descrizione del contesto (Quadro di civiltà/società"). Lista degli indicatori applicabile alla società di oggi e a quelle del passato

Il numero degli indicatori da considerare sarà più limitato nelle prime classi e aumenterà progressivamente, mentre il lessico varierà a seconda dell'età. Es: Economia può diventare: che tipo di lavori ci sono e dove si svolgono; ruolo dello Stato: quali leggi si devono rispettare e chi le ha decise, …)

Contesto (Il quadro di civiltà/società di oggi) Alcuni indicatori: Ambiente Popolazione Urbanizzazione Economia Ruolo dello Stato Assistenza sanitaria Comunicazione Globalizzazione (modi e intensità della "connessione" tra società e gruppi umani)	

RISORSE UTILIZZABILI

Sono indicazioni per i docenti, che hanno il compito di selezione, semplificare, trasporre didatticamente i materiali da usare in classe.

Il glossario (Punto 2)

Stefano Bartezzaghi**,** *Voci del virus***,** Doppiozero, 1/04/2020
Ilaria Capua, *Ti conosco mascherina*, Milano, La coccinella, 2020, pp. 20. (Racconto a sfondo scientifico dai tre anni)
Comitato Permanente Inter-Agenzia sulla Salute Mentale e il Supporto Psicosociale in situazioni di Emergenza (IASC MHPSS RG), *Il mio eroe sei tu***,** 2020. (Racconto a sfondo scientifico)
Provincia autonoma di Bolzano - Eurac Research, *Il coronavirus spiegato ai bambini***,** marzo 2020 (Animazione di divulgazione scientifica)
Elizabeth Jenner, Kate Wilson & Nia Roberts, *Coronavirus un libro per bambini*, (Nosy Crow) Emme Edizioni, 2020. (Divulgazione scientifica e sociale)

Descrizione del Covid-19 e del "Quadro di civiltà/società" del presente (Punto 3)
Mario Tozzi, *La prossima pandemia. Sapiens un solo pianeta*, Rai 3, puntata del 24 ottobre 2020. (La pandemia del presente e le malattie del passato, i Lazzaretti della Repubblica di Venezia, la questione ambientale e le malattie
Barbara Gallavotti, divulgatrice di Superquark, serie di video canale YouTube, 2020 **(**Come è avvenuto il contagio**,** la situazione in Italia**,** la situazione in Europa/mondo)

Come facciamo a sapere quello che sappiamo? (Punto 4)
Che cos'è la Storia?
Nella seconda puntata di *Appunti di Storia* (canale Youtube dell'Associazione Clio '92) si propone una definizione della storia. L'insegnate può lanciare questa domanda in classe e poi proseguire chiedendo se il Covid-19 sia un argomento di storia.

NOI E LE MALATTIE DEL PASSATO

Le due tabelle seguenti sono relative rispettivamente ai primi e agli ultimi anni della scuola primaria.

Gli eventi epidemici che hanno caratterizzato la storia dell'umanità sono davvero molti: qui se ne indicano alcuni che possono essere indagati alla primaria, a un primo livello di complessità.

Classe prima e seconda

Temi	Strategie didattiche
1. Malattie/epidemie al tempo dei nostri nonni/bisnonni: quali erano, cosa succedeva quando si stava male, quali cure si ricevevano, cosa si faceva per prevenirle, …	Intervista. Analisi guidata di testi, immagini, filmati. Riflessioni, confronti, produzione di domande. Organizzazione temporale delle informazioni.
2. Malattie/epidemie in altre parti del mondo: quali, come vengono curate, cosa si fa o non si fa per prevenirle e curarle, …	Racconti dei compagni e delle loro famiglie nati in/provenienti da altre parti del mondo. Analisi guidata di testi, immagini, filmati. Riflessioni, confronti, produzione di domande. Sistemazione delle informazioni su un planisfero semplice.
3. Come facciamo a sapere quello che sappiamo?	Brainstorming. Conversazioni.

Meta-riflessioni sulle fonti, i saperi e le strategie per conoscere	Costruzione di mappe di parole. Scrittura di testi di vario tipo, disegni, messe in scena, …

Classi terza/quarta e quinta

Temi	Strategie didattiche
1. Le epidemie del Novecento Le malattie di cui ci parlano anche le persone anziane (poliomielite, tubercolosi, difterite, tifo, vaiolo, influenza spagnola, …) I sintomi, le cure, cosa si faceva o non si faceva per prevenirle e curarle, …	Intervista. Lettura guidata di immagini e di testi informativi. Ricerca di informazioni in biblioteca e in rete. Organizzazione e visualizzazione delle informazioni (linee del tempo, carte geografiche e tematiche, preparazione di lezioni …). Riflessioni, confronti, produzione di domande.
1.1. Ad esempio la poliomielite: sintomi e danni che lasciava, quante persone ha colpito, …	Intervista a persone anziane che ricordano, si sono informate, ne sentirono parlare. Lettura di fonti visive. Lettura di testi scientifici e storici facilitati. Organizzazione spaziale, temporale e logica delle informazioni.
1.2. Ad esempio l'influenza spagnola: quando e dove, sintomi, quante persone ha colpito, perché quel nome	
2. Le epidemie del passato lontano: al tempo del neolitico al tempo della civiltà greca al tempo dell'Impero romano …	Lettura guidata di testi/video scientifici e storici facilitati. Lettura guidata di fonti visive. Organizzazione logica, temporale e spaziale delle informazioni. Compilazione di tabelle con indicatori descrittivi delle malattie (vedi allegato 1). Scrittura di testi che descrivono le tabelle compilate.
3. Descrizione del "quadro di civiltà/società" del passato	Compilazione di tabelle con indicatori descrittivi delle delle società del passato (vedi allegato 2). Scrittura di testi che descrivono le tabelle compilate.
4. Come facciamo a sapere quello che sappiamo? Meta-riflessioni sulle fonti, i saperi e le strategie usate	Brainstorming. Conversazioni. Costruzione di mappe di parole. Scrittura di testi di vario tipo, disegni, messe in scena, …

RISORSE UTILIZZABILI

La poliomielite (Punto 1.1.)

Matteo Ferrari**,** *La medicina in uno scatto. Scatti dal passato della medicina: la poliomielite*, 5 giugno 2017. (Racconto illustrato da foto d'epoca e di fonti visive, dall'antichità al XX secolo)
Filmato Youtube, *Storia della poliomielite*, 3 ottobre 2020, sito èStoria2020. Intervento di Gareth Williams, medico, storico della medicina, caratteristiche della malattia, la ricerca del vaccino, un ammalato illustre

Wikipedia, voce *Poliomielite*, ultima modifica 4 ottobre 2020 Ministero della salute, *Oms dichiara l'Africa libera dalla poliomielite*, 25 agosto 2020. Comunicato stampa
Philip Roth, *Nemesi, ovvero l'America al tempo della poliomielite*, 21 aprile 2020. (Lettura dal primo capitolo di "Nemesi" di Philip Roth, ed. Einaudi, a cura di Francesco Gallina)

L'influenza spagnola (Punto 1.2.)
Treccani, *Dizionario di Medicina*, 2010, Voce spagnola, influenza
Fabrizio Tonello, *Come nacque l'influenza "Spagnola*, UNIPD, 23 mar 2020 (Origine e diffusione, grande guerra e epidemia, perché si chiama "Spagnola".

Le epidemie del passato lontano (Punto 2)
Jared Diamond**,** *Armi, acciaio, malattie. Einaudi, Torino 1998* cap. 11 "Il dono fatale del bestiame. L'evoluzione degli agenti patogeni" pp. 149-165. Malattie infettive come vaiolo, influenza, tubercolosi, malaria, peste, morbillo e colera si sono evolute a partire da infezioni degli animali ed hanno molte caratteristiche in comune.
Lorenzo Tenuzzo, *La peste arriva dal neolitico*, 10 dic 2018. (Il ceppo più antico di Yersinia pestis)
Claudia Melucci**,** *La peste nera decimò i neolitici*, 13 dicembre 2018, sito di Crioctopus. (Scoperto il batterio in una tomba di 5000 anni fa)
Diana Tartaglia, *Il batterio della peste trovato in un corpo di 5000 anni fa* ,7 dic 2018, La Repubblica. (Peste e declino del neolitico).
Sandro Sabbatani, Silvio Fiorino, *L'infezione da microbatteri nell'uomo preistorico. Un cammino parallelo (co-evoluzione) dimostrato già in epoche remote*, Le Infezioni in Medicina, n. 1, 83-93, 2015
Fonti. Relazione tra economia, società e malattie
L'alba delle città (e dello stress) nel Neolitico, 2019, Le Scienze
Fonti. Relazione tra economia, società e malattie
Roberto Trizio, *La peste Antonina. La grande epidemia dell'Impero Romano*, 6 maggio 2020. (Dinamiche e effetti)
Giampiero Lovelli**,** *La Peste antonina (165-180 d.C.)*, 2 maggio 2020 (L'impero romano durante i decenni della peste. Origine e diffusione dell'epidemia)

Descrizione del "quadro di civiltà/società" del passato (punto 3)
Germana Brioni, Maria Teresa Rabitti, *Come descrivere le civiltà antiche. Antologia di testi storici per costruire quadri di civiltà e nuclei fondanti,* Milano, Mnamon, 2019

NOI DURANTE E DOPO IL COVID- 19

Il percorso tematico di questa fase conclusiva ha lo scopo di far riflettere alunne e alunni sulla profondità temporale di quanto si sta vivendo nel tempo attuale e di mettere in prospettiva il presente: il confronto tra il mondo di oggi e quello di ieri permette la comprensione di continuità e rotture con il passato.

Si propongono infine alcuni concetti di cittadinanza come quello di salute, diritto umano universale, e di responsabilità individuale e sociale.

Temi	Strategie didattiche
1. Confronto tra la pandemia di oggi e le epidemie prese in considerazione nel passato	Analisi comparativa delle tabelle sul presente e sul passato (compilate negli step precedenti) per individuare analogie e differenze.
2. Uomini e virus Semplici ricapitolazioni sulla lunga durata	Rilettura della documentazione prodotta. Analisi di testi storiografici semplificati e di video. Lettura e scrittura di linee del tempo e di carte geografiche.
3. A cosa ci è servito studiare le malattie del passato? A che cosa ci serve studiare la storia?	Discussione guidata. Costruzione di mappe. Scrittura di testi.
4. Conseguenze della pandemia del Covid-19 Ipotesi a confronto Immaginiamo come potrà essere dopo il Covid-19 il nostro modo di stare a scuola, di giocare, fare sport, la vita in famiglia e in città, il lavoro degli adulti, i viaggi, ... il modo di pensare	Rilettura della tabella sul presente e dei testi autobiografici. Discussioni guidate. Costruzione di mappe. Scrittura di testi. Messe in scena.
5. Che cosa abbiamo imparato e cosa possiamo fare? Il concetto di salute come diritto umano universale, come bene comune e come insieme di tante componenti (non semplicemente assenza di malattia). Il rispetto delle regole, il prendersi cura: elementi fondamentali di una cittadinanza glocale consapevole e attiva	Discussioni guidate su che cosa significa: salute e benessere, prendersi cura di (soggetti, oggetti, luoghi, contesti), responsabilità, sostenibilità ambientale, … Cosa dicono gli "esperti". Lettura guidata di alcuni brani dai documenti internazionali che si occupano di prefigurare il "quadro di società" del futuro (ad es. Agenda 2030 dell'ONU). Raccolta di buone pratiche per la vita a scuola, in famiglia, nella città, … Come fare a tenerci informati e a mantenere l'attenzione sulla salute, il benessere e la cura delle persone e del mondo.

RISORSE UTILIZZABILI

Si rinvia alle indicazioni già presenti nella matrice per la secondaria di primo grado.
Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806

TORNA ALL'INDICE

VIVERE AL TEMPO DEL COVID-19. E DOPO?
LA MATRICE DI PROGETTAZIONE PER LA SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Ernesto Perillo - *Associazione Clio '92*
Livia Tiazzoldi - *Associazione Clio '92*

La matrice, che ha gli stessi obiettivi di quella della scuola primaria precedentemente illustrata, si articola in tre tappe, che scandiscono tre momenti temporali:

- Noi nel presente del Covid-19
- Noi e le malattie del passato
- Noi durante e dopo il Covid-19

NOI NEL PRESENTE DEL COVID-19

In generale vale quanto già scritto per la matrice della primaria.

Tre sono le finalità: documentare gli elementi fattuali, le condizioni reali nelle quali ciascuno e ciascuna si è trovato a vivere nel periodo del confinamento; registrare il punto di vista con cui tutto ciò è stato vissuto e si racconta; pensarsi come soggetti e parte della storia, di cui anche il presente è aspetto integrante. E un presupposto: la capacità di mettersi in ascolto profondo da parte del docente, di partire da ragazze e ragazzi, di dare e darsi il tempo necessario per la riflessione, l'elaborazione, la comunicazione.

Temi	Strategie didattiche
1. Le domande di partenza Cosa sappiamo sul Covid-19 Cosa vorremmo sapere	Brainstorming. Costruzione di due mappe: la mappa che sintetizzi le parole/espressioni usate per **descrivere** il virus; la mappa che raccolga domande/questioni.
2. Il vissuto personale Documentazione da parte di ciascun allievo/a del vissuto personale e delle trasformazioni della quotidianità durante il lockdown Trasformazioni nel vissuto quotidiano Sintesi delle varie descrizioni	Elaborazione di testi autobiografici utilizzando 5 parole chiave. Scelta di 5 immagini chiave proposte come "documenti" del proprio vissuto personale (foto…). Costruzione della di una mappa come sintesi dei vissuti di tutti gli allievi.
3. Il vissuto/percepito collettivo La descrizione del tempo del lockdown	Racconto/descrizione di una giornata tipo: piccoli, grandi, anziani. Annotazione di cambiamenti/permanenze tra il tempo precedente e quello condizionato dalla

	presenza del virus: in casa, nel quartiere, nel paese/città… fino al mondo. Realizzazione di tabelle, testi, disegni, fotografie. Raccolta di immagini.
4. La generalizzazione Una prima descrizione della pandemia di Covid-19 utilizzando una serie di indicatori.	Ricerca individuale/di gruppo su testi semplificati e siti web. Sintesi finale condivisa dalla classe: compilazione di una tabella sinottica finale (vedi allegati tabella 1) + elaborazione di un testo descrittivo + mappa concettuale come sintesi
5. La descrizione (sommaria) del contesto della pandemia (da decidere la scala)	Compilazione di una tabella sinottica finale (vedi allegati tabella 2) + elaborazione di un testo descrittivo
6. Come facciamo a sapere quello che sappiamo? Meta-riflessioni sulle fonti, i saperi e le strategie comunicative usate dai vari media. Il ruolo della storia	Brainstorming e approfondimento su: usi metaforici del linguaggio e delle immagini nella definizione/rappresentazione della pandemia; come si forma l'opinione pubblica: a chi credere, come riconoscere le fake news; i concetti di fonte, fatto storico e discorso storico.

Precisazioni

Per quanto riguarda l'importanza del contesto e alcune riflessioni su la conoscenza del presente, si rimanda a quanto già detto nelle precisazioni contenute nella matrice per la scuola primaria.

Allegati

Tabella 1. Descrizione dell'epidemia. Lista degli indicatori applicabile alla pandemia di oggi e alle malattie del passato *(È da utilizzarsi la stessa tabella presentata nella matrice per la scuola primaria)*

Tabella 2. Descrizione del contesto: Lista degli indicatori applicabile alla società di oggi e a quelle del passato. *(È da utilizzarsi la stessa tabella presentata nella matrice per la scuola primaria)*

RISORSE UTILIZZABILI (Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806)

Le risorse sono indicazioni per i docenti, che hanno il compito di selezione, semplificare, trasporre didatticamente i materiali da usare in classe.

NOI E LE MALATTIE DEL PASSATO

Le tre tabelle seguenti sono relative ai diversi archi temporali che corrispondono al curricolo di storia: medioevo per la classe prima: età moderna per la classe seconda; età contemporanea per la classe terza.

Le tabelle sono state scritte utilizzando la stessa articolazione tematica (descrizione dell'epidemia, come facciamo a saperlo, cause, conseguenze) e le stesse categorie (temi, strategie didattiche, risorse). Variano ovviamente i contenuti relativi ai diversi periodi storici esaminati.

Gli eventi epidemici che hanno caratterizzato la storia dell'umanità sono davvero molti: qui per ogni periodo ne sono stati scelti alcuni tra i più significativi.

Classe prima. La peste del '300

La tabella che segue, pensata per le classi prime, propone un percorso per la conoscenza della peste del XIV secolo utilizzando la stessa metodologia attivata nell'analisi dell'attuale epidemia di Covid-19.

Da decidere di volta in volta le modalità più opportune: lavoro individuale, per piccoli gruppi, con tutta la classe.

Temi	Strategie didattiche
1. Descrizione dell'epidemia utilizzando indicatori analoghi a quelli allegati alla tappa precedente. Descrizione (sommaria) del contesto della peste del '300 (da decidere la scala)	Ricerca sul manuale e/o su dossier di materiali, fonti, web. Compilazione della tabella (vedi tappa precedente: allegato tabella 1) + elaborazione di un testo descrittivo. Compilazione della tabella (vedi tappa precedente: allegato tabella 2) + elaborazione di un testo descrittivo.
2. Sintesi della descrizione della peste del '300	Costruzione di una mappa concettuale.
3. Come facciamo a sapere quello che sappiamo?	Meta-riflessioni sulle fonti, i testi e le strategie usate. Eventuale confronto con il punto 6 della tabella sul presente.
4. Perché la peste del '300? Le spiegazioni della peste del '300	Analisi delle pagine del manuale in uso. Analisi di testi storiografici semplificati. Analisi di video tratti dal web.
5. Le conseguenze La peste nel contesto della crisi del '300: il passaggio a un nuovo tipo di economia.	Analisi delle pagine del manuale in uso. Analisi di testi storiografici semplificati. Analisi di video tratti dal web.

RISORSE UTILIZZABILI (Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806)

Classe seconda. Le epidemie in età moderna

La tematizzazione è quella dello scambio di infezioni fra Vecchio e Nuovo Mondo (Europa, Africa, America) introdotte dagli Europei dopo la scoperta-conquista dell'America, ma è possibile utilizzarla per analizzare altre epidemie presenti in Europa in età moderna come ad esempio la peste del 1629-32 in Italia.

Temi	Strategie didattiche
1. Descrizione dello scambio di infezioni fra Vecchio e Nuovo Mondo.	Ricerca sul manuale e/o su un dossier di materiali e fonti predisposte dal docente, seguendo gli stessi indicatori utilizzati per la descrizione del Covid-19 (cfr. allegato tappa 1). Elaborazione di un testo e di una tabella sinottica finale.
2. Descrizione (sommaria) del contesto	Elaborazione di un testo descrittivo + tabella sinottica finale (vedi tappa precedente Allegato tabella 2).
3. Sintesi delle descrizioni	Costruzione di una mappa concettuale
4. Come facciamo a sapere quello che sappiamo?	Meta-riflessioni sulle fonti, i testi e le strategie usate. Eventuale confronto con il punto 6 della tabella sul presente.
5. Le ipotesi interpretative Le spiegazioni delle epidemie moderne prese in esame	Analisi delle pagine del manuale in uso. Analisi di testi storiografici semplificati. Analisi di video tratti dal web.
6. Le conseguenze delle epidemie moderne	- Analisi delle pagine del manuale in uso - Analisi di testi storiografici semplificati - Analisi di video tratti dal web

RISORSE UTILIZZABILI (Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806)

Classe terza L'influenza spagnola

Si propone l'analisi dell'influenza spagnola (1918-19), che fu la più grave epidemia del Novecento.

Si diffuse in Italia in tre successive ondate colpendo quasi tutto il paese e provocando circa 400.000 decessi: si ritiene che oltre 200 milioni di persone siano state colpite dalla malattia in tutto il mondo e che il numero dei morti sia stato superiore ai 10 milioni. Alcuni dati riferiscono di circa 50 milioni di morti. Altre stime arrivano fino a 100 milioni di morti.

Temi	Strategie didattiche
1. Descrizione dell'epidemia di influenza spagnola (da decidere la scala)	Ricerca sul manuale e su un dossier di materiali e fonti predisposte dal docente, seguendo gli stessi indicatori utilizzati per la descrizione del Covid-19 (cfr. tabella 1 punto 4). Elaborazione di un testo e di una tabella sinottica finale.
2. Descrizione (sommaria) del contesto della influenza spagnola	Elaborazione di un testo descrittivo + tabella sinottica finale (vedi tappa precedente Allegato tabella 2).
3. Sintesi della descrizione	Costruzione di una mappa concettuale.
4. Come facciamo a sapere quello che sappiamo?	Meta-riflessioni sulle fonti, i testi. Eventuale confronto con il punto 6 della tabella sul presente.

5. Le ipotesi interpretative Le spiegazioni della epidemia presa in esame.	Analisi delle pagine del manuale in uso. Analisi di testi storiografici semplificati. Analisi di video tratti dal web.
6. Le conseguenze dell'epidemia nel contesto del dopoguerra	Analisi delle pagine del manuale in uso. Analisi di testi storiografici semplificati. Analisi di video tratti dal web.

RISORSE UTILIZZABILI (Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806)

NOI DURANTE E DOPO IL COVID- 19

Il percorso tematico di questa fase conclusiva è comune ai tre percorsi dello step precedente e ha lo scopo di far riflettere gli studenti sulla profondità temporale di quanto si sta vivendo nel tempo attuale e di mettere in prospettiva il presente: il confronto tra il mondo di oggi e quello di ieri permette la comprensione di continuità e rotture con il passato.

Sulla base di ciò che vediamo accadere oggi e delle conoscenze sulle malattie del passato, si può tentare di formulare ipotesi verosimili per il futuro.

Si propongono infine alcuni concetti di cittadinanza come quello di salute, diritto umano universale, e di responsabilità individuale e sociale.

Temi	Strategie didattiche
1. Confronto tra la pandemia di oggi e le epidemie prese in considerazione nel passato.	Analisi comparativa delle tabelle sul presente e sul passato per individuare analogie e differenze.
2. Uomini e virus. Approfondimento sulla lunga durata. Gli incontri dell'umanità con le malattie infettive hanno avuto conseguenze su vasta scala: il variare delle modalità di circolazione epidemica ha influito sulle vicende umane sia in tempi antichi che moderni.	Analisi testi storiografici semplificati e di video.
3. Le spiegazioni del Covid-19	Analisi di testi semplificati.
4. Il Covid-19 è un evento storico?	Brainstorming + approfondimento sul concetto di fatto storico
5. A cosa ci è servito studiare le malattie del passato? Il confronto con il passato cosa ci aiuta a capire della situazione attuale?	Discussione guidata. Analisi di testi storiografici.

A che cosa ci serve studiare la storia?	
6. Conseguenze della pandemia Covid-19 Ipotesi a confronto tenendo conto di punti di vista diversi. Il ruolo del singolo stato, dell'Europa e ipotesi di una solidarietà globale.	Come sarà la nostra vita e quella del mondo dopo il Covid-19? Immaginiamo come potrà essere, dopo il Covid-19, il nostro modo di stare a scuola, di giocare, fare sport, la vita in famiglia e in città, il lavoro degli adulti, i viaggi, il modo di pensare… Ripresa della tabella sul presente (punto 2 e 3) e dei testi autobiografici degli studenti. Brainstorming. Analisi e confronto di alcune ipotesi (lo storico, l'economista, l'ecologista…).
7. Che cosa abbiamo imparato e cosa possiamo fare? Il concetto di salute come diritto umano universale, come bene comune e come insieme di tante componenti (non semplicemente assenza di malattia). Il rispetto delle regole, il prendersi cura: elementi fondamentali di una cittadinanza glocale consapevole e attiva.	Brainstorming. Discussioni guidate su che cosa significa: salute e benessere, prendersi cura di (soggetti, oggetti, luoghi, contesti), responsabilità, sostenibilità ambientale, … Cosa dicono gli "esperti". Analisi del concetto di salute e benessere presente nell'Agenda 2030 dell'ONU. Cfr. Obiettivo di sviluppo sostenibile n.3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età. Raccolta di buone pratiche per la vita a scuola, in famiglia, nella città, … Come fare a tenerci informati e a mantenere l'attenzione sulla salute, il benessere e la cura delle persone e del mondo. Raccolta di proposte da parte degli studenti e decisione su come "spenderle" e usarle (dal livello locale a quello mondiale).
8. La coscienza storica come consapevole e attiva partecipazione agli eventi della propria epoca	Riflessioni condivise in classe e loro trascrizione.

RISORSE UTILIZZABILI (Vai al link https://www.retegeostorie.eu/siteon/?p=806)

ALTRE RISORSE NEL WEB

Alessandra Guigoni e Renato Ferrari (a cura di), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, 2020, instant-book scaricabile
E'storia, Controvirus XVI festival internazionale della Storia edizione online 24 luglio-18 agosto 2020. Oltre quaranta incontri di approfondimento mirati a esplorare l'impatto delle pandemie sull'uomo dall'antichità a oggi attraverso gli interventi dei massimi esperti mondiali di storia della medicina, storia economica, demografia, letteratura e storia dell'arte. Nella piattaforma del Festival, i video di 31 relazioni. Si segnalano in particolare Giorgio Cosmacini**,** *Storia delle epidemie e dei contagi* (per i docenti) e Frank M. Snowden, *Epidemie e società nella storia*.

Alessandro Zampieri, *Le grandi epidemie del Seicento*.(Peste del 1630 in Italia: provvedimenti introdotti dalle autorità con esempi di documenti originali).
Alessandro Barbero, *Conseguenze inattese. Come reagire alle catastrofi*. Salone internazionale del libro di Torino (15/5/2020). (La storia dimostra che l'umanità ha una straordinaria capacità di reinventarsi dopo gravi momenti di crisi).
Unione Europea. Coronavirus: risorse didattiche online (Selezione di risorse e strumenti online per allievi, insegnanti ed educatori durante la pandemia di Covid-19).
Barbara Gallavotti in collaborazione con Francesco Maria Galassi**,** *Le grandi epidemie. Come difendersi. Tutto quello che dovreste sapere sui microbi*, Donzelli, Roma 2019
I tempi del virus**,** volume edito da Doppiozero, con contributi e immagini.

TORNA ALL'INDICE

FARE MEMORIA NONOSTANTE IL LOCKDOWN

Katia Sampaolesi
Docente di Lettere I.C. "Paolo Soprani" - Castelfidardo (AN), Associazione Clio '92

Keyword: *percorso storico-filosofico, memoria e memorie, ricerca-azione, transdisciplinarità, cooperative learning*

ABSTRACT

L'articolo ricostruisce un percorso storico-filosofico sul tema "fare memoria", avviato in presenza e concluso a distanza con una classe terza della scuola secondaria di I grado. L'esperienza realizzata ha creato proficui intrecci disciplinari e interdisciplinari coinvolgendo i ragazzi in una attività di ricerca-azione su scala locale. L'elaborato finale rappresenta il contributo della classe alla memoria collettiva del territorio di appartenenza sul tema della Grande Guerra.

Introduzione

L'attività qui documentata è stata portata avanti dalla scrivente nello scorso anno scolastico con la classe III A della secondaria di I grado "Paolo Soprani" di Castelfidardo; il lavoro, un percorso storico-filosofico sul tema "fare memoria", si è inserito nell'ambito di una programmazione triennale che ha sempre creato proficui intrecci disciplinari e interdisciplinari tra due progetti cui gli alunni hanno aderito fin dalla prima classe: "Crescere nella cooperazione"[1] e "Rinnovamento della didattica della Storia"[2].

Il primo, finalizzato alla crescita del sé personale, sociale e culturale degli alunni, ha coinvolto questi ultimi in attività cooperative e laboratoriali legate all'impresa, alla didattica, alla solidarietà, e in percorsi di alfabetizzazione filosofica per "esercitare il pensiero". Il secondo, d'Istituto ma legato a una rete interprovinciale di cui la nostra scuola è capofila, li ha formati alla ricerca storico-didattica a partire dall'analisi delle fonti e alla riorganizzazione della storia generale in Processi di Trasformazione.

Lo scorso anno tali percorsi di lavoro si sono intrecciati con il progetto "Esploratori della memoria"[3] che, con la sua sezione

[1] "Crescere nella Cooperazione" è un progetto di educazione cooperativa, attivo dal 2006 nelle Marche per iniziativa della BCC di Filottrano e poi della FederBCC Marche, che coinvolge tutti i segmenti di scolarità.
Cfr. Ventura B.M., *Crescere nella cooperazione. Pensieri lungo la via*, Franco Angeli 2011; ID (a cura di), *Le sfide della cooperazione. Insieme le raccontiamo*, Ecra 2015.

[2] Il progetto di Rinnovamento della didattica della Storia è attivo dal 1998 nell'Istituto Comprensivo "Paolo Soprani" di Castelfidardo, scuola capofila di una rete interprovinciale impegnata nella formazione dei docenti dei vari segmenti di scolarità e nella sperimentazione del curricolo delle operazioni cognitive e delle conoscenze significative proposto da Clio '92.

[3] "Esploratori della memoria" è organizzato dal 2011-2012 dall'Anmig, come sezione dedicata al mondo della scuola nell'ambito del progetto "Pietre della Memoria", finalizzato al censimento di monumenti, lapidi, lastre commemorative, steli, cippi e memoriali riguardanti

"Percorsi della memoria", ha offerto l'opportunità di delimitare un ambito, quello della Grande Guerra, in cui esercitare il pensiero sul "fare memoria" e promuovere una ricerca-storico-didattica su scala locale, legata ad un Processo di Trasformazione di storia generale sulle guerre del Novecento.

Il percorso, avviato in presenza e concluso a distanza a causa del *lockdown*, è stato documentato dall' elaborato finale ***"Ma nel cuore nessuna croce manca …"***, presentato al concorso "Esploratori della memoria" edizione 2019-2020/2020-2021. Esso ha visto un ampio e attivo coinvolgimento della classe in tutte le fasi del lavoro e ha favorito il lavoro cooperativo, l'acquisizione di conoscenze e abilità in ambito disciplinare e pluridisciplinare, lo sviluppo dell'introspezione, della riflessione e del pensiero critico, l'uso dei linguaggi verbali e non verbali.

1. Articolazione del percorso

Prima fase: riflessione filosofica

La prima fase del lavoro, avviata all'inizio dell'anno scolastico 2019-2020, ha avuto una caratterizzazione filosofica. Attraverso molteplici attività, individuali e cooperative, utilizzando le metodologie del dialogo socratico e dell'esperimento mentale, la produzione di mappe concettuali, di testi scritti e iconografici, i ragazzi hanno messo a fuoco il significato del termine "memoria" come operazione del pensiero esercitata sulla realtà, allo scopo di ricordare il passato, e quindi sulla sua specificità rispetto ad altre operazioni come l'osservare, l'immaginare, il raccontare. Si è poi lavorato sul rapporto tra memoria e tracce e sul concetto di interpretazione della traccia. Le attività svolte hanno consentito agli alunni di riflettere su come di una stessa traccia possano essere prodotte interpretazioni diverse e di interrogarsi sul perché ciò accada. Allo stesso modo sono stati indagati il rapporto tra memoria e memorie e le variabili che intervengono a rendere diversi i ricordi che abbiamo di uno stesso fatto o evento. L'ultimo aspetto trattato ha riguardato il senso della memoria e il valore relazionale che essa assume, specie quando si traduce in testo scritto, ad esempio attraverso l'intervista. Questa prima fase del percorso storico-filosofico si è conclusa con la costruzione condivisa di un glossario della memoria.

Seconda fase: Laboratorio di ricerca storico-didattica su scala locale

La seconda fase, portata avanti nel periodo novembre 2019-marzo 2020, ha avuto come focus la memoria dei caduti fidardensi nella Grande Guerra a partire dalle tracce presenti sul territorio. L'obiettivo, condiviso con la classe, era infatti quello di applicare quanto scoperto e problematizzato con la riflessione filosofica ad un ambito specifico, oggetto della programmazione di storia di terza media, indagato su scala locale come suggerito dal progetto "Esploratori della memoria".

- **Ricerca e analisi delle fonti di documentazione**

Si è proceduto quindi visitando, in due giornate diverse, i luoghi della memoria della Grande Guerra presenti a Castelfidardo: una lapide, opera dell'artista veneziano Vito Pardo, collocata all'interno dell'atrio del Palazzo municipale, e le stele a ricordo dei caduti nel

prima e seconda guerra mondiale e guerra di Liberazione.

Parco della Rimembranza del Monumento Nazionale delle Marche.

L'analisi accurata delle fonti di documentazione ha suscitato negli alunni molteplici domande relativamente al materiale, agli elementi grafici e simbolici caratterizzanti le fonti, alla disposizione dei nominativi dei caduti nella lapide, alla discrepanza nel numero degli stessi: 50 nella prima fonte e 67 nella seconda. Le domande e le ipotesi emerse sono state raccolte e lasciate aperte.

La tappa successiva è stata la visita all'Archivio di Stato di Ancona, dove, grazie alla guida della responsabile della didattica dott.ssa Adriana Passari, i ragazzi hanno preso in esame i ruoli matricolari dei caduti fidardensi nella Grande Guerra, estrapolati dall'Albo d'Oro, inserendo le informazioni in una tabella organizzata per indicatori: nome e cognome, categoria (soldato o ufficiale) e numero di matricola, residenza, professione, dentatura, statura, alfabetizzazione, luogo della morte e causa della stessa. Ulteriori domande sono emerse a conclusione della rilevazione, quando ci si è accorti che il numero dei caduti ammontava a 117 unità, ed era pertanto più elevato rispetto alle cifre fornite dalle fonti di documentazione presenti sul territorio.

L'ultima tappa è stata l'analisi degli atti di morte dei caduti effettuata presso il Palazzo municipale grazie alla collaborazione dell'Ufficio Anagrafe e Stato civile. Tale consultazione (volta ad annotare data di acquisizione dell'atto di morte, autorità che aveva comunicato la notizia, causa della morte) ha consentito di individuare i caduti che all'epoca del decesso risiedevano a Castelfidardo, pur essendo nati nei comuni limitrofi (i loro nominativi non erano quindi compresi nei caduti "fidardensi" dell'Archivio di Stato), ma di rendersi conto anche degli atti mancanti: quelli dei dispersi, ovviamente, ma anche di coloro che, nati a Castelfidardo, risiedevano all'epoca della morte in altri comuni.

- **Organizzazione delle informazioni e dei dati, confronto, problematizzazione, rappresentazione ed esposizione dei risultati**

Nel mese di febbraio 2020, ancora in presenza, gli alunni, organizzati in classe in piccoli gruppi cooperativi, hanno ordinato le informazioni raccolte, costruendo delle tabelle di comparazione. Attraverso il confronto e il dialogo mediato dall'insegnante, sono riusciti a rispondere ad alcune delle domande poste in precedenza; soprattutto si sono resi conto che i caduti di cui non si è fatta memoria a Castelfidardo sono stati soprattutto quelli morti per malattia e si sono chiesti il perché.

Ogni piccolo gruppo ha lavorato su un indicatore in particolare: il numero dei caduti in ogni anno della Grande Guerra, secondo l'anno di nascita e l'età; la causa della loro morte; il corpo cui appartenevano e il grado ricoperto nell'esercito; il lavoro svolto; lo stato civile: se celibi o coniugati; il livello di alfabetizzazione; la statura e la media delle stature; la dentatura.

Con l'inizio del periodo del *lockdown* l'attività di ricerca-azione è proseguita a distanza utilizzando il registro elettronico e la piattaforma G-Suite for education. Gli alunni hanno costruito a casa dei grafici (istogrammi, diagrammi) in relazione a ogni indicatore per rappresentare le informazioni raccolte e hanno prodotto un testo espositivo di confronto e ricapitolazione, effettuando anche un confronto con i dati distrettuali e regionali forniti dalla dott.ssa Passari. Il risultato del lavoro è stato caricato e socializzato in piattaforma.

- **Storie di caduti nella Grande Guerra**

Prima della chiusura della scuola per l'emergenza sanitaria erano stati avviati contatti con i discendenti di alcuni caduti fidardensi nella Grande Guerra che sarebbero venuti in classe nel mese di marzo per portare una testimonianza sulla storia dei loro ascendenti, supportata anche da materiale documentario. A tale scopo con gli alunni erano state preparate delle domande da porre agli intervistati. Con il *lockdown* ciò non è stato più possibile, ma grazie a materiale d'archivio, audio e video, che ci è stato fornito, abbiamo potuto ricostruire con i ragazzi due storie singolari di caduti: quella di Enrico Giordani, morto il 24 maggio 1915, primo giorno della Grande Guerra, a causa del bombardamento austriaco sulla città di Ancona e considerato per alcuni anni disertore per il mancato riconoscimento della salma; quella di Alessandro Ruffini, fucilato a Noventa Padovana il 3 novembre 1917 per ordine del generale Andrea Graziani, poiché il soldato fidardense non si era tolto il sigaro di bocca al passaggio del superiore.

- **Raccordo con la storia generale e confronto tra le pandemie da influenza spagnola e da Covid-19**

Nello stesso periodo con la programmazione di storia generale è stato affrontato il Processo di Trasformazione sulle guerre del Novecento "Dalla centralità europea degli inizi del XX secolo all'egemonia statunitense di fine Novecento"[4] che ha consentito di contestualizzare su più scale (nazionale, europea e mondiale) l'attività di ricerca-azione e di soffermarsi, tra i vari indicatori utilizzati per confrontare prima e seconda guerra mondiale, sul **costo umano della guerra**. A tal proposito è stata presa in esame l'epidemia di influenza spagnola e la diffusione del virus negli ultimi mesi della Grande Guerra e nei due anni immediatamente successivi.

Da un lato, anche in collaborazione con l'insegnante di Scienze, sono state individuate somiglianze e differenze con la pandemia da Covid-19 (caratteristiche dei virus, diffusione e modalità di trasmissione, conoscenze in ambito biologico e medico, organizzazione del sistema sanitario per la prevenzione e la cura), dall'altra siamo tornati a rileggere con maggiore attenzione i dati della ricerca-azione riferiti ai caduti fidardensi. Ad una analisi più accurata abbiamo rilevato che il 36% di essi morì per malattia, per lo più nel 1918: al fronte, in prigionia, a casa ove i militari erano ritornati per la fine della guerra o per le precarie condizioni di salute. In molti casi nelle fonti di documentazione non è indicato il tipo di malattia all'origine della morte, in altri sì e si tratta prevalentemente di broncopolmoniti e malattie delle vie respiratorie, ascrivibili molto probabilmente, considerati il periodo e la data del decesso, al terribile virus del 1918-1920.

Avremmo potuto, ma il tempo a disposizione non ce lo ha consentito, soffermarci ulteriormente sulla tematica prendendo in considerazione la ricerca di alcuni anni fa di uno studioso fidardense sull'epidemia di influenza spagnola nella nostra città[5]. Tale ricerca avrebbe potuto essere utilizzata nella parte, più accessibile ai ragazzi, relativa alle informazioni e ai dati che delineano nascita, trasmissione, diffusione del virus nella nostra città (17,7% della

[4] Cfr. Maria Catia Sampaolesi, *Un curricolo di storia generale per la scuola secondaria di I grado*, in Il Bollettino di Clio La storia generale e la storia nei manuali scolastici n. 5, aprile 2016, pp. 44-49. (verificato il 3 ottobre 2020)

[5] R. Sampaolesi, *L'epidemia di influenza "spagnola" a Castelfidardo (1918-1920)*, Castelfidardo 2006

popolazione), durata della malattia, categorie maggiormente colpite (giovani-adulti, agricoltori e lavoranti di armonici; in particolare giovani donne, contadine e casalinghe), misure di profilassi adottate, bilancio sanitario ed economico dell'epidemia. Una alunna della classe ha comunque deciso di prendere in esame alcune parti, opportunamente selezionate dai docenti, di tale ricerca, per l'elaborato finale dell'esame di Stato.

Terza fase: introspezione, riflessione, incontro con l'esperto

La terza fase del lavoro, svolta sempre a distanza, ha visto il ritorno alle attività di introspezione e riflessione filosofica avviate nella prima ed è stata articolata in due momenti.

Il primo si è inserito all'interno del percorso di riprogettazione di "Crescere nella cooperazione", resosi necessario a causa del *lockdown*, e ha visto gli alunni impegnati nella produzione di un testo collettaneo sul tema "Per non dimenticare", attraverso il quale hanno operato dei collegamenti tra la tematica sopra indicata, la situazione imposta dal Covid-19 e il percorso storico-filosofico sul "fare memoria". Tra gli aspetti sui quali è stato chiesto loro di fare lavoro di introspezione e riflessione: le tracce che l'attuale pandemia lascerà nella storia dell'umanità, come i libri di storia ne parleranno in futuro, in che modo se ne farà memoria, che cosa ricorderà ciascuno di loro.

Il secondo momento si è caratterizzato per l'incontro a distanza con l'esperto: la prof.ssa Bianca Maria Ventura, responsabile scientifica del progetto "Crescere nella cooperazione", alla quale gli alunni hanno fatto avere, in precedenza, delle domande elaborate a conclusione del percorso di lavoro: alcune inerenti i meccanismi all'origine del ricordo e dell'oblio, altre riguardanti la memoria che si farà della pandemia da Coronavirus, altre ancora relative al perché non si sia fatta memoria di tutti i caduti fidardensi nella Grande Guerra.

L'incontro, a tonalità filosofica, ha rappresentato una preziosa occasione per riflettere sul tema "memoria e responsabilità", indagando, in particolare, il margine di scelta personale nel ricordare e nel dimenticare, sia nella vita privata, sia nella vita sociale e nel costruire la memoria storica. Attraverso l'incontro i ragazzi hanno chiarito diversi degli interrogativi che si erano posti e hanno acquisito consapevolezza del contributo storico e culturale che la loro ricerca darà al territorio in cui vivono.

2. Elaborato finale

L'elaborato finale **"Ma nel cuore nessuna croce manca …"** documenta dettagliatamente tutte le fasi del percorso storico-filosofico della classe III A, attraverso testi scritti, foto, disegni, mappe, grafici, brani e citazioni estrapolati dagli interventi e dalle riflessioni degli alunni. La parte affidata, in particolare, alla memoria collettiva è costituita da una serie di tabelle in cui sono riportate le informazioni essenziali riguardanti i caduti fidardensi nella Grande Guerra (cognome e nome, data e luogo di nascita, grado e corpo dell'esercito, data e luogo di morte (o di dispersione), causa della morte (o dispersione).

Ai 50 ricordati nella lapide dell'Atrio del Palazzo municipale e ai 67 del Parco della Rimembranza (50 già citati nella lapide più 17, per lo più dispersi), si aggiungono i 21 nati a Castelfidardo, ma residenti all'epoca della morte in altri Comuni (ove probabilmente sono stati ricordati) e soprattutto i 44 residenti in città (alcuni dei quali nati nei comuni limitrofi) di cui non si è fatta memoria perché morti per malattia (i più), per infortunio, ma anche per postumi di ferite riportate in combattimento, per un totale di 132 caduti.

L’elaborato, una volta espletate le fasi concorsuali, sarà pubblicato e rappresenterà, come sopra evidenziato, il contributo concreto, e per certi versi inedito, della classe alla memoria collettiva del territorio di appartenenza.

TORNA ALL’INDICE

LA DIDATTICA DELLA STORIA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Paola Lotti
Itsct Einaudi-Gramsci Padova

Keyword: *didattica della storia, Didattica Digitale Integrata (DDI), didattica a distanza (DAD), risorse, manuali, COVID-19.*

ABSTRACT
La didattica della storia con e nella didattica a distanza ha aperto opportunità metodologiche interessanti, di tipo soprattutto laboratoriale. Si è inoltre intrecciata con gli aspetti collegati alle competenze non solo digitali e ha permesso sia un'analisi più accurata delle risorse in rete e della loro effettiva efficacia in classe senza la forte intermediazione del docente in aula, sia della funzione (limitata con la DAD) dei manuali in adozione. Il periodo emergenziale, che purtroppo continua, impone alle classi numerose sdoppiamenti in aule contigue o sistemazione degli studenti in parte in presenza e in parte in DAD; di conseguenza sollecita una riflessione su come insegnare storia, sui nuclei fondanti della disciplina, nel caso specifico in un tecnico economico, sull'effettiva formazione di teste ben fatte e pensanti.

1. Qualche riflessione iniziale

Il periodo di chiusura e quasi di clausura, imposto dall'emergenza sanitaria per far fronte alla pandemia del COVID-19, ha imposto ai docenti, agli studenti, alle famiglie, alle scuole di ogni ordine e grado, di trovare delle soluzioni efficaci "a distanza" per proseguire le attività didattiche curricolari, sospendendo ovviamente ogni altra proposta extracurricolare (per la secondaria di II grado, ad esempio, i percorsi per competenze trasversali e di orientamento, ma per tutti perfino le prove Invalsi, con deroga rispetto alla normativa vigente).

La situazione, inaspettata, nuova, sorprendente, ma pure inquietante, ha dapprima creato il panico totale, dovuto all'incertezza circa la chiusura delle scuole e la sospensione delle attività; panico acuito in un secondo momento dalle informazioni a singhiozzo arrivate dal MIUR sull'eventuale ripresa in presenza. Poi, una volta capito che fino al termine dell'anno scolastico 2019-2020 nessuno studente e docente sarebbe rientrato a scuola, è seguita una fase di coordinamento all'interno degli istituti tra Dirigenti, docenti e famiglie; infine, è stato affrontato un periodo di sperimentazione sulle modalità didattiche e sugli strumenti tecnologici più adeguati alla didattica a distanza, sulle valutazioni e sulle verifiche.

L'incredulità e lo scetticismo hanno svolto la loro parte nelle scuole e in altri contesti, come sempre, quando si parla di epidemie e pandemie. Perciò la didattica a distanza, in generale, ha risentito di una certa approssimazione e superficialità, almeno nei

primi tempi, proprio perché molti erano convinti che tutto sarebbe passato in breve. Ma non solo. Molti docenti hanno ricreato, anche a distanza, "la normalità", riproducendo le pratiche didattiche della presenza, con spiegazioni frontali lunghissime e con l'utilizzo dei manuali come se nulla fosse. In tempi ultratecnologici, le scuole hanno utilizzato quanto già era in uso: registri elettronici, repository istituzionali, G Suite, Drive, ecc. Piattaforme e app erano già a disposizione, già pronte ma la conoscenza efficace del loro utilizzo, e delle loro potenzialità è risultata immediatamente parziale. Non è un caso, infatti, che fino al momento della chiusura pandemica, le indagini interne alle scuole sugli effettivi fabbisogni delle famiglie, dei docenti e degli studenti in materia di formazione, device e connessioni erano state sporadiche. In parte per l'idea diffusa che la generazione digitale si sarebbe gestita e arrangiata a distanza in modalità sincrona o asincrona; in parte perché pareva acquisito che con uno smartphone si potesse fare tutto e accedere a tutto; in parte anche per l'errata percezione che la rete e le connessioni fossero diffuse in ogni famiglia.

Se la pandemia a scuola ha messo in luce mancanze e politiche scolastiche pluridecennali superficiali, investimenti poco oculati, innovazione e sperimentazione didattica scarsamente implementata, si deve dare atto che, comunque, in un modo o nell'altro, tutti gli insegnanti si sono imposti di non perdere per strada migliaia di studenti, di mantenere una parvenza di socializzazione e di rapporti umani anche se distanti, di "tenere il fortino" della scuola, esattamente come medici e infermieri hanno mantenuto in piedi eroicamente il sistema sanitario.

In mezzo a moltissime difficoltà gli insegnanti hanno gestito la didattica, fatto acquisire un minimo di conoscenze, potenziato alcune abilità digitali e civiche, organizzato il post-epidemia, nonostante le indicazioni ministeriali siano state a dir poco improprie, deprimenti e distruttive più che costruttive.

Della didattica a distanza sperimentata per mesi, e ancora in atto in molte scuole, vorrei rapidamente elencare le possibilità e i vantaggi che le tecnologie informatiche potrebbero offrire al rinnovamento didattico.

Ritengo infatti che il nuovo scenario che si è aperto a seguito della pandemia potrebbe:

- sviluppare un approccio attivo da parte di studenti a docenti attraverso la personalizzazione dell'insegnamento;
- modificare in modo significativo gli ambienti di apprendimento, sia nel senso di favorire la gestione di ambienti virtuali sia nel senso di favorire una didattica collaborativa e personalizzata;
- moltiplicare e differenziare gli strumenti tecnici anche in un'ottica di inclusività;
- diffondere le ICT nei processi di insegnamento/apprendimento per incentivare l'autoproduzione di contenuti e lo scambio, in rete, fra scuole;
- modificare il ruolo docente;
- verificare l'effettivo miglioramento dei livelli di apprendimento degli allievi[1].

Alcune indagini[2], interviste, discussioni interne alla scuola sui risultati della DAD riportano una certa insoddisfazione da parte degli insegnanti riguardo al coinvolgimento

[1] https://www.istruzione.it/archivio/web/istruzione/piano_scuola_digitale/classi_2_0.html; https://irvapp.fbk.eu/wp-content/uploads/2017/09/progress_report_2014_01.pdf (verificato il 19/10/2020)

[2] https://www.cinquecolonne.it/indagine-sird-sulla-dad-durante-il-lockdown-i-risultati.html (verificato il 19/10/2020)

degli studenti, in particolare di quelli che provengono da ambienti culturalmente svantaggiati o con Bisogni Educativi Speciali o con disabilità. D'altra però, è innegabile lo sviluppo di competenze trasversali negli studenti o meglio in una parte di loro: il potenziamento delle loro capacità comunicative, relazionali, organizzative e di soluzione dei problemi e l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé, delle proprie attitudini, abilità, competenze e interessi. Nell'ambito dello sviluppo di competenze trasversali, si può anche rilevare qualche risultato collegabile alla cittadinanza attiva e alla partecipazione alla vita sociale, con comportamenti e atteggiamenti di rispetto nei confronti degli altri, in particolare dei pari.

2. L'esperienza didattica nell'Istituto Tecnico Economico e per il Turismo Einaudi-Gramsci tra claustrofobia e spazio virtuale infinito

Nell'istituto dove lavoro abbiamo svolto un'indagine a metà percorso DAD, rivolta sia agli studenti (259 a campione di tutte le classi e di tutti i corsi) sia ai docenti (i 2/3), per capire meglio la situazione, monitorare e prepararci per l'anno scolastico successivo.

Per quanto riguarda gli studenti, l'esperienza di precedenti attività svolte in modalità a distanza è risultata essere stata del 9,7%. Gli studenti che avevano già provato il lavoro a distanza hanno usufruito della modalità asincrona per il 70%.

Per il 70% del campione la scuola si è attivata prontamente e con gli strumenti giusti anche se troppo vari e diversificati; l'81% avrebbe preferito una piattaforma di facile uso, chiara e uguale per tutti.

Riguardo alla didattica a distanza, le reazioni sono state molto diverse: dalla paura di non riuscire a gestire le nuove tecnologie, al terrore della valutazione delle prove, al fatalismo fino alla consapevolezza che era necessario accettare la sfida.

In particolare:

il 54% ha ritenuto che le consegne, le verifiche e le richieste in generale siano state più complesse che in presenza;

il 36% che le verifiche assegnate non si sono discostate dal consueto;

il 20% circa che le modalità didattiche siano state le stesse utilizzate in classe in presenza;

il 13% che non tutti gli studenti della classe siano stati coinvolti nello stesso modo.

Per quanto riguarda la costante integrazione tra didattica curricolare e integrata il 18% si è espresso favorevolmente.

Relativamente ai docenti, i 2/3 che hanno risposto al questionario hanno fatto emergere alcune problematiche:

il 91% non ha svolto negli anni precedenti attività didattiche a distanza e il 57% non ha mai frequentato un corso di e-learning;

il 92% si è attivato con verifiche, lavori e ha valutato sia in un'ottica formativa sia sommativa (53%);

il 73,5% non ha utilizzato strumenti o piattaforme specifiche per gli studenti con Bisogni Educativi Speciali;

il 59% si è dichiarato favorevole alla didattica digitale integrata ma in particolare per sportelli e recuperi;

la richiesta di formazione specifica è stata dell'87%.

Sono emerse in definitiva difficoltà metodologiche e l'abitudine a svolgere le lezioni a distanza nello stesso modo che in presenza. Anche le verifiche e la valutazione hanno mantenuto molte analogie con quelle assegnate in tempi "normali".

3. La didattica della storia in DAD: l'esperienza personale

L'esperienza didattica con la mia classe 5° è stata positiva, divertente e conclusa con esiti di apprendimenti buoni degli studenti all'Esame

di Stato, anche se si è trattato del "solo" colloquio. La soddisfazione complessiva tuttavia va collegata ad alcuni elementi pregressi:

- lavoravo con la classe dalla classe 1^ e l'ho condotta fino alla 5^;
- dalla classe 1^ (a. s. 2015-16) tutti gli studenti sono stati abituati a lavorare con il digitale e anche a distanza, in modalità sincrona e asincrona, insieme al consiglio di classe compatto, lungimirante, motivato;
- parte dei docenti del consiglio di classe era stato formato o si era formato in servizio proprio sulle opportunità che le nuove tecnologie avrebbero potuto offrire alle discipline soprattutto linguistiche. Inoltre, per la didattica della storia, l'Associazione Clio '92, già in tempi non sospetti, aveva fatto ricerche e pubblicato testi[3] che sono stati di grande aiuto per predisporre le lezioni curricolari.

Gli studenti, diciamo così, digitalizzati, sapevano già archiviare bene i loro lavori. Sembra banale ma anche solo abituarsi a nominare i file in modo significativo è importante, come pure creare cartelle e sottocartelle, condividere in Drive i materiali, cercare le risorse in rete distinguendo le affidabili nel mare magnum della rete. Sia gli studenti sia la sottoscritta avevamo acquisito l'abitudine alle correzioni in file di tutti i compiti, le verifiche, i lavori. L'utilizzo dei comandi di revisione e le modalità collaborative erano già note e usate senza problemi, con risparmio di tempo, correzione chiara e personalizzata, creazione di un data base degli errori ricorrenti (di esposizione e di contenuto).

Altro vantaggio pregresso: l'acquisizione di abilità digitali nella costruzione di presentazioni, nella costruzione di storytelling e di video, grazie alla passione di alcuni studenti che si sono prestati come "consulenti" sia dei compagni sia dei docenti. In storia, ad esempio, la classe ha prodotto dei video tematici di argomento storico, finalizzati al ripasso, al recupero o all'aiuto di compagni di altre classi. Temi come Totalitarismi e autoritarismi, Crisi economiche tra XX e XXI secolo, Migrazioni sono stati affrontati a distanza, senza manuale, con risorse della rete e poi adattati dagli studenti in video. A turno il gruppo di lavoro ha spiegato in modo semplice e chiaro un aspetto della proposta tematica, accompagnandola con immagini, schemi, tabelle, carte tematiche, ponendo domande a cui invitava gli altri compagni a rispondere in un blog appositamente preparato.

Credo che nella DAD l'aspetto cooperativo, l'aiuto reciproco, la condivisione di problematiche di tipo digitale e strumentale con la classe abbiano assunto una valenza rilevante che è rientrata anche nella valutazione disciplinare oltre che del comportamento. Se in presenza, in classe, i ruoli rimangono generalmente piuttosto rigidi e gerarchici tra docenti e studenti, nella didattica a distanza è diventata indispensabile e molto produttiva la collaborazione, che permette stili di apprendimento differenziati e individualizzati.

4. La valutazione

La valutazione, di conseguenza, ha acquisito un significato diverso perché "pesa" e valuta diversamente le conoscenze, spesso riportate dagli studenti in modo ripetitivo e non autentico, a favore di compiti di realtà,

[3] https://www.clio92.org/insegnare-la-storia/il-digitale-per-la-storia/ (verificato il 19/10/2020)

simulazioni, relazioni interpersonali via etere e situazioni pratiche che mettono in modo abilità e competenze per raggiungere gli obiettivi prefissati. Ho potuto pertanto riscontrare un netto miglioramento delle competenze digitali da parte di tutti gli studenti, anche i più refrattari all'uso consapevole della rete e delle risorse digitali, e di cittadinanza attiva e agìta nel vero senso della parola. E nella disciplina "storia" si sono fissate conoscenze e abilità importanti, che definisco, appunto, i nuclei fondanti del Novecento, strettamente legati al presente, alla possibilità di confronto tra presente e passato, a periodizzazioni e scale spaziali differenti.

L'abitudine al lavoro a distanza svolto con serietà e rispetto delle consegne ha significato, ad esempio, anche anticipare l'ingresso nel mondo universitario e/o lavorativo, l'apprendimento concreto dello smart-working, letto non più solo sui manuali ma esperito. Ha fatto acquisire il senso di un setting di lavoro da casa che non fosse il divano o il letto o la tazza del caffè in mano come spesso è successo, creando quelle situazioni drammaticamente comiche che prima o poi vedremo in qualche film sulla scuola ai tempi del Covid-19, o leggeremo in qualche libro magari scritto da Starnone.

5. Gli strumenti delle videolezioni

Fermo restando la diffusione di GSUITE e del Registro Elettronico per l'asincrono, durante le attività di storia, scegliendo e provando insieme agli studenti, ho optato per altri ambienti comodi nell'accesso, garanti della sicurezza e della privacy, con una buona opportunità di condivisione di risorse, con la possibilità di gestire lavori individuali o per piccoli gruppi e di svolgere lavori di varia tipologia, di allegare senza problemi e con facilità immagini, testi, video, ecc.

Mi sono trovata molto bene con We School che consente l'operatività a distanza ma dà la possibilità di ricreare l'ambiente d'aula, di svolgere lavori in modalità cooperativa in tempo reale, di interagire con il web in ogni momento, di valutare individualmente in tempo reale e di strutturare verifiche personalizzate di varia tipologia, da svolgere a tempo e simultaneamente.

Per le videolezioni Zoom mi è sembrato l'ambiente migliore, anche da un punto di vista estetico, facile anche nelle fasi di condivisioni di file, divertente per la possibilità di creare piccole aule da cui entrare e uscire virtualmente. Non so se attualmente Zoom abbia risolto le problematiche collegate alla privacy e alla sicurezza, ma so per certo che molte scuole preferiscono evitarla. Ho evitato Skype, secondo me poco adatto alla videolezione con gli studenti, troppo frontale.

Per il brainstorming, nelle fasi iniziali dei lavori, ho anche usato Padlet, per variare, perché è divertente e comodo per raccogliere le varie idee simultaneamente, per proporre argomentazioni e preparare una lezione tipo "debate". Invece, per la costruzione di brevi video, la classe ha usato YouTube in un canale appositamente predisposto per la scuola e visibile solo dagli utenti della scuola stessa.

Dopo i primi esperimenti a distanza, una cosa l'ho capita immediatamente: la lezione frontale a distanza non serve, non è proponibile, diventa pesante dopo 15'. Manca l'interazione con la classe, non emerge alcuna mimica o gestualità, non ha senso rispetto agli studenti che seguono da casa. É stato necessario rimodulare la programmazione e definire alcuni nuclei fondanti su cui lavorare in modo pratico, concreto. Anche il manuale di storia è stato accantonato in buona parte perché troppo complesso da gestire a distanza, sia nella lettura sia nella spiegazione. Invece ho utilizzato risorse digitali selezionate e focalizzate su pochi temi e problemi.

Ho cercato di dare un senso alle attività svolte in storia con l'analisi di fonti, di documentari, di film, di estratti da testi

storiografici, di mappe e schemi, per ricostruire le conoscenze essenziali, inquadrare nel tempo e nello spazio, concettualizzare, riuscire a creare situazioni pratiche di dibattito, di confronto, di analisi. Non ho assegnato verifiche in senso stretto, ma lavori di presentazioni originali, motivate, tali da coinvolgere tutti nella preparazione, discussione, progettazione e presentazione del prodotto finale. La stessa correzione è diventata una bella occasione di lavoro cooperativo e non più solo unilaterale

TORNA ALL'INDICE

William Hardy McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Milano, Res Gestae, 2012 (1975), pp.282

A cura di Livia Tiazzoldi

Keyword: *microparassitismo/macroparassitismo, equilibrio biologico, epidemie, malattie endemiche, "domesticazione" delle malattie epidemiche*

Questo libro di William Hardy McNeill, scrittore canadese, storico ed esponente della global history (1917-2016), propone un'ampia ricostruzione degli incontri dell'umanità con le malattie infettive al fine di dimostrare come il variare della circolazione epidemica abbia da sempre influito sulle vicende umane e come il ruolo di tali malattie sia stato e rimanga fondamentale per l'equilibrio della Natura.

L' analisi è basata sul parallelismo tra il *microparassitismo* degli agenti patogeni e il *macroparassitismo* dei grossi predatori, i più importanti fra i quali sono sempre stati gli esseri umani. Sia i *micro* che i *macroparassiti* hanno interesse a spremere risorse dalle loro vittime. Ma quando esagerano e le uccidono, finiscono per soccombere, a loro volta, per mancanza di cibo.

Le civiltà devono dunque trovare e mantenere il giusto equilibrio tra queste due categorie di parassiti, ripristinandolo quanto prima, in caso di alterazioni dall'esterno, pena la loro estinzione.

Le sofferenze e l'annientamento di intere popolazioni a causa delle pandemie sono documentate fin dai tempi più antichi da fonti provenienti da civiltà come quelle mesopotamiche, quella egizia e quella cinese. McNeill ne fa un'analisi approfondita compensando con ipotesi e speculazioni ben argomentate la mancanza di sufficienti prove relative ad alcune aree del mondo e scegliendo una periodizzazione che dal Paleolitico si articola in sei fasi, corrispondenti ad altrettanti capitoli del testo, corredati ciascuno da un notevole apparato di citazioni bibliografiche. Un'interessante introduzione spiega la genesi del libro a partire dagli interrogativi posti dalla conquista spagnola dell'impero Azteco da parte di un esiguo gruppo di uomini. In appendice un elenco di epidemie verificatesi in varie zone della Cina dal 243 a.C.al 1911 d.C.

L'uomo cacciatore

L'habitat naturale dei primi uomini del Paleolitico era quello delle foreste pluviali africane, popolate da molti parassiti monocellulari capaci di vivere in modo indipendente, senza bisogno di sfruttare l'organismo di un qualunque ospite. Tali ambienti mantennero un buon equilibrio naturale tra predatori e prede, fino all'acquisizione da parte degli esseri umani di

nuove tecniche che, condivisibili grazie all'acquisizione del linguaggio, permettevano loro di organizzarsi in gruppo e di cacciare i grossi predatori erbivori delle savane africane. Lo sfruttamento di risorse prima inaccessibili proiettò gli esseri umani al vertice della catena alimentare, senza mutare radicalmente il sistema dentro al quale si erano evoluti. Risultati molto più evidenti si verificarono quando si spostarono in ambienti caratterizzati da climi freddi e asciutti, dove il problema non era rappresentato dai microparassiti, molto meno numerosi ma dai macroparassiti.

I cacciatori riuscirono a sopravvivere imparando ad addomesticare il fuoco e a coprirsi con le pelli degli animali, ma quando le risorse di selvaggina si esaurirono, inevitabili furono le crisi di sopravvivenza in varie parti del mondo, crisi rese ancor più gravi da radicali mutamenti climatici a partire dal 20.000 a.C. L'ingegnosità umana trovò allora nuove strategie per vivere: lo sfruttamento delle coste marine con lo sviluppo della pesca e la raccolta di semi commestibili diede poi vita all'agricoltura, permettendo un rapido aumento demografico e favorendo in breve tempo la nascita di centri urbani.

L'affiorare alla storia

Pastori e agricoltori alterarono gradualmente i diversi ambienti, riducendone la varietà biologica ed accorciando le catene alimentari con il conseguente aumento dei microorganismi patogeni, invisibili all'occhio umano, a differenza dei macrorganismi.

Le colture irrigue ad esempio crearono una situazione climatica simile a quella delle foreste pluviali favorevole alla trasmissione di parassiti patogeni alla popolazione rurale.

L'intelligenza umana si attivò anche in questo caso elaborando prescrizioni dietetiche, come il divieto di mangiare carne di maiale presso ebrei e musulmani, e sanitarie, come l'espulsione dei lebbrosi dai villaggi, nel tentativo di arginare le malattie infettive.

La maggior parte di esse, il morbillo ad esempio, il vaiolo o l'influenza, furono trasmesse alle popolazioni umane da animali domestici oppure furono la conseguenza dell'inserirsi degli umani in un processo patologico presente fra gli animali selvatici, come nel caso della peste bubbonica, della febbre gialla e dell'idrofobia.

Dopo un lungo e continuativo contatto tra gli agenti patogeni e l'uomo, le infezioni virali e batteriche divennero endemiche in alcune società che acquisirono la capacità di resistere ai contagi (immunità di gregge), ottenendo in tal modo un grande vantaggio nell' incontro con altri gruppi umani più semplici e sani destinati a soccombere per l'azione associata della malattia e della guerra.

Fusione dei serbatoi di virus delle aree civili dell'Eurasia: 500 a.C. -1200 d.C.

Durante il primo millennio a.C. si verificò una stabile condizione di equilibrio fra macro e microparassitismo nei tre più importanti centri di insediamento umano: la Cina, l'India e il bacino del Mediterraneo. Ciò permise una costante crescita demografica e un'espansione territoriale a ciascuna di queste civiltà, che avevano sviluppato un proprio serbatoio di virus capace di diventare letale solo se libero di diffondersi presso popolazioni prive di immunità.

Questo accadde a partire dal I secolo d.C. quando i viaggi di terra e di mare dalla Cina e dall'India fino al Mediterraneo divennero sempre più frequenti, con il conseguente scambio non solo di merci, ma anche di infezioni tra le varie civiltà. L'esposizione a nuovi agenti patogeni ebbe ben poco effetto in India, in Cina o anche nelle zone insulari del mondo, mentre l'incessante verificarsi di scoppi di gravi pestilenze fu una delle concause ad esempio della caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Il Mediterraneo, i cui porti furono regolarmente colpiti dalle pestilenze, fu successivamente sostituito come centro di civiltà dai paesi europei più settentrionali, meno depauperati delle proprie risorse e avvantaggiati da una serie di innovazioni delle tecniche agricole che favorirono un notevole aumento della popolazione.

L'influsso dell'impero mongolo sul mutamento degli equilibri delle malattie:1200-1500

La peste nera del 1346 ridusse di un terzo la popolazione europea. Responsabile di tale infezione era la *Pasteurella pestis*, bacillo scoperto solo nel 1894, trasmesso agli umani dalle pulci dei roditori presenti nelle steppe euroasiatiche che ne erano cronicamente infette.

La peste giunse in Europa grazie alle piste carovaniere che attraversavano l'Asia, percorse da mercanti, corrieri postali ed eserciti. Dalla Crimea il bacillo salì poi a bordo delle navi, si diffuse in tutti i porti del Medio Oriente e d'Europa e da lì verso l'entroterra.

Molte furono le conseguenze di questa epidemia: psicologiche (paura della morte, colpevolizzazione degli Ebrei, ricorso a rituali o processioni come quelle dei flagellanti), culturali (la decadenza del latino in seguito alla morte di molti chierici e la diffusione delle lingue vernacolari, la danza macabra come tema ricorrente in pittura, una nuova spinta al misticismo), economiche (aspri scontri fra classi sociali).

Ebbe inoltre inizio un ~~nuovo~~ processo culturale attraverso il quale gli uomini impararono a ridurre ~~al minimo~~ i rischi dell'infezione: norme sulla quarantena da rispettare nei porti e altre regole introdotte dai governi delle città-stato specialmente in Italia e Germania. La stessa cosa non accadde nel mondo musulmano che, condizionato da una visione fatalista della malattia, guardava con diffidenza alle misure sanitarie proposte dai cristiani.

Le infezioni bubboniche continuarono ciclicamente a manifestarsi nell'Europa orientale determinando un progressivo disgregamento sociale e una spartizione delle steppe euroasiatiche fra gli imperi agricoli confinanti di Russia e Cina.

Scambi transoceanici tra il 1500 e il 1700

Gli incontri con le malattie infettive, irrilevanti prima dell'arrivo delle popolazioni europee e africane nel Nuovo Mondo, provocarono un imponente disastro demografico fra gli Amerindi sterminati dal vaiolo più che dalle armi degli invasori.

Senza questa malattia, sconosciuta alle popolazioni del Nuovo Mondo e interpretata come punizione divina, gli Spagnoli non sarebbero riusciti a conseguire la vittoria sugli Aztechi in Messico e sugli Inca in Perù. Dio sembrava favorire i bianchi e arrendersi alla superiorità spagnola, convertendosi poi alla loro religione, era la sola reazione possibile.

Altre epidemie si succedettero in quei territori che non raggiunsero mai una stabilità epidemiologica.

In Europa invece, tra 1300 e il 1700, si giunse a un progresso fondamentale: la "domesticazione" delle malattie epidemiche, che si trasformarono in malattie infantili, divenendo progressivamente endemiche e garantendo un regolare aumento della popolazione.

Va considerato inoltre il fatto che l'introduzione di piante e animali del Vecchio Mondo danneggiò gli equilibri ecologici preesistenti nelle Americhe, mentre le piante da lì esportate verso l'Europa garantirono la possibilità di produrre quantità supplementari di cibo.

McNeill insiste nel sottolineare come questa sia una vicenda esemplare per dimostrare il ruolo avuto dalle malattie infettive nel modellare la storia umana. Gli Europei acquisirono la tecnica della navigazione transoceanica e conquistarono molte regioni del mondo, ma la batteriologia fu importante almeno quanto la tecnologia nel decretare la loro supremazia.

L'influsso della scienza medica e dell'organizzazione sanitaria sull'ecologia a partire dal 1700

La creazione di nuovi equilibri ecologici si verificò soltanto nelle aree del mondo caratterizzate da stabilità politica e dalla possibilità di espandere la propria produzione agricola in modo da garantire un regolare aumento demografico.

Un maggiore ricorso all'allevamento del bestiame comportò ad esempio una maggiore assunzione di proteine nella dieta umana e un potenziamento nella formazione di anticorpi contro le infezioni.

Fra il 1200 e il 1700 i medici europei acquisirono nuove competenze grazie alle scuole di medicina e agli ospedali dove potevano osservare ripetutamente i sintomi e il decorso di una patologia.

Ma fu solo a partire dalla fine del XIX secolo che la ricerca medica riuscì ad isolare i germi delle varie malattie infettive ancora capaci di provocare milioni di morti come ad esempio il colera, procedendo anche alla realizzazione dei vaccini, come quello del vaiolo.

I primi decenni del XX secolo videro poi la nascita della medicina preventiva che perseguiva soprattutto il miglioramento delle condizioni igieniche delle case, dei servizi sociali, delle riserve idriche.

Va sottolineato l'importante ruolo dell'amministrazione sanitaria militare preoccupata di tutelare la salute degli eserciti, elemento fondamentale per l'affermazione dello Stato nel continente europeo.

Nonostante i continui progressi, la tecnica e la scienza non hanno ancora liberato l'umanità dalla sua antichissima condizione che la rende vulnerabile ai microparassiti e per il futuro immediato rimane evidente che stiamo attraversando uno dei più grandi sconvolgimenti ecologici mai conosciuti dal nostro pianeta.

TORNA ALL'INDICE

Jared Diamond, *Crisi. Come rinascono le nazioni.* Torino, Einaudi, 2019, pp. XXXVIII – 450.

A cura di Giuseppe Di Tonto

Keyword: *crisi individuali, crisi delle nazioni, analisi storica comparativa, processi di trasformazione selettivi, pandemia e crisi.*

Jared Diamond, noto geografo, antropologo, ornitologo americano, meglio noto al pubblico italiano per il suo volume più famoso, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, pubblicato nel 1997, si è costruito con questo testo, a pieno diritto, anche la fama di storico e di divulgatore. In seguito adottando un metodo di analisi multidisciplinare, da lui stesso definito *pensiero orizzontale*, che dispone lo scienziato all'integrazione di ambiti apparentemente separati, si è applicato allo studio della questione ambientale con il volume *Il collasso* (2005).

Nell'ultimo suo lavoro, di cui diremo in questa recensione, l'autore spostando la sua attenzione sulla storia più recente, ha analizzato il concetto di crisi attraverso lo studio di sette casi, riguardanti la Finlandia nel periodo della guerra con l'Urss, il Giappone nel periodo Meiji, il Cile di Pinochet, l'Indonesia degli anni Sessanta, la Germania e l'Australia del secondo dopoguerra, gli Stati Uniti nel periodo storico attuale. Il volume intitolato *Crisi. Come rinascono le nazioni* è stato pubblicato nel 2019 dall'editore Einaudi.

Il termine crisi, utilizzato in molteplici accezioni e quindi applicabile in diversi ambiti, nella sua origine etimologica greca afferisce *"all'area semantica di separare, decidere, distinguere. Quindi potremmo pensare alla crisi come a un momento di verità, un punto di svolta in cui la differenza fra la realtà che precede quel momento e la realtà che lo segue è molto più marcata che nella maggior parte degli altri momenti"* (pag. XIX).

Questa è la definizione dalla quale prende spunto Diamond. Ma l'aspetto più originale di questo corposo lavoro risiede nella scelta dell'autore di adottare la prospettiva delle crisi individuali, che capitano ad ognuno di noi nel corso della vita, per applicarla alle crisi delle nazioni. E lo fa in modo coerentemente scientifico, accogliendo le tesi della cosiddetta *terapia della crisi*, una teoria ed una pratica terapeutica ideata dallo psichiatra Erich Lindemann che si sforzava di risolvere in tempi brevi le angosciose condizioni di crisi esistenziali dei propri pazienti.

Diamond, partendo da alcuni fattori che possono rivelarsi utili al superamento delle crisi individuali, costruisce a specchio un elenco di fattori che dovrebbero consentire di rispondere alle crisi collettive di livello nazionale e sovranazionale. Ma guardiamoli più da vicini questi fattori (a sinistra quelli che riguardano l'individuo, a destra quelli che riguardano invece le nazioni:

1. Riconoscimento dello stato di crisi / consenso circa lo stato di crisi nazionale.

2. Accettazione della responsabilità personale / accettazione della responsabilità nazionale.

3. Tracciare un confine / confini chiari per delineare i problemi nazionali da risolvere.

4. Chiedere aiuto agli altri / richiesta di aiuto materiale ed economico ad altre nazioni.

5. Gli altri come modello / le altre nazioni come modello per la risoluzione dei problemi.

6. Forza dell'io / identità nazionale.

7. Capacità autocritica / capacità di autovalutazione nazionale onesta.

8. Esperienze di crisi pregresse / esperienza storica di crisi nazionali precedenti.

9. Pazienza / presa in carico del fallimento nazionale.

10. Flessibilità / flessibilità nazionale in situazioni specifiche.

11. Valori fondanti / valori fondanti nazionali.

12. Libertà dalle costrizioni / libertà da costrizioni geopolitiche.

Possono i fattori individuali adattati e applicati alla storia delle nazioni rivelarsi utili per la comprensione degli esiti delle crisi nazionali?

Come è facilmente comprensibile l'adattamento a specchio dei fattori di crisi dall'individuo alle nazioni non si rivela così automatico e tuttavia il tentativo portato avanti da Diamond è in grado di suscitare la curiosità dei lettori e non è privo di interesse per lo storico.

Per portare avanti le sue tesi l'autore prende in considerazione i sette casi di crisi che abbiamo anticipato in precedenza che hanno caratteristiche diverse e riguardano nazioni le cui storie sono molto differenti tra loro.

Non abbiamo modo in questa recensione di esaminarli tutti nel dettaglio, anche per non togliere al lettore il piacere di seguire Diamond nelle sue analisi. Ci soffermeremo quindi solo sull'esempio della storia del Giappone.

Fino al 1853 questo paese somigliava molto all'Europa medievale con una struttura gerarchica di tipo feudale, controllata al vertice dallo shogun, proprietario di larga parte delle terre e dai signori, i daimyo, soggetti a lui. L'imperatore, figura fantoccio, era sostanzialmente privo di potere reale. Rispetto agli stranieri il Giappone mantenne, fino alla metà dell'Ottocento contatti limitati e sufficientemente controllati dal governo. Questo equilibrio si ruppe con l'intervento militare degli Usa che cercavano di rompere l'isolamento degli shogun. Si apriva quella che può essere considerata una fase di *crisi* acuta per la nazione nipponica che durò circa quindici anni e si tradusse in un capovolgimento dei rapporti interni di potere, un cambiamento dei rapporti del Giappone con il mondo esterno e più in generale una trasformazione del paese. Fu ripristinato il potere reale dell'imperatore, fu avviata una politica di riforme di stampo occidentale e fu progressivamente attenuato l'isolazionismo commerciale del Giappone.

Al termine della sua narrazione degli eventi e dei processi che interessarono questa nazione dal periodo dello shogunato al periodo cosiddetto Meiji Diamond ci mostra anche quali, tra gli indicatori del suo modello, possono aiutarci a comprendere il comportamento adottato dalla nazione nipponica per uscire dalla *crisi* di quegli anni.

Il Giappone si distingue, più degli altri paesi presi in considerazione, per aver saputo prendere come modello le altre nazioni per la risoluzione dei problemi (Fattore n.5 dell'elenco). La Costituzione come l'organizzazione militare e il codice civile prendono infatti spunto dai modelli tedeschi, inglesi, americani. Riesce inoltre a mettere in atto una capacità di autovalutazione nazionale

realistica e onesta (Fattore n.7 dell'elenco) riconoscendo che *"i barbari erano molto più forti e che l'unico modo per rafforzarsi era proprio imparare da loro"*. Dimostrò infine di essere in grado *"di tracciare un confine e di adottare il cambiamento in modo selettivo (Fattore n.3). Molti furono infatti gli ambiti della società nipponica interessati dal rinnovamento, da quello economico a quello giuridico, militare, politico, sociale e tecnologico; ma il Periodo Meiji seppe anche conservare importanti prerogative del Giappone tradizionale, come l'etica confuciana, la venerazione nei confronti dell'imperatore, l'omogeneità etnica, la pietà filiale, lo scintoismo e il sistema di scrittura nazionale".*

Con lo stesso metodo di narrazione storica, di spiegazione e di interpretazione comparativa l'autore si avvicina alla storia degli altri paesi presi in considerazione. E non si può non osservare la sua abilità di scrittura, un piacevole e pacato tono espositivo, la tendenza a mescolare esperienze personali e private con argomentazioni di ordine generale che mantengono viva l'attenzione del lettore.

Ma non è solo sulla storia passata che Diamond mette alla prova il suo modello interpretativo. Nella terza parte del libro prende in considerazione le *crisi* in corso su scala nazionale del Giappone e degli Stati uniti e le sfide che il mondo nella sua dimensione globale dovrà affrontare per evitare nuove *crisi*.

Emergono così, in tutta la loro evidenza problemi ben noti nel presente e che riguardano per il Giappone il debito pubblico, il ruolo della donna in una società avanzata, il calo e l'invecchiamento demografico, il rapporto con la Cina e la Corea, la gestione delle risorse naturali, mentre per gli Usa l'autore sottolinea in particolare "*il crescente e preoccupante deterioramento della nostra capacità di raggiungere il compromesso politico*" causa di "*una polarizzazione, di una intolleranza e litigiosità della società americana"* partita dalla classe politica per estendersi all'elettorato e in tutti gli ambiti della vita sociale.

L'analisi dei fattori di crisi si estende infine, nell'ultima parte del libro, ai possibili scenari futuri e ai fattori che "*minacciano le popolazioni della terra e i nostri standard di vita in generale…e rischiano di minacciare a livello globale la sopravvivenza stessa della civiltà*." Diamond ritiene di identificare questi fattori di potenziale crisi nell'impiego di armi nucleari, nei cambiamenti climatici, nell'esaurimento delle risorse del pianeta e nelle disuguaglianze negli standard di vita.

Diamond ha scritto questo libro nel 2019 a breve distanza dallo scoppio della drammatica crisi pandemica che ha colpito non le singole nazioni ma l'intero pianeta. Ci potremmo chiedere se questo modello di interpretazione della storia, alla luce del concetto di crisi, ci potrà essere utile anche per il superamento di questa crisi pandemica. La risposta ci viene dallo stesso autore in una serie di articoli pubblicati negli ultimi mesi sulla stampa internazionale e italiana. I fattori di potenziale crisi nel prossimo futuro, dianzi esposti, e cioè armi nucleari, clima, risorse del pianeta e disuguaglianze, sono ben più importanti che la pandemia: il Covid-19 non è che un piccolo cruccio momentaneo, ben più importanti saranno le conseguenze di un fattore di crisi come ad esempio il cambiamento climatico. Il saldo delle vittime umane provocate dal clima che cambia è già più pesante rispetto al saldo attuale delle vittime del Covid-19 e non basterà un vaccino per risolvere la crisi o meglio le crisi che il clima è in grado di produrre. Perché l'allarme su questo aspetto non è almeno pari a quello generato dal virus?

Le pagine finali del libro, sempre sul filo della comparazione storica e dei possibili scenari futuri del mondo, pongono al lettore un interrogativo se cioè "*le nazioni hanno sempre bisogno di una crisi per sentirsi motivate ad agire o sanno anche agire in modo preventivo".* Gli esempi proposti da Diamond in questo libro non risolvono la questione, nel senso che talvolta le nazioni hanno avuto la necessità di attraversare una crisi prima di adottare cambiamenti, talvolta invece hanno prevenuto la crisi adottando scelte che hanno permesso di evitarla. D'altronde è ciò che accade ai singoli individui che di fronte ad una possibile crisi nella loro esistenza talvolta giocano d'anticipo, talvolta riescono a reagire solo quando la crisi ci ha già travolti come ricorda un aforisma di Samuel Johnson:

"Credetemi, signore, quando un uomo sa che nel giro di due settimane sarà impiccato, la sua mente si concentra in modo meraviglioso".

TORNA ALL'INDICE

Eugenia Tognotti, *La Spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19), Milano, FrancoAngeli, 2015*

A cura di Enrica Dondero

Keyword: *storia della medicina, epidemia, pandemia, virus, guerra, censura*

Misure di distanziamento sociale, sospensione delle riunioni pubbliche, divieto di assembramento, limitazione all'uso dei mezzi di trasporto, chiusura di scuole, chiese e teatri: il lockdown di un secolo fa. La storia delle pandemie ci riporta, con il libro di Eugenia Tognotti, al biennio 1918-'19, nel pieno della terribile Spagnola; in effetti, gli echi di una malattia che sembrava sfuggire a ogni possibilità di intervento umano non sono poi così differenti da quelli riportati dai media oggi. La difficoltà diagnostica legata alla scarsa specificità del quadro sintomatico, simile a quello di altre malattie influenzali, ma ben più letale, l'elevato potenziale contagioso, la concomitanza con la guerra fecero rapidamente delinearsi il quadro di una tragedia collettiva.

"... Fame, peste, guerra. In tutta Italia vi è una grande epidemia chiamata febbre spagnola che anche capitò a Monterosso, non vi potete immaginare quanta gioventù muore, se dura ancora non restiamo nessuno […]. Si muore come l'animali senza il conforto di parenti e amici". Il tono tragico di questa come di altre lettere, inviate da cittadini italiani a congiunti e amici residenti all'estero e richiamate nel volume, non lascia dubbi sulla gravità della situazione venutasi a creare a seguito della diffusione della Spagnola. Tuttavia, la documentazione ufficiale di quegli anni non fornisce un riscontro corrispondente, né permette di rilevare le reali dimensioni del problema; anzi, ci restituisce l'immagine di un dramma che si delinea a tinte flebili, almeno nella prima fase. E se anche oggi non è raro trovare memoria orale della terribile malattia, meno presente e più sfumata è la versione dei canali divulgativi ufficiali, apparati ministeriali, trattati scientifici, organi di informazione; tanto che molti interrogativi ancora rimangono in attesa di una risposta. Sui giornali dell'epoca le tracce della prima ondata dell'epidemia sono ineffabili, la tragedia che si consuma ha ancora tratti deboli e contorni sfocati. Quasi nulla riesce a trapelare della reale diffusione, delle incertezze del mondo accademico e scientifico, delle disfunzioni del sistema sanitario.

Come mai tale silenzio? Evidentemente, c'erano buoni motivi perché la realtà fosse taciuta o sottostimata. Nell'Italia lacerata dal primo conflitto mondiale, la morsa della censura dello Stato che proibiva la pubblicazione di informazioni militari si strinse, nel momento più drammatico della guerra, anche attorno alla Spagnola, la guerra sanitaria: fornire al nemico austro-ungarico informazioni sulla gravità della situazione reale era considerato contrario agli interessi nazionali, soprattutto nel momento in cui si stava preparando l'offensiva decisiva. Le

direttive governative erano ferree per quanto riguarda il controllo dell'informazione: prevedevano addirittura il sequestro per le testate che avessero pubblicato articoli esplicativi. In realtà, ben prima dell'arrivo della Spagnola i giornali si erano esercitati a tacere ogni notizia che potesse avere un effetto demoralizzante sulla popolazione, aggredita già da diverse malattie epidemiche, come il colera, il tifo e il vaiolo.

Dopo il negazionismo del primo periodo – tutt'al più trafiletti tranquillizzanti, brevi note dai tratti ironici sulle pagine locali – finalizzato al consenso e al sostegno al mondo economico e produttivo necessario per la gestione della contingenza bellica, si rileva l'evidente difficoltà delle agenzie governative nel controllo e nell'orientamento della stampa; il diritto del cittadino all'informazione rimase, comunque, fortemente limitato, anche se risultò impossibile nascondere totalmente la realtà quando l'epidemia raggiunse l'acme.

Il saggio di Eugenia Tognotti, pubblicato nel 2002 e aggiornato nell'edizione del 2015, fornisce nuove conoscenze sulla pandemia influenzale del 1918. L'autrice ricorre a una molteplicità di fonti per ricostruire gli aspetti epidemiologici e socio-sanitari, ripercorrendo la cronologia di quegli anni: carteggi amministrativi, provvedimenti delle Autorità sanitarie, relazioni ministeriali. Ma sono presenti e riccamente documentati, grazie alla ricerca effettuata sui quotidiani dell'epoca e negli archivi di scrittura popolare, anche altri tratti che possono efficacemente contribuire alla costruzione del quadro storico del periodo, come le relazioni sociali, i comportamenti dei soggetti, le credenze e le idee ricorrenti: l'impatto che il dilagare della malattia esercitò sull'immaginario e che trovano, in modo sorprendente, una forma di continuità nelle crisi epidemiche, dai tempi lontani alla contemporaneità.

Chi non ricorda la mesta colonna dei carri militari diretti al cimitero di Bergamo, recentemente proposta dai media? Allo stesso modo, le immagini delle salme trasportate con mezzi speciali, delle inumazioni senza la presenza delle famiglie, dei depositi di feretri presso il cimitero monumentale e la stazione tranviaria di Porta Romana di Milano ebbero, negli anni 1918-'19, un enorme impatto sociale. "Non più preti, non più croci, non più campane" riferiva desolata una donna foggiana al genero. Le principali componenti dei rituali funebri, le cerimonie per elaborare il lutto, la condivisione del dolore nell'ambito familiare, l'intreccio fra la dimensione privata e quella pubblica erano cancellati dalla morte per Spagnola. Le fonti epistolari esprimono lo sconvolgimento del vissuto, lo smarrimento e l'angoscia di fronte ai divieti. "E' una malattia brutta e schifosa che non ti portano nemmeno in Chiesa", scriveva un abitante di Bedonia in una lettera diretta a New York. Ancora più della morte, sembrava incutere paura la desacralizzazione del corpo, il suo essere considerato un fardello pericoloso di cui disfarsi prima possibile.

Sono stati "i prigionieri dell'isola dell'Asinara a portare il tifo, il colera e altre malattie contagiose. Le autorità non erano riuscite a isolarle come avrebbero dovuto"; quindi, "i venditori ambulanti che bazzicavano di nascosto gli appartamenti" li introducono nelle case. Le parole del prefetto di Alghero nell'anno 1915 ci ricordano che, anche prima che si manifestasse la Spagnola, un'epidemia assume i tratti del dispositivo di emarginazione. Accade oggi, succedeva in un passato ben più lontano, avvenne anche in quel difficile biennio. La necessità dell'igiene e della disinfezione diventava un'ossessione e, almeno in alcuni strati della società, nascondeva la fobia del contatto con quelle parti sociali – quasi sempre gli abitanti dei

quartieri popolari delle città – che si sottraevano all'imperativo delle norme igieniche e che venivano, quindi, considerate a rischio. Si trattava dei soggetti socialmente fragili, che occupavano misere case e angusti tuguri, in vie marginali e cosparse di rifiuti. Se non era più possibile, in pieno XX secolo, l'allontanamento coatto delle masse minacciose dei derelitti fuori del contesto urbano, rimaneva, però, lo stigma contro i portatori di germi, pericolosi vettori della Spagnola, incapaci di adeguarsi alle norme igieniche dominanti.

In realtà, scrive la Tognotti, l'aggressione epidemica del 1918 costituisce un'eccezione a una costante sociale: non operò distinzioni di classe. Tuttavia, la prospettiva storica ci restituisce una novità sul piano demografico e sociale: particolarmente bersagliate dalla malattia, con una mortalità superiore a quella degli uomini, erano le donne. L'epidemia non si era incaricata di porre rimedio all'ineguaglianza di fronte ad una morte di genere, quella in guerra, che mieteva solo vittime maschili; altrove dovevano essere ricercate le ragioni di un fenomeno che colpiva la comunità ma che, all'epoca, non furono subito chiare: l'epidemia infierì in modo particolare sulle giovani donne e sulle ragazze che si erano appropriate quasi in esclusiva del compito di assistenza e di cura dei malati, nelle famiglie e fuori. Una rilevante presenza femminile si stagliava con forza sullo scenario pubblico e si concretizzava nella partecipazione alle riunioni operative, nella distribuzione dei generi alimentari, nel confezionamento dei dispositivi di protezione civile. Le donne, inoltre, supplivano la componente lavorativa maschile impiegata nella guerra, assicurando una funzione insostituibile nelle attività produttive: erano perciò particolarmente esposte al rischio del contagio.

La Spagnola, nelle tre ondate con le quali infierì su buona parte della popolazione mondiale, mieté quasi 20 milioni di vittime; una tragedia che si aggiunse a quella della guerra, nel cui contesto – le linee dei diversi fronti, nella loro condizione di debilitazione e di malnutrizione – trovò l'ambiente giusto per prosperare. Una tragedia, tuttavia, che, come si è detto, ha lasciato scarse tracce di sé nella storiografia; per questo ha un particolare valore il libro della Tognotti. La sua documentatissima ricerca può risultare utile innanzitutto alla storia della medicina, come fa notare Gilberto Corbellini nella presentazione del volume; può rendere consapevole il futuro medico che a monte delle conoscenze e delle pratiche correnti esiste un bagaglio straordinario di esperienze, fatto sia di successi sia di errori, e che egli stesso deve essere pronto a cambiare per apprendere le nuove spiegazioni a fronte dei progressi continui del sapere e delle connessioni fra le discipline mediche. L'autrice mette in evidenza il fatto che molti interrogativi sulla patogenesi, sulle caratteristiche epidemiologiche, sui modelli di mortalità specifica per età restano ancora senza risposta, mentre la comunità scientifica pone la sua attenzione all'emergere di virus influenzali percepiti come minacce capaci di sconvolgere il mondo globale e di renderlo ancora più vulnerabile sul piano economico e sociale. La comparazione con l'attualità proposta implicitamente dal volume contribuisce a formare un clima di consapevolezza culturale in relazione alle conquiste della scienza medica, ma anche alle correlazioni che vengono a istituirsi tra medicina e vivere sociale.

Il volume della Tognotti guarda al passato e centra l'attenzione sul nostro Paese, senza dimenticare le istanze che, necessariamente, una pandemia pone sul piano mondiale. E questo è senz'altro uno dei suoi elementi di

forza anche sul piano formativo, allorché si voglia ricostruire eventi trascorsi per facilitare la comprensione di ciò che può accadere in caso di riproposizione del fenomeno. Si tratta di un progetto educativo ambizioso – fa notare ancora Corbellini -, che mira a reintegrare il valore culturale ed etico-sociale della medicina attraverso il recupero della dimensione storica del sapere medico. In effetti, le dinamiche delle pandemie influenzali sembrano essere esempi emblematici di come un interesse storico, articolato a più livelli, dalle ricerche paleomicrobiologiche alle reazioni socio-culturali, possa avere ricadute sul presente.

La ricerca della Tognotti contribuisce a colmare le zone d'ombra conseguenti alla rimozione della memoria, di cui molti manuali sono esempi. Fornisce una magistrale dimostrazione di come si elabora e diffonde sapere storiografico, dal momento che le origini e le caratteristiche della crisi pandemica forse più grave dell'umanità vengono ricostruite attraverso un'approfondita ricerca d'archivio, un attento esame della letteratura medica e un'estesa ricognizione dei mezzi d'informazione; il risultato è di sicuro interesse e fruibilità da parte del mondo della scuola. Mettendo in luce il rapporto tra guerra e malattie infettive, il libro mostra come i conflitti siano luoghi dell'esistenza che travalicano ogni linea di confine per intaccare le esistenze di tutti.

Le pandemie sono eventi che si ripetono nel tempo e ricorrono spesso con le stesse modalità, anche se mai in maniera del tutto uguale: il libro fornisce utili strumenti di analisi interpretativa e permette una riflessione approfondita e a tutto tondo su un argomento di grande attualità e di interesse globale.

TORNA ALL'INDICE

RISORSE PER CONOSCERE LE EPIDEMIE

A cura di Flavia Marostica

Keyword: *storiairreer, storia mondiale, complessità del presente, epidemie e didattica*

Breve presentazione del sito IRREER

Nel 2003**,** all'interno del Progetto regionale di ricerca/formazione sulla *Didattica della storia*, l'IRRSAE Emilia Romagna divenuto nel 2001 IRREER (Istituto Regionale di Ricerca Educativa) per supportare le scuole del territorio, in una fase in cui era sempre più evidente il crescente sviluppo delle tecnologie dell'informazione, ha aperto questo *sito 'satellite' dedicato* curato da chi scrive. Nel 2012, anno in cui gli Istituti sono stati chiusi, il sito è stato completamente revisionato/arricchito in un nuovo formato e viene ancora continuamente implementato.

La pagina di apertura presenta la *mappa* dalla quale traspare che si tratta di un *archivio articolato in otto sezioni* suddivise in sottosezioni comprensive di più sotto-sottosezioni:

- Norme e Documenti (Europa, Italia)
- Materiali di studio e lavoro (Storia, Insegnare storia, Insegnare geografia, Educazione alla cittadinanza, Educazione al patrimonio),
- Progetti e materiali IRRSAE/IRRE Emilia Romagna
- Convegni, seminari, formazione
- Mostre per la storia
- Punti di riferimento (per la didattica)
- Strumenti
- Buone pratiche.

In sintesi il sito mette a disposizione migliaia di file in ordine cronologico di pubblicazione - tutti in PDF e quindi facilmente scaricabili in breve - raggruppabili in 3 grandi aree:

a) Documenti e Norme per i riferimenti istituzionali (1)

b) Saggi (presentazioni di volumi e testi di articoli), ricerche e corsi, convegni, mostre come occasioni per approfondire la storiografia e per individuare materiali utilizzabili nella didattica (2-4-5)

c) Saggi ricerche esperienze didattiche (6-7-8).

Breve presentazione delle sottosezioni *Storia mondiale* e *Complessità del presente*

Nella sezione *Materiali di studio e lavoro* sono presenti tutti gli ambiti dell'area geo-storico-sociale e nelle sotto-sezioni che riguardano la *Storia* ci sono riferimenti a tutte le epoche. Ma una particolare attenzione - in un mondo ormai globalizzato e in cui nelle scuole ci sono tantissimi giovani provenienti da altri paesi e portatori di altre culture – è data alla *Storia mondiale* che, insieme con la

Storia degli altri, consente di andare *lontano* sia nello spazio che nel tempo per avere gli strumenti per analizzare il passato, capire il presente, costruire il futuro dal momento che «l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l'azione medesima» (Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico,* 1950).

Tra tantissime presentazioni di libri e pubblicazioni di articoli c'è un'attenzione costante non solo alle interazioni globali e alle grandi ricostruzioni ma anche ad alcuni aspetti che hanno un peso rilevante nella vita di uomini e donne come: le piante e gli animali, le tecniche le economie lo sviluppo le case gli oggetti, il cibo l'alimentazione le carestie le siccità, il clima e i disastri climatici, gli eventi meteorologici e anche le *malattie* (da virus e batteri), le epidemie, la medicina e la *sanità*.

Nella sottosezione *La complessità del presente* sono postate presentazioni e articoli che ricostruiscono gli ultimissimi decenni e i problemi aperti.

Risorse per studiare le epidemie e per costruire unità di apprendimento

Si elencano qui di seguito alcuni materiali che non sono una bibliografia completa sulle epidemie e sul presente, ma – più modestamente - una *raccolta costruita nel tempo su un tema ritenuto importante* per capire la vita degli uomini e delle donne nella storia e nel presente con alcuni riferimenti alla scienza, minimi ma indispensabili.

Nella sotto-sezione *Storia mondiale*

• Presentazione del volume di Alfred Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492,* (ed. originale 1972), Einaudi, Torino 1992 (pp.XI-224)

• Presentazione del volume di Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie*. *Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni,* Einaudi, Torino 1998 (pp.402)

• Presentazione del volume di Eugenia Tognotti *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia,* Laterza, Roma-Bari 2000 (pag.274)

• Presentazione del volume di Eugenia Tognotti *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.),* FrancoAngeli, Milano 2006 (pag. 272)

• Marco Armiero (a cura di), *La scoperta dell'ambiente e la scoperta dell'America.* Intervista ad Alfred Crosby in Bollettino CNR - ISSM «I frutti di Demetra» n.12/2006

• Presentazione del volume di Carlo M. Cipolla *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1985, 2007 (pp. 352)

• Presentazione del volume di Eugenia Tognotti *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna,* II edizione riveduta e ampliata, FrancoAngeli, Milano 2008 (pag. 304)

• Presentazione del volume di Michele La Placa *Virus e batteri. Il nemico invisibile*, il Mulino, Bologna marzo 2011 (pp. 152)

• Presentazione del volume di Stefan Cunha Ujvari *Storia delle epidemie*, Odoya, Bologna gennaio 2012 (pp.349)

• Presentazione del volume di Carlo M. Cipolla *Miasmi e umori*, il Mulino, Bologna 1989, 2012 (pp.120)

• Presentazione del volume di Eugenia Tognotti, *Il morbo lento. La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2012

• Presentazione del volume di Carlo M. Cipolla *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, il Mulino, Bologna giugno 2012 (pp. 152)

• Presentazione del volume di William H. McNeill *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Res Gestae, Milano settembre 2012 (pp.282)

• Alfred W. Crosby *Columbian exchange: plants, animals, and disease between the Old and New World*, pubblicato online 19 febbraio 2009, aggiornato 29 marzo 2013

• Presentazione del volume di Charles C. Mann *1493. Pomodori, tabacco e batteri. Come Colombo ha creato il mondo in cui viviamo*, Mondadori, Milano aprile 2013 (pp.676)

• Presentazione del volume di Raffaele Ghirardi *La febbre cattiva. Storia di una epidemia e del suo passaggio per Mantova*, Bruno Mondadori, Milano maggio 2013 (pp. XI-203)

• Presentazione del volume di David Quammen *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2014, marzo 2017 IV ed. (pp.608)

• Presentazione del volume di Eugenia Tognotti *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo* (1918-1919), FrancoAngeli, Milano 2002, maggio 2015 II edizione riveduta e ampliata (pp.198)

• Presentazione del volume di Rino Rappuoli e Lisa Vozza *I vaccini dell'era globale. Come si progettano, da che cosa ci difendono, perché sono sicuri*, Zanichelli, Bologna settembre 2009 (pp.200)

• Presentazione del volume di Giorgio Cosmacini *Medicina narrata*, Sedizioni, Milano ottobre 2015 (pp.98)

• Presentazione del volume di Giorgio Cosmacini *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 1987, ottobre 2016 (pp.560)

• Silvia Bencivelli, *Spagnola. Radiografia di un killer* in «il venerdì» di Repubblica del 5 gennaio 2018

• Presentazione del volume di Laura Spinney *1918. L'influenza spagnola. L'epidemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia febbraio 2018 (pp.320)

• Presentazione del volume di Barbara Gallavotti in collaborazione con Francesco Maria Galassi *Le grandi epidemie. Come difendersi. Tutto quello che dovreste sapere sui microbi*, Prefazione di Piero Angela, Donzelli, Roma maggio 2019 (pp.208)

• Presentazione del volume di Guido Silvestri *Il virus buono. Perché il nemico della salute può diventare il nostro migliore alleato*, Rizzoli, Milano maggio 2019 (pp. 320), ripubblicato nell'aprile 2020 con il titolo *Uomini e virus. Storia delle grandi battaglie del nostro sistema immunitario* da GEDI Gruppo editoriale Roma per «le Scienze» e «la Repubblica».

• Presentazione del volume di Jonathan J. Moore *Malattie terribili e atroci cure. La storia della medicina attraverso i secoli*, Logosedizioni, Modena gennaio 2020 (pp. 256)

• Presentazione del volume di Giovanni Rezza *Epidemie. I perché di una minaccia globale*, Carocci, Roma febbraio 2020 (pp.144), nuova edizione

• Jennifer Pinkowski *Morte Nera: una recente scoperta offre una nuova prospettiva sulla peste. Un reperto archeologico trovato in un'antica abbazia potrebbe rivelare come le popolazioni rurali affrontarono l'epidemia mortale* in https://www.nationalgeographic.it/ 5 marzo 2020

• WWF Italia *Pandemie, l'effetto boomerang della distruzione degli ecosistemi. Tutelare la salute umana conservando la biodiversità*, marzo 2020 (pp.32)

• Jared Diamond *e* Nathan Wolfe, *Come nascono i virus. Le nuove malattie e gli animali* in «la Repubblica» del 21 marzo 2020

• Stefano Mancuso, *Ma che colpa abbiamo noi. Alterando la biodiversità l'uomo favorisce le pandemie* in «la Repubblica» 15 aprile 2020

• Arturo Cocchi, *Venezia e Dubrovnik. Inventarono la quarantena contro la peste* in «la Repubblica » 22 aprile 2020

• Presentazione del volume di Giuseppina De Sandre Gasparini *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII* a cura di Roberto Alloro, Marianna Cipriani, Maria Clara Rossi, Viella, Roma maggio 2020 (pp.148)

• Raffaella De Santis, *Una lezione da imparare*, Intervista a Jared Diamond in «la Repubblica» del 16 maggio 2020

• Per la Giornata mondiale dell'Ambiente in «la Repubblica» del 5 giugno 2020:

- Stefano Mancuso, *Serve una nuova idea di città*. La giornata dell'ambiente
- Moisés Naim *Hong Kong, locuste e petrolio. Pandemia e altre emergenze*
- Inserto *Salviamo la natura*

• Presentazione del volume di Gigi Di Fiore *Pandemia 1836. La guerra dei Borbone contro il colera*, UTET, Milano settembre 2020 (pp.202)

• David Quammen *Caro Darwin sono un virus di successo. Una tragedia per l'intera umanità, che ancora non riusciamo ad arginare: questo è per noi il Covid 19. Ma in un'ottica strettamente evolutiva il suo passaggio dall'ospite animale all'uomo è la storia di una grande, rapida affermazione. Come ci racconta qui un celebre divulgatore* in «la Repubblica» del 2 ottobre 2020

• Stefano Mancuso, *Covid-19, il rompicapo esponenziale. Come si diffonde la pandemia* in «la Repubblica» del 30 ottobre 2020

• Presentazione del volume di Marco Poli *Sei secoli di epidemie a Bologna* 1348-1919, Minerva, Argelato (BO) ottobre 2020 (pp.144)

• Presentazione del numero speciale del «National Geographic» dedicato a COVID-19. *La pandemia che ha cambiato il mondo*, novembre 2020

• Presentazione del libro di Michael Osterholm e Mark Olshaker *Il peggior nemico. Come vincere la battaglia contro malattie infettive ed epidemie*, Aboca, Sansepolcro (AR) novembre 2020 (pp.406)

• Corrado Augias *Peste, colera e vaiolo. Tutte le volte che i vaccini hanno cambiato la storia* in «la Repubblica» del 23 dicembre 2020

• Presentazione del libro di Roberto Burioni *Vaccini. La grande arma della medicina moderna, tra vecchi e nuovi virus*, RCS MediaGroup, 28 dicembre 2020 (pp.158)

Nella sotto-sezione *La complessità del presente*

• Presentazione del volume di Jared Diamond *Crisi. Come rinascono le nazioni*, Einaudi, Torino ottobre 2019 (pp. XXXVIII – 450)

• Presentazione del volume di Federico Rampini *I cantieri della storia. Ripartire, ricostruire, rinascere*, Mondadori, Milano ottobre 2020 (pp.252)

• Presentazione del volume di Autori vari *Il mondo dopo la fine del mondo*, Laterza, Bari-Roma ottobre 2020 (pp.560)

31 dicembre 2020

TORNA ALL'INDICE

SPIGOLATURE

Capitelli della peste del XVII secolo fra Veneto e Trentino

A cura di Gabriella Bosmin e Paolo Meneguz

Giugno 2020, siamo quasi arrivati a Pieve[1]; con l'auto imbocco la strada alta, via San Rocco, che si snoda fra le case del paese. Un assembramento di persone chiude il passaggio.

«Che succede?» «Stanno cantando le *tanie* davanti al Capitello» dice Paolo.

Era un bel pezzo che non succedeva. Il Covid-19 ha risvegliato questa tradizione che affonda le sue radici nel XVII secolo.

Quando nel 1630 a Venezia scoppiò la peste, i rapporti commerciali tra la Serenissima e Primiero erano intensi. A quel tempo da Feltre per raggiungere la valle di Primiero l'unico modo possibile era attraversare prima l'altipiano di Sovramonte e poi la via di Schenèr[2], un sentiero attraverso i boschi, a tratti sull'orlo di dirupi, largo quanto basta a far transitare mercanti a piedi e i loro muli carichi di merci, pastori e greggi, uomini a cavallo. Troppo stretta per i carri. Ci volle un anno perché la peste s'infiltrasse in questi monti.

Pieve

Un documento del 26 gennaio 1632, forse conservato nell'Archivio Parrocchiale di Pieve (che non ci è stato possibile consultare), citato da don Stefano Fontana, storico locale, racconta che i *marzoli* (i rappresentanti della quattro *vicinie* della valle) e il commissario arciducale Baldassare Poppi a nome di tutti gli uomini della Comunità di Primiero fecero voto di devozione a Dio e alla Madonna perché "la Comunità era stata in modo particolare totalmente preservata dalla peste […]". Promisero di "Solennizzare in perpetuo il giorno 4 novembre […] con l'astensione dalle opere servili, colla celebrazione di una messa nella parrocchia di Primiero, con la processione intorno anche alla Fiera […]"[3].

Probabilmente a seguito di questo voto venne costruito il primo capitello della peste, posto proprio all'entrata di Pieve,

[1]Pieve è uno dei paesi del comune di Primiero-San Martino di Castrozza, Trento.

[2] Matteo Melchiorre, La via di Schener Marsilio Nodi 2016. Nel libro è piacevolmente raccontata e ben documentata la ricerca per ritrovare questa antica via.

[3]Bollettino parrocchiale mensile Voci di Primiero luglio 1950, Biblioteca intercomunale di Primiero

lungo la strada che collegava i paesi del Sottopieve (Mezzano e di Imer) con quelli del Soprapieve (Siror, Tonadico, Transacqua e Fiera).

Nel 1656 venne costruito un secondo capitello all'interno del paese. Secondo quanto racconta don Ilario Dossi in un articolo scritto nel 1930[4], a Pieve, sulla *"*casa numero 36 protetta da una cappellina di legno assicurata al muro è dipinta, a fresco, una Madonna seduta con le mani giunte in preghiera e il divino infante abbandonato sul grembo, ai lati San Rocco e Sant'Antonio, ai suoi piedi San Carlo Borromeo".

Archivio Lenzi, inizio '900

Sul frontone del *tabernacoletto* c'era la scritta "Voto 1656" e sotto alla pittura si precisava che *"*Fu fatta per divozione l'anno 1656 e fu rinnovata per divozione di tutti i particolari l'anno 1836*"* perché in valle si stava diffondendo il colera. Don Ilario Dossi riporta nel suo articolo che la Madonna rappresentata nell'affresco viene chiamata "Madonna delle Grazie" e godeva presso il popolo di una "divozione e stima particolare".

Non ci è noto perché e quando la data e le modalità del rito del 4 novembre siano cambiate, fatto sta che ad un certo punto, dal primo maggio alla fine di ottobre, tutte le domeniche sere gli abitanti di Pieve si riunirono davanti al capitello per recitare il rosario e cantare le litanie, dette *tanie*.

Gli uomini prendevano posizione proprio sotto al capitello, dietro di loro stavano i bambini, le donne si adunavano sulle scalette dell'abitazioni di fronte al capitello e le anziane lungo una stradina secondaria lì a fianco.

Archivio Lenzi, inizio '900

Anche per tutta la durata della Prima Guerra Mondiale questo rito venne praticato ogni sera e con qualsiasi tempo per preservare il paese dallo sgombero. Ma di peste o altri morbi don Dossi non parla, tanto da pensare che il legame tra il voto e la pratica delle *tanie* fosse stato dimenticato o oscurato dalla devozione alla Madonna delle Grazie.

Tuttavia la presenza di San Rocco, Sant'Antonio e San Carlo Borromeo, nell'affresco all'interno di Pieve, e il frammento molto rovinato nel primo capitello, presumibilmente un Sant'Antonio, tradiscono chiaramente il legame tra i due capitelli e l'epidemia.

[4]L'articolo era dedicato alle "Pitture murali sacre sulle facciate delle case a Primiero ed a Condino" e apparve postumo nel 1935 sulla rivista Studi trentini di scienze storiche

Il 24 agosto 1931 il Patriarca di Venezia Lafontaine in persona “dettò” una poesia dinanzi al Capitello all'interno del paese: "Tu chiudesti qui le porte a la peste a la morte"[5].

Nel 1950 fu necessario abbattere la casa che ospitava questo antico capitello per allargare lo strozzamento della strada sottostante. Don Stefano Fontana, in quell'occasione, stabilì un legame tra la peste e la realizzazione dell’edicola, non tanto basandosi su una qualche documentazione, ma sulla tradizione popolare che fa identificare nel capitello il luogo in cui si fermò la peste.

Capitello di Pieve oggi

Il riunirsi sotto al capitello, oltre ad un momento di preghiera comune, era anche un'occasione di aggregazione sociale. Al termine delle *tanie* vere e proprie cominciavano i cori con i canti di montagna e quelli tradizionali, poi gli uomini andavano nell'osteria del paese, i bambini rimanevano a scorrazzare nei dintorni e le donne rientravano rigorosamente a casa. Nel secolo scorso una delle colonne delle litanie fu Cristoforo Zimol, che capeggiava una delle famiglie più canterine di Pieve. Fu lui ad occuparsi della ricostruzione del Capitello della Peste davanti al quale, fino ad una ventina di anni fa, gli abitanti di Pieve salmodiavano e cantavano.

Oggi sono sempre meno le persone che conoscono le *tanie* e il coro di preghiera si riunisce solo occasionalmente.

Sorriva di Sovramonte

Uno dei paesi del comune di Sovramonte è Sorriva dove si trova un capitello moderno costruito apposta per riparare il frammento di un affresco votivo del 1631, che reca scritto: “*Era Sorriva un dì com'or fornita / D'abitatori ove arrideat fortuna / Quando ecco dall'alto con peste infierita/ Serpeggia intorno a quei d'estint aduna / Cumulo enorme e già d'ognuna la vita / È in atto di troncar parca …*”

Rappresenta le vittime della peste trascinate in un luogo limitrofo del paese con arpioni dal lungo manico (gli stesse usati di solito nella fluitazione dei tronchi), in modo da evitare il contatto. Lo stesso luogo in cui poi sorse il capitello con l'affresco.

Si racconta che mentre due famiglie di pastori con le greggi si trovavano in montagna, a Sorriva arrivò la peste che falcidiò tutti gli abitanti del paese, 50 persone. Al loro ritorno i pastori seppellirono le vittime e fecero un voto a S. Giorgio perché li proteggesse dalla peste. Da allora una volta all'anno

[5]Bollettino parrocchiale mensile Voci di Primiero, luglio 1950, Biblioteca intercomunale di Primiero.

venne preparata una minestra da offrire ai viandanti e da distribuire in ogni casa del paese. Il voto non si è interrotto neanche durante le due guerre mondiali.

Frammento del capitello di Sorriva, particolare

Chi va a Sorriva il 23 aprile, al mattino presto può partecipare alla messa che si tiene nella chiesa da dove poi parte la processione. I fedeli fanno tutto il giro del paese e infine si fermano nella piazza dove si sta preparando la minestra dall'alba. Oltre ai fagioli e al burro contiene delle spezie segrete che le due persone più vecchie di Sorriva continuano a tramandare.

Nel 2017 abbiamo partecipato a questo rito e dobbiamo dire che la "menestra de San Dordi" è proprio buona.

TORNA ALL'INDICE

MeVe – Memoriale Veneto della Grande Guerra

Archivio "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid19”

MeVe, Archivio "Istantanee dal presente", V.P., 11 anni, studentessa. Parole chiave: sogni, musica, speranza

.

TORNA ALL’INDICE

APPUNTAMENTO AL PROSSIMO NUMERO

IL BOLLETTINO DI CLIO N.15

avrà come tema

Utilità e inutilità della storia

DATA DI PUBBLICAZIONE

Giugno 2021

Per scrivere alla redazione

bollettino@clio92.it